CATULLO
TIBULLO E PROPERZIO

d' espurgata lezione

TRADOTTI

DALL' AB. RAFFAELE PASTORE.

VOL. II.

NAPOLI 1836
Dalla Stamperia Filantropica.

SEXTI AURELII
PROPERTII
POEMATA.

POESIE
DI SESTO AURELIO
PROPERZIO.

NOTIZIE

DI SESTO AURELIO

PROPERZIO.

Egli dice di se stesso nell' elegia I. del lib. IV. d' esser nato, *qua nebulosa cavo rotat Merania campo*, e con tant' altri aggiunti nella stessa elegia circoscrive il luogo de' suoi natali, che non so come se ne faccia pur tanto piato tra gli eruditi, che a gran pena ce ne rimane di certo ch' egli fosse Umbro. Quivi stesso conta egli di se come lasciato dal padre d' età immatura, ma bene stabilito con pingue eredità, ne fu sciauratamente spogliato per essere state divise le sue possessioni tra' Soldati Romani dopo la vittoria sopra de' partigiani di L. Antonio, tra' quali era suo padre. Ebbe amici Pontico, e Corn. Gallo valenti poeti. Fu della clientela di Mecenate, di cui perch'era niente meno Orazio Flacco, fa credere che non convenisser tra loro d' umore Orazio, e Properzio; non facendo mai parola l' uno dell' altro nelle loro poesie. Ma non ci si fa altresì persuasibile l' opinione, d' esser Properzio il petulente ciarlone della Sat. IX. del L. I. d' Orazio; non valendo affatto le conietture che se ne recano, che non importa qui mettere alla pruova: questo certo restando, che sia ben altro che soggetto da Satira il nostro Properzio. Egli è anzi presso gl' intendenti di Poesia a ragio-

gione in gran pregio; essendo a maraviglia spiritose, e gradevoli le sue elegie per lo più eleganti, sollevate, gravi fino a un tal grado di superbia, e forse anco d' oscurità, per il suo pensàr non volgare, per la Sintassi astratta, per un tal suo laconismo, in fine per il tanto usar delle favole. Della morte di lui nulla si sa. niuna delle sue elegie mostra che la scrivesse in vecchiaja: forse non la toccò.

POESIE
DI SESTO AURELIO
PROPERZIO.

LIBRO I.

Elegia I.

CIntia me, lasso! d' altro ardor non tocco
Fu la prima a piagar co' begli occhetti.
Quindi 'l mio fasto, onde sdegnoso, e altero
Sprezzai costante ogni amorosi vezzi,
Amor conquise, e trionfante in capo
Salimmi, e ben co' piè l' atterra, e calca.
Finchè caste Donzelle avermi ad ira
Dal tristo, e a viver senza legge appresi.
La duro, omai è un anno, in tal mania;
Perch' io avversi abbia a provar gli Dei.
Col vincer, Tullo, ogni più duro incontro
La ritrosia crudele d' Atalanta
Piegata egli ebbe al fin Minalione,
Ch' or ne' Partenii antri iva ramingo
Di mente vano, or tra l' irsute fere:
Ei pur di mano del rivale Ileo
Geme piagato su l' Arcadie rupi:
Ma pur giunse a placar l' agil nemica.
Tanti i preghi, e 'l ben far giovan a un ch'ama!
Nulla sa operare in me mio tardo amore,

Nè

SEXTI AURELII
PROPERZII
POEMATA.

LIBER I.

Elegia I.

C*Ynthia prima suis miserum me cepit ocellis*
Contactum nullis ante cupidinibus.
Tum mihi constantis dejecit lumina fastus,

Et caput impositis pressit Amor pedibus.

Donec me docuit castas odisse puellas
Improbus , et nullo vivere consilio.
Et furor hic toto mihi jam non deficit anno:
Cum tamen adversos cogar habere Deos.
Minalion nullos fugiendo , Tulle , labores
Sœvitiam duræ contudit Iasidos ;

Nam modo Partheniis amens errabat in antris,
Ibat et hirsutas ille videre feras.
Ille etiam Hilœe percussus vulnere rami
Saucius Arcadiis rupibus ingemuit.
Ergo velocem potuit domuisse puellam :
Tantum in amore preces, et benefacta valent,
In me tardus amor non ullas cogitat artes,

Nec

Nè men l' usate vie tener rammenta.
Voi deh ! cui l' arte di trar giù la Luna
E conta, e i Dei placar su magiche are,
Voi di madonna il cor cangiate in altro,
E pallido più ch' io fate aggia il viso.
Allor darovvi io fede, com' a' fiumi
Torcer sappiate, e 'l suo cammino a gli astri
Con gl' incanti, e con l' arti in Colco usate.
E voi, che sorviato a retto calle
Tardi mi richiamate, a l' egra vita
Opportuno ripar cercate amici.
Qual che rimedio, e sia pur foco, o taglio,
Pronto aggiate al mio mal, costante, e saldo,
Sol che disciorre a l' ira il freno io possa,
Reggendo al gran dolor fia ch' io l' abbracci.
Fin del mare a' confini, e de la terra
Là mi menate, u' donna non mi trovi.
Voi, cui son fausti i Dei, restate in pace
Fermi, e sicuri ne l' amor primiero.
Sol v'ammonisco ch' un gran mal s'eviti;
Costante ognun nel suo pensier si tenga,
Nè da l' usato amor mai si distoglia.
Che se a' miei detti alcun sarà restio,
A gran dolor fia ch' abbia a rammentarli.

Elegia II.

CHe val mia Vita in bell' adorna chioma
Incederne fastosa, e tenui seni
Muovere andando per la Coa gonna?
Che profumar di Siria mirra il crine,
E darti tutta a pellegrini vezzi?
E i puri doni alteri di natura
Guastar con compri, e studiati lisci,
E d' altro far leggiadro, e colto il viso
Che de lo schietto, e original suo bello?

Non

Nec meminit notas ut prius ire vias.
At vos, deducta quibus est fallacia Lunæ,
Et labor in magicis sacra piare focis,
En agedum dominæ mentem convertite nostræ,
Et facite illa meo palleat ore magis.
Tunc ego crediderim vobis et sidera, et amnes
Posse Cytæinis ducere carminibus.

Et vos, qui sero lapsum revocatis amici,
Quærite non sani pectoris auxilia.

Fortiter et ferrum, sævos patiemur et ignes,
Sit modo libertas quæ velit ira loqui.

Ferte per extremas gentes, et ferte per undas,
Qua non ulla meum femina novit iter.
Vos remanete, quibus facili Deus annuit aure,
Sitis et in tuto semper amore pares.
Hoc moneo, vitare malum:
sua quemque moretur
Cura, neque assueto mutet amore locum.
Quod si quis monitis tardas adverterit aures,
Heu referet quanto verba dolore mea?

Elegia II.

Quid juvat ornato procedere vita capillo,
Et tenues Coa veste movere sinus?

Aut quid Orontæa crines perfundere myrrha,
Teque peregrinis vendere muneribus?
Naturæque decus mercato perdere cultu,

Nec sinere in propriis membra nitere bonis?

Cre-

Non può, mi credi pur, minio o belletto
Renderti un punto più, che non sei, vaga
Sdegna tutt' arti, e fregi ignudo Amore.
Ve' tu quai bei color crea la terra?
E come con più grazia da se stessa
L' edra germogli, e 'n solitario speco
Il selvaggio corbezzolo verdeggi
Più che mai bello, e 'l natural cammino
Tegna senz' altra guida il ruscelletto?
Splendono de' nativi lor lapilli
Le piagge colorite, e via più dolce
Cantan gli augei senza maestro, ed arte.
Non così Febe di Leucippo germe
Castore accese, nè con mode vane
La germana Elaira arse Polluce:
Non d' Eveno la figlia a i patrii lidi
Così trasse Ida, e Febo il suo rivale,
Nè guadagnò con medicato volto
Il Frigio sposo da straniero cocchio
Portata Ippodamia, ma scarco, e nudo
D' altr' ornamento il viso avean pur esse,
Qual fan d' Apelle i natural colori.
Nè si studiavan procacciarsi amanti;
Ch' ebber per gran beltà l' esser pudiche.
Non fia ch' io dubiti or di queste à paro
In pregio averti, che se ad un gradita
Colta donzella è mai, d' altro non curi.
E tanto più ch'a te i suoi proprii carmi,
Il Dio di Delo ed essa pur di grado
Calliopea donò l' Aonia lira:
Nè di grazie tu manchi, e sole
Ne gli amabili tuoi soavi accenti:
E tutto accogli il buon, onde s' appaghe
L' Idalia Diva, e la sovrana Palla.
Per tai pregi gratissima a noi sempre
Sarai, sol ch' a te caggia il lusso a noja.

Ele-

Crede mihi, non ulla tuæ medicina figuræ est:
Nudus Amor formæ non amat artificem.
Adspice quos submittit humus formosa colores.
Et veniant hedera sponte sua melius.
Surgat et in solis formosius arbutus antris,
Et sciat indociles currere lympha vias.
Litora nativis pellucent picta lapillis,
Et volucres nulla dulcius arte canunt.
Non sic Leucippis succendit Castora Phœbe,
Pollucem cultu non Elaira soror:
Non Idæ et Cupido quondam discordia Phœbo
Eveni patriis filia litoribus:
Nec phrygium falso traxit candore maritum
Avecta externis Hippodamia rotis.
Sed facies aderat nullis obnoxia gemmis,
Qualis Apelleis est color in tabulis.
Non illis studium vulgo conquirere amantes:
Illis ampla satis forma pudicitiæ.
Non ego nunc vereor ne sis mihi vilior istis:
Uni si qua placet culta puella, sat est.
Cum tibi præsertim Phœbus sua carmina donet,
Aoniamque libens Calliopea lyram:
Unica nec desit jucundis gratia verbis,
Omnia quæque Venus, quæque Minerva probet.
His tu semper eris nostræ gratissima vitæ,
Tædia dum miseræ sint tibi luxuriæ.

Ele-

Elegia III.

QUal sovra lido giacque ermo, e deserto
Allorchè di Teseo salpò il navile
Da sopor vinta la bella Cretense,
Qual di Cefeo da duri scogli sciolta
Andromeda la figlia al primo sonno
Dormio, nè men qual da l' assidue danze
Stanca Baccante a riposar si lassa
De l' Epideno in su la piaggia erbosa:
Tal Cintia vidi a molle sonno in braccio
Respirar dolcemente, e 'l capo avea
Raccomandato a vacillante mano,
Quand' io l' incerto piè reggeva a stento
Per molto Bacco, e gian per via scotendo
Le fiaccole i valletti a notte piena.
A lei non ben di me medesmo fuori
Pian piano d' appressarmi allor fei prova:
Non però di turbar io m' arrischiava
Di Madonna il riposo; udir temendo,
Qual farne suol, l' acerbe sue rampogne:
Ma con immobil ciglio ero in lei fiso,
Come Argo un tempo ne l' Inachia fera:
E or le ghirlande mi togliea di capo,
E le tue tempia, o Cintia, io ne cingeva
Or di compor godea la sciolta chioma;
Or cheto cheto ne la cava mano
Mettea de' pomi, e quanti io don potea,
Chè giù poi sdrucciolavanle del seno,
A lei porgeva in quell' ingrato sonno.
E quante fiate mai con raro moto
Sospir traesti, per auspicio vano
Credulo troppo allor ne fui sospeso,
No insolito timor desserti i sogni,
O che contro tua voglia a farti uom sua

Non

Elegia III.

QUalis Thesea jacuit cedente carina
Languida desertis Gnossia litoribus,

Qualis et accubuit primo Cepheia somno
Libera jam duris cotibus Andromede,
Nec minus assiduis Edonis fessa choreis
Qualis in herboso concidit Apidano:

Talis visa mihi mollem spirare quietem
Cynthia non certis nixa caput manibus,

Ebria cum multo traherem vestigia Baccho,
Et quaterent sera nocte facem pueri.

Hanc ego nondum etiam sensus deperditus omnes
Molliter impresso conor adire toro:
Non tamen ausus eram dominæ turbare quietem
Expertæ metuens jurgia sævitiæ.

Sed sic intentis hærebam fixus ocellis,
Argus ut ignotis cornibus Inachidos:
Et modo solvebam nostra de fronte corollas,
Ponebamque tuis Cynthia temporibus;
Et modo gaudebam lapsos formare capillos,
Nunc furtivas cavis poma dabam manibus:
Omniaque ingrato largibar munera somno
Munera de prono sæpe voluta sinu.

Et quoties raro duxit suspiria motu,
Obstupui vano credulus auspicio,

Ne qua tibi insolitos portarent visa timores,
Neve quis invitam cogeret esse suam.

 Do-

Non s'adoprasse. in fin che 'l sott.l raggio
La Luna, che con suo benigno aspetto
A lungh' ore allumar dovea la terra,
Cacciando per le mal chiuse finestre,
Non le percosse gli assonnati lumi.
Su le soffici piume ella già desta
Sul gomito sorgendo allor sì disse:
E ben, te a la per fine altrui rifiuto
Dal suo chiuso uscio al mio tetto trasmise.
Oh! e tai ti si rendessero le notti,
Qual sempre trar degg' io per te perverso;
Ch' ora dal sonno col purpureo stame,
Ed or col suono de la lira Orfea
Mi divertiva desolata, e lassa:
In sin che poi giacendomi le dolci
Sue ale il sonno sopra non mi stese,
E tregua dienne a gli affannosi lai.

Elegia IV.

E Perchè mai tant' altre donne o Basso
Vantandomi, ne forzi, da la mia
Ch'io mi diparta, Amor cangiando, e voglia?
E non anzi mi lasci in quest' usato
Servaggio trar miei giorni infin ch' io viva?
Esaltar ben tu puoi sin dove sale
De la Nittcide Antiopa, e d' Ermione
Onor di Sparta l' immortal beltate,
E di quant'altre mai nel secol prisco
Fiorir leggiadre donne: a tutte il pregio
Sola Cintia torrà di belle, e'l nome.
Non che se a pruova con men chiare, e vaghe
Donne ella vegna, sotto avverso ancora
Giudice, non fia già l' ultima in loro.
Or quanto più tu nostri amor ti brighi
A discior, tanto più saremo entrambi

Per

Donec divisas percurrens Luna fenestras:
Luna moraturis sedula luminibus,
Compositos levibus radiis patefecit ocellos.

Sic ait in molli fixa toro cubitum:

Tandem te nostro referens injuria lecto
Alterius clausis reppulit e foribus.
O utinam! tales perducas improbe noctes,
Quales me miseram semper habere jubes:
Nam modo purpureo fallebam stamine somnum,
Rursus et Orpheæ carmine fessa lyræ.

Dum me jucundis lapsam sopor impulit alis:

Illa fuit lacrimis ultima cura meis.

Elegia IV.

Q*uid mihi tam multas laudando Basse puellas*
Mutatum Domina cogis abire mea?

Quid me non pateris vitæ quodcumque sequetur
Hoc magis adsueto vivere servitio?
Tu licet Antiopæ formam Nycteidos, et tu
Spartana referas laudibus Hermionæ,

Et quascumque tulit formosi temporis ætas:
Cynthia non illas nomen habere sinat.

Ne dum si levibus fuerit conlata figuris
Inferior duro judice turpis eat.

Quo magis et nostros contendis solvere amores,
Hoc magis adepta fallit uterque fide.

Non

Per mutua fè giurata a farti inganno.
Ma non n' andrai tu impune ; ella di tutto
Saprà la stizzosetta mia donzella ,
E ten rimproccerà senza ritegno,
Nè a te più affiderammi, e più già mai
Di te non cercherà mia Cintia, in mente
Serbando eterno tuo sì gran reato.
E in ira presso l'altre donne tutte
Infameratti : ahimè ! che più gradito
A veruna di lor tu non sarai.
Ella ogni altare, ogni sacrata pietra ,
Qual è dovunque , bagnerà col pianto ,
E d' ogni nume implorerà la fede.
Mai d'altro mal non è Cintia sì tocca ,
Che quando a lei per altrui insidia, o froda
Rubello è amor : di noi singolarmente.
Tal ella sempre mi si serbi io prego,
Nè in lei onde dolermi unqua non trovi.

Elegia V.

FRena al fin le moleste o invidioso
Tue voci, e lascia che del pari entrambi
Seguiam ne la carriera, ov'or noi semo.
O che sentirti sopra i miei furori
Vuoi tu scempiato ? i più gravi malanni
Ahi te infelice ! ad incontrar t'affretti,
E a portar sovra ignote brace ascose
Misero i passi , ed i veleni tutti
Ber di Tessaglia. con l'istabil vulgo
Nulla essa ha di comun de l'altre donne ,
Nè da scherzo adirarsi usa è poi teco.
Che se a tuoi voti non l'arai tu avversa :
Pur d'angosce , e d'affanni ella a migliaja
Daratti : da tuoi lumi il sonno lungi
Ella farà , nè illesi i lumi stessi

Non impune feres, sciet hæc
insana puella,
Et tibi non tacitis vocibus hostis erit,
Nec tibi me posthac committet Cynthia, nec te
Quaret : erit tanti criminis illa memor :

Et te circum omnes alias irata puellas
Deferet : heu ! nullo limine carus eris.

Nullas illa suis contemnet fletibus aras,
Et quicumque sacer, qualis ubique, lapis.

Non ullo gravius teneatur Cynthia damno,
Quam sibi cum rapto cessat amore Deus.
Præcipue nostri ;
maneat sic semper adoro,
Nec quidquam ex illa quod querar inveniam.

Elegia V.

Invide tu tandem voces compesce molestas,
Et sine nos cursus, quo sumus, ire pares.

Quid tibi vis insane meos sentire furores ?
Infelix ! properas ultima nosse mala.

Et miser ignotos vestigia ferre per ignes,
Et bibere e tota toxica Thessalia.
Non est illa vagis similis conlata puellis :

Molliter irasci non solet illa tibi.
Quod si forte tuis non est contraria votis,
At tibi curarum millia quanta dabit !
Non tibi jam somnos,
non illa relingues ocellos :
* *Illa*

Ti lascerà. sì animosa, e ardita
Ella è, che i più feroci ancor disarma.
O quante volte a scherno avuto, e a vile
A me ne correrai per tuo conforto,
E tutto perderassi in fra i singulti
Tuo vano orgoglio, e un mesto orror produtto
In te sarà fra tremuli tuoi pianti,
E nel tuo viso del color di morte
Tuo timor leggerassi, e non saprai
Trovar parole da formar querele,
Nè tu stesso capir dove, e qual sii.
Ah! meschino! allor sì che di madonna
Quant'ei vaglia, imparar l'aspro servaggio
Sarai tu astretto, e cosa e'sia tornarne
Escluso a casa: nè di mio pallore
Più non farai cotante maraviglie,
Nè di mio corpo stenuato, e smunto.
Nè l'ardor tuo nessun soccorso darti
Tua nobiltà potrà; cederla Amore
Non fa a le prische imagini superbe.
Che se pur leve odor di tua fallenza
Darai, deh come presto il grido ovunque
Di tanta cosa andrà! qual potrò allora
Porgerti lenitivo a tue preghiere,
Se nel mio mal d'ogni rimedio io manco?
Ma l'un a l'altro in sen di pari amore
Scambievolmente astretti allor saremo
A plorar la comune acerba sorte.
Lascia o Gallo però d'andar cercando
Cosa mia Cintia possa; impunemente
Non è che provocata ella mai venga.

Elegia VI.

DE l'Adria, e de l'Egeo non temo l'onde
Teco solcar, con cui mi farei pure

Le

Illa feros animis alligat una viros.

Ah! mea contemptus quoties ad limina curres,

Cum tibi singultu fortia verba cadent,
Et tremulis mœstus orietur fletibus horror,

Et timor informem ducet in ore notam,
Et quacumque voles fugient tibi verba querenti,

Nec poteris qui sis aut ubi nosse miser.
Tum grave servitium nostre cogere puellæ
Discere,
et exclusum quid sit abire domum:
Nec jam pallorem toties mirabere nostrum,

Aut cur sim toto corpore nullus ego:
Nec tibi nobilitas poterit succurrere amanti;
Nescit amor priscis cedere imaginibus.

Quod si parva tuæ dederis vestigia culpæ,
Quam cito de tanto nomine rumor eris.
Non ego tum potero
solatia ferre roganti,
Cum mihi nulla mei sit medicina mali
Sed pariter miseri socio cogemur amore
Alter in alterius mutua flere sinu.

Quare quid possit mea Cynthia desine Galle
Quærere: non impune
illa rogata venit.

Elegia VI.

Non ego nunc Hadriæ vereor mare noscere tecum
Tulle, neque Ægeo ducere vela salo,

Cum

Le nevose a varcar balze Rifee,
E di Mennone a girne oltre a'paesi.
Ma che? tanto stimar forse degg'io
Il ritrovarmi ne la dotta Atene,
E l'antiche veder d'Asia ricchezze,
Che ne rimbrotti Cintia allor ch'a sciorre
Sia vicino il naviglio, e'l volto segni
Con l'indiscrete mani, e che protesti
Essern' ella costretta a' venti opposti
A porger preghi, e che d'un uomo infido
Nulla v'ha di più crudo? i consolari
Del zio illustre meritati fasci
Ogni tuo studio a superar tu loca,
E sotto al giogo de le prime leggi
I ribellanti sozii riconduci;
Poichè ligio d'amor per nulla etate
Non fostu' mai: ma di servir ne l'armi
A la tua patria ognor zelo t' accese.
Così questo mio dolce empio fanciullo
Mai non ti faccia de'miei strazii parte,
Ond' io per pruova sì sospiro, e gemo.
Me lascia, cui Fortuna in grado umile
Volle mai sempre, a la nequizia estrema
Abbandonar quest' alma. in lungo amore
Molti fur che perir di lor buon grado,
Nel qual ruolo me ancor la terra accolga.
Non a la laude io son, non nato a l'armi.
Questa milizia per fatal destino
Seguir degg'io. ma tu sia che la molle
Ionia scorri, o dove i Lidii campi,
Bagna il Pattolo, o tu per mar veleggi,
O per terra ne vada, e sarai parte
Del ricovrato impero: allor se mai
Ritorneratti nostra imago in mente,
Di' pur che sotto iniqua stella io viva.

Ele-

Cum quo Riphæos possim conscendere montes,
Ulteriusque domos vadere Memnonias.
At mihi sit tanti doctas cognoscere Athenas,

Atque Asiæ veteres cernere divitias,
Ut mihi deducta faciat convitia puppi
Cynthia et insanis ora notet manibus?
Osculaque opposito dicat sibi debita vento,

Et nihil infido durius esse viro?
Tu patrui meritas conare anteire secures,

Et vetera oblitis jura refer sociis:

Nam tua non ætas unquam servivit Amori:
Semper et armatæ cura fuit patriæ:

Et tibi non unquam nostros puer iste labores
Adferat, et lacrimis omnia nota meis.
Me sine, quem semper voluit Fortuna jacere,
Hanc animam extremæ reddere nequitiæ.

Multi longinquo periere in amore libenter,
In quorum numero me quoque terra tegat.
Non ego sum laudi, non natus idoneus armis:
Hanc me militiam fata subire volunt.
At tu, seu mollis qua tendit Jonia, seu quæ
Lydia Pactoli tingit aratra liquor,
Seu pedibus terras, seu pontum carpere remis
Ibis, et accepti pars eris imperii:
Tum tibi si qua mei veniet non immemor hora,
Vivere me duro sidere cereus eris.

E'e-

Elegia VII.

Mentre Tebe celebri opra di Cadmo,
E le funeste squadre de' germani
Rivali al trono, e tal felice io sia,
Come col rege tra Poeti Omero
Tu pontico gareggi, amici i Fati
Sol che sieno al tuo alto lavoro:
De'miei amori, sì come pur soglio,
Io vo trattando, e contro il rio costume
Di Madonna mi vo lagnando in parte:
Nè tanto secondar l' ingegno, quanto
La doglia, che m'opprime, astretto io sono,
E a maledir nostra perversa etade.
Così miei giorni io traggo, e questa solo
È la mia gloria, e sol quindi vogl' io
Al mondo i versi miei sien conti, e chiari.
Loda io Pontico vo'che meritato
Sol di dotta donzella abbia il favore,
E presi spesso ingiusti oltraggi in pace.
Me legga assiduo poi negletto amante,
E da' miei mali a'suoi rimedio impari.
Te pur con l'arco suo, che mai non falle,
Se un giorno colpirà fanciullo Amore,
Non che bram'io chi al par di Nume io colo
Offesa n'abbia, addio pensier di campo,
E de le sette schiere, a Tebe infeste,
Che ti dorrai sepolte in alto oblio.
Compor di molli versi allor vorrai,
Nè Amor li detterà che tardi venne.
Allor dirai ch'un gran Poeta io sia,
E sovra ogn'altro de'Romani ingegni:
E i giovani diranno a la mia tomba,
Tu che de'nostri ardori un dì cantasti,
In pace ti riposa o gran Poeta.

Guar-

Elegia VII.

Dum tibi Cadmea ducuntur Pontice Thebæ,
Armaque fraternæ tristia militiæ,
Atque, ita sim felix,
primo contendis Homero,
Sint modo fata tuis mollia carminibus:

Nos ut consuemus nostros agitamus amores,
Atque aliquid duram
quærimus in Dominam:
Nec tantum ingenio quantum servire dolori
Cogor,
et ætatis tempora dura queri.
Hic mihi conteritur vitæ modus, hac mea fama est,
Hinc cupio
nomen carminis ire mei.
Me laudent doctæ solum placuisse puellæ
Pontice,
et injustas sæpe tulisse minas.
Me legat assidue posthac neglectus amator,
Et prosint illi cognita nostra mala.
Te quoque si certe puer hic concusserit arcu,

Quod nolim nostros eviolasse Deos,
Longe castra tibi,
longe miser agmina septem
Flebis in æterno surda jacere situ.
Et frustra cupies mollem componere versum,
Nec tibi subjiciet carmina serus Amor.
Tunc me non humilem mirabere sæpe Poetam,
Tunc ego Romanis præferar ingeniis:
Nec poterunt juvenes nostro reticere sepulchro,
Ardoris nostri magne Poeta vale.

Tu

Guardati intanto col tuo fasto usato
Di spregiar nostri versi ; ei sè ben tardo
Venirne suol con maggior lena Amore.

Elegia VIII.

SE' poi tu stolta ? nè mio duol t' arresta ?
O del gelido Illirio a gli occhi tuoi
Son io più vile ? e tanto omai ti sembra
Costui di merto, chi ch' e' poi si sia ,
Che veleggiar sotto qualunque vento
Senza di me tu vogli ? udir tu forse
Il murmure potrai de l'onda insana ,
E intrepida giacer sovr'asse duro ?
E posar tu varrai su l'alte nevi
Le delicate piante, e strani geli
Cintia soffrir ? de l'iemale bruma
Deh ? ch'addoppiarsi la stagione or possa ;
Deh ! ch' a spuntar le Plejade sien tarde ,
Onde nocchier sul lito indarno segga,
Nè tuo navil da la Tirrena sponda
Scioglier mai possa : e non aura nimica
Faccia di mie preghiere, e voti gioco :
E cotai venti posar io non veggia
Allor ch'ad ingolfarsi andrà tua barca,
E tu mirarmi su la nuda arena
Immoto soffra, che con mano infesta
T'accenni, e dirti cruda io non rimanga.
Ma qual che tu mi sii Cintia spergiura ,
Io pur propizia pel ceruleo gorgo
Galatea ti desio ; tal che tranquilla
Tu in Orca approdi senza risco , o tema.
Ch'io per me non sarà che d'altre tede
Mai mi riscaldi, e non mi stia poi sempre
A sparger lai, mia vita, a le tue soglie.
Nè stancherommi quanti avronne incontro

Noc-

Tu cave nostra tuo contemnas carmina fastu;
Sæpe venit magno fœnore tardus Amor.

Elegia VIII.

T*Une igitur demens? nec te mea cura moratur?*
An tibi sum gelida vilior Illyria?
Et tibi jam tanti, quicumque est iste, videtur.

Ut sine me vento quolibet ire velis?
Tunc audire potes vesani murmura ponti.

Fortis et in dura nave jacere potes?
Tu pedibus teneris positas sulcare pruinas?
Tu potes insolitas Cynthia ferre nives?
O utinam hibernæ duplicentur tempora brumæ!

Et sit iners tardis navita Vergiliis!

Nec sibi Tyrrhena solvatur funis arena,
Neve inimica meas elevet aura preces.

Atque ego non videam tales subsidere ventos
Cum tibi provectas auferet unda rates.
Et me defixum vacua patiaris arena
Crudelem infesta sæpe vocare manu.

Sed quocumque modo de me perjura mereris.
Sit Galetea tuæ non aliena viæ;
Ut te felici vectam per cærula remo
Accipiat placidis Oricos æquoribus.
Nam me non ullæ poterunt corrumpere tædæ:
Quin ego, vita, tuo limine verba querar.

Nec me deficiet nautas rogitare citatos,

Nocchieri interrogar, deh! se 'l sapete,
Dite, Madonna mia qual porto accoglie?
E seguirò, perchè l'Atracio lido
La possegga, o l'Eleo, pur mia sarà.
Ella qui tornerà, qui con suo giuro
Sua stanza fermerà: ch'ei chi che sia,
Cui ne rincresce, o se n'ha a mal, ne scoppi.
Ho vinto, ho vinto, a' miei assidui preghi
Ella pur cessa: a le sue false gioje
La petulante invidia omai dia fine;
Che di partir mia Cintia or più non pensa.
Caro io le sono, e per me Roma a lei
Carissima; che ancora i dolci regni
Salda rifiuteria da me divisa.
Lei non con auro, od indiane conche
Piegar vals' io; ma con ossequiosi,
E blandi carmi. è dunque, e pote, e vale
De le gran muse il Nume, e non è tardo
Apollo a favorir Poeta amante.
In lor fidato io amo, e mercè loro
Quella rara beltà Cintia è pur mia.
Or sì che posso io dir che con mia mano
Toccai le stelle: o che sia notte, o giorno,
Ella è pur mia, nè di rivali ho tema;
Di mia felicità sì certo io sono:
E quindi io voglio a mia canizie onore.

Elegia IX.

Pur tel diceva o derisor, che vinto
Al fin d'Amor saresti, e non per sempre
Stato egli fora tuo parlar sì franco.
Or se' nel ballo, ei già cadde, e svanio
Tuo fasto antico, e supplice t' inchini
D'una donnuccia a la servil catena,
Che con oro da te compra, e corrotta

A cen-

Dicite,

quo portu clausa puella mea est?

Et dicam, Athraciis licet hæc confidat in oris.
Et licet Eleis, illa futura mea est.
Hic erit, hic jurata manet:

rumpantur iniqui;

Vicimus, assiduas non tulit illa preces.
Falsa licet cupidus deponat gaudia livor;
Destitit ire novas Cynthia nostra vias.
Illi carus ego, et per me carissima Roma
Dicitur, et sine me dulcia regna negat.

Hanc ego non auro, non Indis flectere conchis,
Sed potui blandi carminis obsequio.
Sunt igitur Musæ,

neque amanti tardus Apollo est:

Queis ego fretus amo: Cynthia rara mea est.

Nunc mihi summa licet contingere sidera palmis:
Sive dies, seu nox venerit, illa mea est.
Nec mihi rivalis certos subducet amores:

Ista meam norit gloria canitiem.

Elegia IX.

DIcebam tibi venturos irrisor amores,
Nec tibi perpetue libera verba fore.

Ecce jaces,

supplexque venis ad jura puella.

Et tibi nunc quovis imperat empta modo.

Non

A cenni suoi or t'ha vil ligio e servo.
Ove d'amor si parli, io di Dodona
Non la cedo a gli Oracoli superni,
In predir di qual indole, e natura
Giovani vincer p uò qual che sia donna,
Ben a costo di lagrime, e di doglie
Esperto io ne divenni : e così dirmi
Ignaro or me ne possa estinto Amore.
Oh te infelice ! e che cantar ti giova
Gravi argomenti, e pianger de le mura,
Ch'al suon de la sua lira erse Anfione ?
Di Mimnermo in amore il piano stile
Ei più val che gli Omerici poemi :
Sol blandi carmi vuol mansueto Amore.
Vanne su, m'odi, e qual tragico, ed alto
Tema interrompi, e sol di cose scrivi,
Che intender voglia qual che sia donzella.
Che, se facil cotanto, e tanta vena
Tu non n'avessi ? ma tra largo fiume
Pur d'acqua tu sostieni inopia o stolto.
Vero è che non ancor pallido in viso
Ne divenisti, nè ardi ancor da vero :
Pur hai di grand'incendio i primi semi
Allor sì che trovarti eleggerai
Più tosto in mezzo de le tigri armene,
E spasimar su la tartarea rota,
Che provar come mai trafiggan l'alma
Del fanciulletto arcier gli acuti strali,
E in tutto compiacer la fera, ch'ami.
Non ad alcun fu mai secondo Amore
Sì ch'egli schiavo poi nol si facesse.
Nè ti gabbar ch'ella ti fia cortese ;
S insinua più chi più d'amar fa mostra.
O r poichè di quel bel, che vagheggiava,
F rodar l'occhio non lice, o ad altro amore
D arsi, quand'altro il cor pria ti rapio,

Che

Non me Chaoniæ vincant in amore columbo
Dicere quos juvenes quæque puella domet.

Me dolor, et lacrimæ merite fecere peritum:
Atque utinam posito dicar amore rudis!

Quid tibi nunc misero prodest grave dicere carmen?
Aut Amphioniæ mœnia flere lyræ?

Plus in amore valet Mimnermi versus Homero:
Carmina mansuetus lenia quærit amor.
I quæso, et tristes istos depone libellos,
Et cane quod quævis nosse puella velit.
Quid, si non esset facilis tibi copia? nunc tu
Insanus medio flumine quæris aquam.

Nec dum etiam palles, vero nec tangeris igni:
Hæc est venturi prima favilla mali.
Tunc magis Armenias cupies accedere tygres,
Et magis infernæ vincula nosse rotæ;
Quam pueri totis arcum sentire medullis,
Et nihil iratæ posse negare tuæ.
Nullus amor cuiquam faciles ita præbuit alas,
Ut non alterna presserit ipse manu.
Nec te decipiat quod sit satis illa parata;
Acrius illa subit Pontice si qua tua est.
Quippe ubi non liceat vacuos seducere ocellos,
Nec vigilare alio nomine cedat Amor,

Qui

Che s'appalesa allora sol che l'ossa
Baci la pelle, il meschin corpo smunto:
Fa chi tu sei che tu per tempo schivi
I continui d'Amor vezzi, e lusinghe.
Son molli al paragone, e querce, e selci,
Non ch'esto spirto tuo debile, e frale.
Or se pur di tuo mal vergogna senti,
Presto tuoi falli svela; ei spesso giova
A un ch'ama il palesar di cui e' langue.

Elegia X.

OR che da sì gran tempo in mezzo a Baja
Cintia tu sei là proprio, ove la strada
Stendesi presso de l'Erculeo lito,
E del mare or ti godi, ch'al paese
Fa specchio, regno de' Tesproti un tempo,
O di Miseno a le nobili piagge:
Cura di noi ti move o notte o giorno
A richiamarti nostra imago in mente?
E qual tutt'or egli ha l'ultimo amore
Loco in tuo petto? o non so chi con finta
Fiamma t'involò Cintia a' versi nostri?
Deh! che tu anzi entro il Lucrino lago
T'aggiri in burchielletto a parvi remi,
O ben guardata di Teutanto l'onda,
Che fa passarsi agevolmente a nuoto,
Entro il breve suo letto ti rattenga:
Che dilettarti su romita sponda
Dolce sdrajata, di straniero labbro
Porger orecchio a' lusinghier susurri,
Qual perfida donzella ogni temenza
Posta de' comun Divi in alto oblio
Lungi dal suo custode inciampar sole.
Non che per lunga prova io di tua fede
Certo non sia: ma ben perchè in tal parte

Qui non ante patet donec cutis attigit ossa :

Quisquis es assiduas aufuge blanditias.

Illis et silices, et possint cedere quercus,
Nedum tu possis Spiritus iste levis.
Quare, si pudor est, quam primum errata fateres:
Dicere quo pereas sæpe in amore juvat.

Elegia X.

E*Cquid te mediis cessantem Cynthia Baiis,*
Qua jacet Herculeis semita litoribus,

Et modo Thesproti mirantem subdita regno

Proxima Misenis æquora nobilibus :
Nostri cura subit memores adducere noctes ?

Ecquid in extremo restat amore locus ?
An te nescio quis simulatis ignibus hostis
Sustulit e nostris Cynthia carminibus ?
Atque utinam ! mage te remis confisa minutis
Parvula Lucrina cymba moretur aqua,
Aut tenat clausam tenui Teutantis in undæ
Alternæ facilis cedere lympha manu :

Quam vacet alterius blandos audire susurros
Molliter in tacito litore compositam,

Ut solet amoto labi custode puella
Perfida, communes nec meminisse Deos.

Non quia perspecta non es mihi cognita fama:
Sed quod in hac omni parte

ti-

Ogni qualunque Amor crea sospetto.
Tu n'escusa però se in alcun modo
I versi miei ti sian molesti, e gravi;
Dar ne si debbe al sol timor la colpa.
O che più cura de l'amata madre
Aver io deggio, o di mia vita stessa?
Ah! che mi sei tu sola il patrio nido,
Tu i cari genitor sola mi sei,
Cintia, tu l'una mia letizia, e pace.
O mesto in viso, o ver lieto mi mostri,
Come io mi sia, da me gli amici udranno
Ch' ella Cintia ne fu sola cagione.
Ma tu ben presto la corrotta Baja
Di lasciar pensa: di discordie, e risse
Esca a molti saran cotesti lidi,
Lidi nemici al feminil pudore.
Pera di Baja ah! pera il molle ameno,
Ma ad Amor periglioso, e infido ostello.

Elegia XI.

PErch'io di dubitar mai non restassi
De l'incostanza tua; pur non pensava
Che infedele a tal segno esser dovessi.
Non vedi tu con qual periglio, e quanto
Mi combatta, e soperchi empia Fortuna?
E tu indolente vivi, e non curante
Nel mio timore, nè rimorso provi.
In ricomporti con pellegrin' arte
La chioma, ed in passar l'ore a bell' agio
Con lisci ornando, e con belletti il volto?
E d'orientali gemme il petto abbigli,
Qual donzella gentil d'Imene ancella:
Tal non fu certo la fedel Calipso;
Ch'ella al partir d'Ulisse afflitta, e mesta
Su d'erma sponda a pianger si fugggio:

Qui

timetur amor.

Ignosces igitur si quid tibi triste libelli
Attulerint nostri;
culpa timoris erit.
An mihi non major caræ custodia matris?
Aut sine te vile cura sit ulla meæ?
Tu mihi sola domus,
tu Cynthia sola parentes,
Omnia tu nostræ tempora lætitiæ.
Seu tristis veniam, seu contra lætus, amicis,
Quidquid ero, dicam,
Cynthia sola fuit.
Tu modo quam primum corruptas desere Bajas;
Multis ista dabunt litora dissidium,

Litora, quæ fuerant castis inimica puellis:
Ah! pereant Bajæ crimen amoris aquæ.

Elegia XI.

S*Æpe ego multa tuæ levitatis dura timebam,*
Hac tamen excepta Cynthia perfidia.

Adspice me quanto rapiat Fortuna periclo:

Tu tamen in nostro lenta timore venis.
Et potes
externos manibus componere crines,
Et longa faciem quærere desidia:

Nec minus Eois pectus variare lapillis,
Ut formosa, novo quæ parat ire viro.
At non sic Ithaci digressu mota Calypso
Desertis olim fleverat æquoribus:

Mul-

Quivi più giorni scarmigliata il crine
Giacque tra doglie, e lai, col mar tiranno
A sfogar quant'avea d'affanni, e d'ire:
E sapea ben che non più il caro Ulisse
A riveder avria; pur si crucciava
Con la membranza de l'antica gioja.
A vendicar così l'estinto Sposo
Ella i germani Alfesibea estinse,
E del sangue le voci amor ripresse.
Sola restossi in vedovil ricetto
Issipile da'venti in alto mare
Ratto Giason portato, e poichè priva
Del caro ospite suo, si dolse, e pianse
Ad altro amor ritroso il cor serbando.
Ed essa Evadne de l'onestà Greca
Gloria, ed esemplar col caro sposo
Morir s'elesse nel fumante rogo.
E perchè non ti fur stimolo, e sprone
Esempli tai, perchè tu stil cangiando,
Ancor fama di te sul mondo lasci?
Eh non più rinnovar con tue promesse
Gli usati tuoi sacrileghi spergiuri,
Nè gli obliati Dei destar più ad ira.
Audace ah! troppo, e che de'miei perigli
Ben ti dorrai, se t'avverrà poi male:
Ma pria verso il lor capo andranno i fiumi
L'anno cangerà pria le sue stagioni:
Che per te mai diverso il mio cor sia.
Tu sii qual pur ti piace, ma fedele;
Com'altrimenti a me negletti, e vili
Sembreran tuoi occhietti, onde a fidarmi
Di tua perfidia spesse fiate io caddi?
Per quanto t'eran cari al Ciel sovente
Giuravi, che se mai mentiva il labbro,
Giù ti piombasser da la fronte in mano:
E tu levarli incontro al Sole or osi?

Nè

Multos illa dies incomptis mœsta capillis
Fleverat, injusto multa loquuta salo.

Et quamvis nunquam posthac visura, dolebat
Illa tamen longæ conscia lætitiæ.

Alphesibœa suos ulta est pro conjuge fratres,
Sanguinis et cari vincula rupit amor.
Nec sic Æsonidem rapientibus anxia ventis
Hypsipyle vacuo constitit in thalamo:
Hypsipyle nullos post illos sensit amores
Ut semel Æmonio tabuit hospitio.

Conjugis Evadne miseros elata per ignes
Occidit Argivæ famæ pudicitiæ.

Quarum nulla tuos potuit convertere mores,
Tu quoque uti fieres, nobilis historia?
Desine jam revocare tuis perjuria verbis,

Cynthia, et oblitos parce movere Deos.
Audax ah! nimium nostro dolitura periclo,
Si quid forte tibi durius inciderit.
Multa prius vasto labentur flumina ponto,
Annus et inversas duxerit ante vices:
Quam tua sub nostro mutetur pectore cura,
Sis quodcumque, vales, non aliena tamen.
Quamve mihi viles isti videantur ocelli,
Per quos sæpe mihi credita perfidia est!

Hos tu jurabas, si quid mentita fuisses
Ut tibi suppositis exciderent manibus:

Et contra magnum potes hos attollere solem?
Nec

Nè di tuoi falli a la coscienza tremi?
Ma chi ad impallidir poi ti stringea,
Ed a cangiarti in viso, e a viva forza
Spremer da gli occhi finte lagrimette?
Da tali arti sedurre io mi lasciai,
Ond'a morte ne vado, e a voi amanti
Lascio avvertenza sul mio duro esempio:
Che sicuro vivrà sol chi mai fede
Non dia di donna a lusinghieri vezzi.

Elegia XII.

QUell'io, ch'a gran trionfi un tempo aperta
Nobilmente mi vidi, a le pudiche
Vergini del Tarpeo ben nota Porta,
Che de'dorati, e trionfali cocchi
Da la gran pompa frequentata venni,
E le supplici lagrime de'tristi
Prigion di Marte bevvi a morte tratti:
De'rissosi ubriachi or io da colpi
Di sangue aspersa, e da vil mani indegne
Battuta io spesso lamentar mi deggio.
Non di turpi corone io son mai sgombra,
Nè di facelle, che mi lascia a terra
Chi di fuor resta; nè pe' versi osceni,
Che in fronte porto, e d'onde son famosa,
La padrona ch'accolgo escusar posso,
Perchè infamata di venal non sia.
Ed essa più che mai laida, e sfrontata
Sua fama ha a vil, nè cangia passo, e [illegible]
In tai lamenti a viver son forzata
Assai più trista a lunghi preghi resa,
Che importuno amator la notte porge.
Non mi consente ei nulla di riposo,
Con lusinghiere, e studiose voci
Me scongiurando: O di tua crudel donna

Por-

Nec tremis admissæ conscia nequitiæ?
Quis te cogebat multos pallere colores,
Et fletum invitis ducere luminibus?

Queis ego nunc pereo, similes moniturus amantes:
O nullis tutum credere blanditiis!

Elegia XII.

QUæ fueram magnis olim patefacta triumphis
Janua Tarpejæ nota pudicitiæ,
Cujus inaurati celebrarunt limina currus
Captorum lacrimis humida supplicibus:
Nunc ego nocturnis potorum saucia rixis
Pulsata indignis sæpe queror manibus.
Et mihi non desunt turpes pendere corollæ
Semper, et exclusi signa jacere faces.
Nec possum infamis Dominæ defendere noctes
Nobilis obscœnis tradita carminibus.

Nec tamen illa suæ revocatur parcere famæ,
Turpiter et sæcli vivere luxuria.
Has inter gravius cogor deflere querelas
Supplicis a longis tristior excubiis.

Ille meos nunquam patitur requiescere postes.
Arguta referens carmina blanditia:
Janua vel domina penitus crudelior ipsa,

 Quid

Porta anche più crudele, or perchè sempre
A me chiusa ti stai, nè mi rispondi?
Perchè mie calde brame non adempi,
Nè mai riporti mie furtive preci?
E avrà una volta il mio tormento fine?
E verrò un dì ne le tue stanze interne
A ricovrarmi? ah! che pietà destai
Del mio vegghiar a crudo ciel sereno
Fin ne le buje notti, e ne le stelle
Declinanti ad occaso, e nel gelato
Furioso Aquilon. tu sola intanto
Da umani affanni punto mai non tocca
Con amaro tacer sol mi rispondi.
Oh! e de' miei lamenti alcuna parte
Per tue fessure di tua Donna giunga
Una volta a l'orecchio, e udir si lasci
Sia come vuol più de' Sicani scogli
Di senso vana, più del ferro stesso,
Più dell' acciajo ella ostinata, e dura:
Ella frenar però non potrà il pianto
A le mie note, e tra 'l plorar forzoso
Romper vedrassi in fervidi sospiri.
Ma ah! che tu sola, tu di mio crudele
Insanabil martoro in colpa sei,
Ch' a miei regali mai non ti rendesti
Ingrata Porta. e che ti feci io mai
Che sì cruda mi sii? io non ti lesi
Già con acerbi motti, come uom suole
Vinto da l'ira: onde sfinito, e fioco
Dal pregar tanto voglia tu ch' io passi
Vegghiando in questo trivio tutta notte.
Anzi io belle canzon qui a te davanti
Spesso con arte nuova a cantar venni,
E caldi baci, e tanti io pur t' impressi.
Perfida, or quante volte io mi ti volsi,
E ti portai soppiatto i voti miei!

Que-

Quid mihi tam duris clausa taces foribus?

Cur nunquam reserata meos admittis amores?
Nescia furtivas reddere mota preces.
Nulla ne finis erit nostro concessa dolori?
Tristis et in tepido limine somnus erit?
Me mediæ noctes, me sidera prona jacentem,
Frigidaque Eoo me dolet aura gelu.

Tu sola
humanos nunquam miserata labores
Respondes tacitis mutua cardinibus.
O utinam trajecta cava mea vocula rima
Percussas dominæ vertat in auriculas!

Sit licet et saxo patientior illa Sicano,
Sit licet et ferro
durior, et chalybe:
Non tamen illa suos poterit compescere ocellos,
Surget et invitis spiritus in lacrimis.

Sed tu sola mei, tu maxima causa doloris

Victa meis nunquam janua muneribus!
Te non ulla meæ læsit petulantia linguæ,

Quæ solet iratus dicere trita loco:
Ut me tam longa raucum patiare querela
Sollicitas trivio pervigilare moras.

At tibi sæpe novo deduxi carmina versu,

Osculaque impressis nixa dedi gradibus.
Ante tuos quoties verti me perfida postes,
Debitaque occultis vota tuli manibus!

Hæc

Questo, e quant' altro sa meschino amante
A dirmi ei segue, insin ch' a primi albori
Se ne interrompe de gli augelli il canto.
Così, e da rei costumi di mia Donna,
E de gli amanti da l' assidui prieghi
Eterna infamia ad accattarmi io vengo.

Elegia XIII.

Sì, ben mi stà, se abbandonar Madonna
Ostinato potei, ch' or solo a sordi
Solitarii alcion favellar deggia:
Nè già Cassiope al combattuto legno
Sì come suol, veder si lascia, e i voti
Portan sul lido ingrato a romper l' onde.
Poichè morto mi vuoi, t'allegra; i venti
Secondan tuoi desir: vedi com' essi
Raddoppian vie più l' ire a mia rovina?
Speme non riman dunque ch' ei rallenti
Il mar sue furie, e la procella calmi:
E in questa poca rena arò io la tomba?
Ma tu meglio che tante aspre querele
Spendi deh! voti, e preghi: e basti omai
A vendicarti de la notte il bujo,
E 'l mar che sì tempesta in golfo iniquo.
Che? sì dura sarai ch' ad occhi asciutti
Contar potrai di mia spietata fine?
E soffrir che non possi il cener freddo
Nel seno accorti, e far gli uffizii estremi?
Ah! pera chi fu il primo a inventar navi
E a corredarle, e la temuta strada
Aperse per l' istabile elemento.
Se là, 've Cintia vive avverso fato
In un co' tormentosi affanni miei
Guidassemi a la tomba, e fatal sasso
Mi vi chiudesse d' ogni amor disciolto:

El-

Hæc ille, et si quæ miseri novistis amantes;
Et matutinis obstrepit altibus.

Sic ego nunc dominæ vitiis, et semper amantis:
Fletibus, æterna differor invidia.

Elegia XIII.

ET *merito, quoniam potui fugisse puellam,*
Nunc ego desertas adloquor alcyonas:

Nec mihi Cassiope solito visura carinam,
Omniaque ingrato litore vota cadunt:

Quin etiam absenti prosunt tibi Cynthia venti;
Adspice quam sævas increpet aura minas!
Nulla ne placatæ veniet fortuna procellæ?

Hæccine parva meum funus arena teget?
Tu tamen in melius sævas converte querelas:
Sat tibi sit pœnæ nox, et iniqua vada.
An poteris siccis mea fata reponere ocellis?

Ossaque nulla tuo nostra tenere sinu?

Ah! pereat quicumque rates et vela paravit
Primus, et invito gurgite fecit iter.

Illic si qua meam sepelirent fata dolorem,

Ultimus et posito staret amore lapis;

Illa

Ella recise le sue treccie in dono
Mi porteria, e in atti pii, e santi
Su le morbide rose i mesti avanzi
Collocherebbe de l'arsa mia spoglia.
Ella a gran voce per l'estrema fiata
Chiamerebbemi a nome, a me pregando
Ch'l terren non mi prema, ov'io riposo.
Ma voi deh! Ninfe de la vaga Dori
Vaghe figlie del mar serene Dive,
Qui ne volate col felice coro:
E se pur mai nel vostro ondoso chiostro
Amor discese: aita o Dive, aita,
Ed in tranquillo porto ne guidate;
Poichè in amor compagno a voi io sono.

Elegia XIV.

Eccomi in cheta solitaria parte,
Qual ad alma convien, che'l cor disfoghi,
E'l bosco è questo, n'Zefiretto amico
Sol regna, ed uom non v'ha che mi riveli.
Qui senza tema i miei segreti affanni
Svelar poss'io: se pure serbar fede
Sanno questi deserti, ed ermi sassi.
Ma d'onde o Cintia a dir io incomincio
Di tuo fasto orgoglioso? e qual ne mostri
Principio a' caldi miei dolenti lai?
Io, che testè tra più felici al mondo
Avea pur loco, aspro, e crudele oltraggio
Da te soffrire or debbo: e in che son reo?
Quai misti cangian carmi? o che novella
Hai cagion di tristizia? or gran compenso
Perchè mio duol ti deggia: io pur in parte
Rimetterò de' miei feroci sdegni;
Onde per mio furor tu sempre in tema
A star non abbi, e dal lagrimar tanto

Ros-

Illa meo caros donaret funere crines,
Molliter et tenera poneret ossa rosa.

Illa meum extrema clamaret pulvere nomen,
Ut mihi non ullo pondere terra foret.

At vos æquoreæ formosa Doride natæ
Candida felici solvite vela choro.
Si quando vestras labens Amor attigit undas,
Mansuetis socio parcite litoribus.

Elegia XIV.

HÆc *certe deserta loca, et taciturna querenti,*
Et vacuum Zephyri possidet aura nemus.

Hic licet occultos proferre impune dolores,
Si modo sola queant saxa tenere fidem.

Unde tuos primum repetam mea Cynthia fastus?
Quod mihi das flendi Cynthia principium?
Qui modo felices inter numerabar amantes,
Nunc in amore tuo cogor habere notam.
Quid tantum merui? quæ te mihi carmina mutant?
An nova tristitiæ causa puella tuæ?
Quamvis multa tibi dolor hic meus aspera debet:
Non ita sæva tamen venerit ira mea;

Ut tibi sim merito semper furor, et tua flendo
Lu-

Rossicci, e oppressi averne i mesti lumi.
O che se' in ira, perchè d' amor lieve
Segno io ti mostri? o che m' accusa il volto
Che t' abbia mai di fe, Cintia, mancato?
Voi lo sapete, e 'l confermate a lei
Faggi, e dal Dio d' Arcadia amati Pini:
Se pur sentiste alcuna volta amore.
Ah! quante fiate suonan miei sospiri
De' vostri rami sotto l' ombra molle,
E 'l caro nome in vostri tronchi io scrivo.
Forse perchè mi dier da tuoi disdegni
L' ingiurie a me recate affanni amari,
Che ben fanno elle sol le mute soglie?
E pur de la superba a' cenni sempre
Timido star solei, nè de' miei torti
Lagnarmi. Ond' or o santi Numi, e voi
Vive fontane, e gelida pendice,
Ad assonnar su ruvidi cespugli
I lassi spirti con duro riposo,
E a raccontar con gli augei canori
L' interna pena, ch' a lagnarmi sprona,
Io son astretto abbandonato, e solo.
Ma pietosa o crudel che tu mi sii,
Pur m' è conforto o Cintia ch' udir possa
Queste selve ridir il tuo bel nome,
E Cintia risuonar quest' ermi sassi.

Elegia XV.

QUel dì nostra amistà costante nodo
Vuol ch' io ti dica o Gallo, e tu l' ascolta,
E vivo sempre in tuo pensier lo serba,
Che spesso il viso a mal accorto amante
Offre fortune: e Ascanio te 'l confermi,
Quello a prodi Argonauti sì funesto.
Hai tu garzon, che simile a quell' Ila

Di

Lumina dejectis turpia sint lacrimis.
An quia parva damus mutato signa calore?
Et non ulla meo clamat in ore fides?

Vos eritis testes, si quos habet arbor amores,
Fagus, et Arcadio Pinus amata Deo.

Ah! quoties teneras resonant mea verba sub umbras,
Scribitur et vestris Cynthia corticibus.
An tua quod peperit nobis injuria curas,

Quæ solum tacitis cognita sunt foribus?
Omnia consuevi timidus perferre superbæ
Jussa, neque arguto facta dolore queri.
Pro quo Di, vivi fontes, et frigida rupes,

Et datur inculto tramite dura quies:

Et quodcumque mea possunt narrare querela
Cogor ad argutas dicere solus aves:

Sed qualiscumque es, resonant mihi Cynthia silvæ,
Nec deserta tuo nomine saxa vacant.

Elegia XV.

H*Oc pro continuo te Galle monemus amore:*
Id tibi ne vacuo defluat ex animo:

Sæpe imprudenti Fortuna occurrit amanti,
Crudelis Minyis dixerit Ascanius.

Est tibi non infra speciem, nec nomine dispar
Thio-

Di Tiodamante figlio ha il volto, e' l nome :
Or tu sia che di bosco opaco al fiume ,
O d' Aniene al rio ti facci presso ,
O che lungo la piaggia , ch' al ciel vide
Portar guerra i Giganti , a spaziar venghi ,
O a qualunqu' altro ei siesi vago fiume ;
Da le lor tutte insidiose Ninfe
Il guarda sempre da gli ascosi lacci ;
Ch'elle pur son, ahi ! d' amorose vampe
Tocche , ed accese le Driadi Latine.
Ma fa tu che no i freddi alpestri monti
Sempre o Gallo rivegga, o i laghi usati.
Quai lagrime al meschin Ercole errante
Quel ch' ei sofferse sovr' estrania sponda
Costar dovette al crudo Ascanio in riva !
Ne parla ancor la fama che del porto
Di Pagasa la grand' Argo salpando ,
Si mise nel sentier ch' a Colco mena :
E corso già de l' Ellesponto il golfo ,
De la Misia a le rive ella diè fondo
Qui quel drappel d' Eroi poichè disceso
Fu su l' aprica spiaggia , il molle lito
Coprì di frondi , e sen feo seggio , e letto.
Ma de l' Invitto il giovane compagno
Per acque provveder di lontan fonte ,
Che rara a ritrovarsene quivi era ,
Più a dentro i passi in quel terreno spinse.
Lui seguir nel cammino i due fratelli
Calai , e Zeto d' Aquilone figli ;
E a careggiarlo a gara a lui d' intorno
Scherzar prendean diletto : egli a schermirsi
Sospeso sotto lor ali s' asconde ,
E d' un rametto fassi arme, e difesa
Da le lor ratte insidiose mani.
Di ricordar d' Oritiia la prole
Omai lasciam , ch' egli Ila ahimè ! già vassi

A

Thiodamanteo proximus ardor Hylæ:
Nunc tu sive leges umbrosæ flumina silvæ,
Sive Aniena tuos tinxerit unda pedes,
Sive gigantea spatiabere litoris ora,

Sive ubicumque vago fluminis hospitio!
Nympharum semper cupidas defende rapinas;

Non minor Ausoniis est amor ah! Dryasin.

Ne tibi sit duros montes, et frigida saxa
Galle, neque expertos semper adire lacus.
Quæ miser ignotis error perpessus in oris
Herculis indomito fleverat Ascanio!

Namque ferunt olim Pagasæ navalibus Argo
Egressam
longe Phasidos isse viam:
Et jam præteritis labentem Athamantidos undis,
Mysorum scopulis applicuisse ratem.
Hic manus Heroum placidis ut constitit oris,

Mollia composita litora fronde tegit.
At comes invicti juvenis processerat ultra
Raram sepositi quærere fontis aquam.

Hunc duo sectati fratres, Aquilonia proles,
Nunc super et Zethes, hunc super et Calais,
Oscula suspensis instabant carpere palmis,
Oscula et alterna ferre supina fuga.
Ille sub extrema pendes secluditur ala,
Et volucres ramo submovet insidias.

Jam Pandioniæ cesset genus Orithyiæ.
Ah! dolor ibat Hylas, ibat Hamadryasin.
Hic

A l' Amadriadi a dar altro dolore.
Fresca fontana in quel terren correa
De l' Arganto a le falde a quelle Ninfe
Genial seggio, cui servian d' ombrella
Piante, che sol doveano al vicin rio,
Al secondo terren, al ciel clemente,
Ond' eran carche, lor roscide poma:
E da l' irriguo tutto ameno prato
A bianchi gigli vagamente intesti
S' alzavan folti i porporin papaveri.
Quali ei qui giunto a pueril cura inteso
Con la tenera mano a cor s' arresta,
E del commesso uffizio Ila non pensa.
Su la chiar onda di sua sorte ignaro
Quindi s' inchina, e da la vaga imago,
Che su l' acqua pignean suoi bei sembianti,
Più lento fassi, e negligente a l' opra.
Quando in fin giù nel fondo il braccio trae
A cavar l' acqua, e pien già n' ebbe il vaso;
Più del dover la vita abbandonando
Sul destro lato, dal divino aspetto
Prese le Driadi allora assorte, e immote
Tosto interrupper loro usate danze,
E giù se 'l trasser senza alcun contrasto
Per la moll' acqua al fondo: un altro strido
Sentendosi ghermir Ila qui mise,
E udì da lunge, e gli rispose Alcide,
E su la traccia a rincontrarlo mosse,
Ila chiamando per dovunque a nome:
Ma del garzon perduto ei da quel fonte,
E da la piaggia il nome sol riebbe.
Accorto il duro esempio omai ti renda,
Perchè tu guardi o Gallo il leggiadr' Ila,
Delizie tue, nè mai l' affidi a Ninfe.

Ele-

Hic erat Arganthi Pegæ sub vertice montis
Grata domus Nymphis humida Thyniasin.
Quam supra nulli pendebant debita curæ
Roscida desertis poma sub arboribus:

Et circumriguo surgebant lilia prato
Candida purpureis mixta papaveribus.

Quæ modo decerpens tenero pueriliter ungui

Proposito florem prætulit officio.
Et modo formosis incumbens nescius undis
Errorem blandis tardat imaginibus.

Tandem haurire parat demissis flumina palmis,
Innixus dextro plena trahens humero:

Cujus et accensæ Dryades candore puellæ
Miratæ solitos destituere choros.

Prolapsum leviter facili traxere liquore:
Tum sonitum
rapto corpore fecit Hylas.
Cui procul Alcides iterat responsa:

sed illi
Nomen ab extremis fontibus aura refert.
His o Galle tuos monitis servabis amores,
Formosum Nymphis credere tutus Hylam.

Elegia XVI.

GUerrier o tu, che de l' Etrusco campo
Mal concio, per campar del simil fato,
Onde morto io già fui, ti parti, e fuggi,
Perchè di pianto molle il ciglio intorno
A cercarmi tu giri? io son, ch' a' voi
Compagno fui sotto le stesse insegne.
Or così te riaver poi sano, e salvo
Possan tuoi genitori a gran diletto,
Dal labbro tuo pietoso oda mia suora
La trista nuova de l' acerbo caso,
Come il suo Gallo da l' armate schiere
A gran pena di Cesare campando,
D' ignoti masnadier la crudeltate
Evitar non potè. che se disperse
De l' uman' ossa per gli Etruschi monti
Trovate le verranno, mie son quelle.

Elegia XVII.

DI qual patria mi sia, di che legnaggio,
Chi sien miei padri, sempre tu mi chiedi
Ch' io per nostra amistà t' informi o Tullo.
Se tu in Perugia i tuoi natal traesti,
Cui le rovine sue servir di tomba,
In quella, per l' Italia ah quanto dura!
Stagione, allor ch' a danni suoi armata
Per discordia civil Roma si pianse:
(Ah che tu sovr' ogn' altro o suol Etrusco
D' altra doglia mi sei cagion funesta,
Che disperse in te fur d' un del mio sangue
Le morte membra: e tu, cruda! il soffristi,
Nè pensi a ricovrir de l' infelice
L' ossa neglette con pur poca terra!)

Quel-

Elegia XVI.

TU *qui consortem properas evadere casum*
Miles ab Hetruscis saucius aggeribus ,

Quid nostro gemitu turgentia lumina torques?
Pars ego sum vestræ proxima militiæ.

Sic te servato possint gaudere parentes ,

Hæc soror acta tuis sentiat e lacrimis ,

Gallum per medios ereptum Cæsaris enses

Effugere ignotas non potuisse manus.
Et quæcumque super dispersa invenerit ossa
Montibus Hetruscis ,
hæc sciat esse mea.

Elegia XVII.

QUalis , et unde genus ,
qui sint mihi Tulle parentes
Quæris pro nostra semper amicitia :
Si Perusina tibi patriæ sunt nota sepulchra

Italiæ duris funera temporibus ,
Cum Romana suos egit discordia cives :

(Sis mihi præcipue pulvis Hetrusca dolor ,

Tu projecta mei perpessa es membra propinqui ,

Tu nullo miseri contegis ossa solo)
Pro-

Quella, ch' a lei co' sottoposti campi
Scorgesi unita, d' ubertose terre
L' Umbria ben ricca, la mia patria è dessa.

LIBRO II.

Elegia I.

Voi chiedete onde fia ch' ognor d' amori
Io scriva, e pien di molli versi tutto
Mio libro sia? non è che me li detti
Nè Calliope, nè Apollo: essa l' ingegno
Madonna, essa ne dà l' arte, e lo stile.
Se in Coa gonna inceder risplendente
La veggio io mai, di questo mio volume
La toga Coa sarà sól l' argomento:
O ch' io negletti ad arte errar le vidi
Per la fronte i bei crini, ella superba
Girne godrà da la lodata chioma:
O con l' eburne dita a dolce suono
Desta la lira, di stupor son preso
Con che destrezza l' agil mano adopri.
E se dechina languida di sonno
Avidi i lumi, a mille a mille in mente
Nuovi capricci, e fantasie mi trovo:
E di quanto ella fa, di quanto parla,
Dal niente lunga, e grand' istoria nasce.
Che se di tanto a me cortese il fato
Stato mi fusse, ch' io cantar valessi
De' marziali Eroi: no, Mecenate,
Mio poema i Titani io non farei;
Nè l' Ossa sovrapposto a l' alto Olimpo,
Perchè di scala al ciel Pelio ne fosse,
Non dì Tebe il natale, e la caduta,

Nè

Proxima supposito contingens Umbria campo
Me genuit terris fertilis uberibus.

LIBER II.

Elegia I.

QUæritis unde mihi toties scribantur amores?
Unde meus veniat mollis in ora liber?
Non hæc Calliope, non hæc mihi dictat Apollo:
Ingenium nobis ipsa puella facit.

Sive togis illam fulgentem incedere Cois,
Hoc totum e Coa veste volumen erit:

Seu vidi ad frontem sparsos errare capillos,
Gaudet laudatis ire superba comis:

Sive lyræ carmen digitis percurrit eburnis,
Miramur faciles ut premat arte manus:

Seu cum poscentes somnos declinat ocellos,
Invenio causas mille poeta novas:

Seu quidquid fecit, sive est quodcumque loquuta,
Maxima de nihilo noscitur historia.
Quod mihi si tantum Mœcenas fata dedissent,
Ut possem Heroas ducere in arma manus:
Non ego
Titanas canerem, non Ossan Olympo
Impositum,
ut cœli Pelion esset iter,
Non veteres Thebas

nec

Nè di Troja il destino, onde sì alto
Salse d' Omero il nome, over ch' a cenni
Di Serse il grande i duo lontani liti
Fusser congiunti in un Abido, e Sesto,
Nè il tenuto da Remo ancor nascente
Romano Impero, o de l' alta Cartago
Le grand' imprese, e 'l temerario ardire,
Nè de' fier Cimbri le sortite infeste,
Onde tant' ebbe Roma allor temenza,
Nè quanto in quel funesto incontro, e duro
Di Mario duce oprò senno, e virtute:
Ma ben del grande tuo Cesare invitto
L' arme, il valor, l' imprese io canterei:
E tu del Magnó Cesare tra' fatti
Ancor tua parte, Mecenate, aresti.
Ch' io Modena, o Filippi celebrando,
Ove civil discordia a perir tanti
Di nostra gente trasse, o la navale
Terribil oste, incontro a cui fuggendo
Campò Pompeo da li Sicani liti,
O l' adequata antiqua Etruria al suolo,
O de l' Egitto l' espugnata torre,
Over vinto cantando il gran paese,
Che Nilo bagna, e questo real fiume
Tratto in trionfo, per le sette bocche
Spogliato correr de l' orgoglio antico,
O de' prigioni Regi in ceppi d' oro
Il collo avvinti, ed i navali rostri
Trofei, e spoglie de l' Azziaca pugna,
Che per la sacra via vanno in trionfo:
Ne' carmi miei per tutte este avventure
Sempre loco tu aresti, ch' al tuo Duce
Leal fosti, e fedele in pace, e in guerra.
Di sincera amistate il sacro nodo
Quant' egli possa, ben col suo Patroclo
Su in terra Achille attesta, e ben Teseo

Con

nec Pergama, nomen Homeri,
Xerxis et imperio bina coisse vada,

Regnave prima Remi,
aut animos Carthaginis altæ,

Cimbrorumque minas,
et benefacta Mari:

Bellaque, resque tui memorarem Cæsaris,
et tu
Cæsare sub magno cura secunda fores.

Nam quoties Mutinam, aut civilia busta,
Philippos,
Aut canerem Siculæ classica bella fugæ,

Eversosque focos antiquæ gentis Hetruscæ,
Et Ptolemææ litora capta Phari,
Aut canerem Ægyptum et Nilum,
cum tractus in urbem
Septem captivis debilis ibat aquis,

Aut regum auratis circumdata colla catenis,
Actiaque in sacra currere rostra via:

Te mea Musa illis semper contexeret armis,
Et sumpta, et posita pace fidele caput.

Theseus infernis, superis testatur Achilles
Hic Ixioniden, ille Menœtiaden

Sed

Con Piritoo là giù ne' regni inferni,
Ma come sollevar suo tenue stilo
Callimaco a cantar può Giove in Flegra
O d' Encelado l' alta empia congiura:
Tal con sublimi, e maestosi carmi
Mal si confan miei delicati spirti;
Sì ch' io de gli avi suoi Trojani al ruolo
Di Cesare consacri il divin nome.
Parla il bifolco di campagne, e tori,
D' onde, e venti il nocchier, rivele, e conta
Sue ferite il guerrier, pastore il gregge:
In quell' arte ciascun, cui atto il fece
Natura, i giorni, e l' opra ivi gli spenda.
No ad uom, per quanto ogni malor si vinca
Con medicina adatta, sperar lice
Ch' ei si riabbia mai del mal d' amore.
Ei sanar ben poteo di Filottete
Il piè piagato, e tardo Macaone,
E di Fenice a le spente pupille
Chirone ridonar seppe la luce:
De l' erbe per virtù su Creta colte
Il Nume d' Epidauro a' patrii lari
Sano ritornar s' è Androgeo estinto:
Telefo anch' ei da quell' istesso acciajo,
Ond' Achille il piagò, rimedio trasse.
Or chi questo cor egro, e l' alma inferma
Sano potrà del suo malor protervo,
Il gran vanto egli avrà solo in natura
Che di Tantalo in man de' pomi dia,
E Prometeo da' lacci, in che si geme,
Sul Caucaso sciorrà, e 'l rio grifagno
Ne scaccerà, che del suo cor si pasce:
Ei per man de le Belidi il gran doglio
D' acqua empierà, perchè il tenero collo
Da l' assiduo recarne non si gravi.
Ma ahimè! ch' ogn' erba è vana, è vana ogni arte
D'

Sed neque Phlegræos Jovis, Enceladique tumultus
Intonet angusto pector e Callimachus :

Nec mea conveniunt, duro præcordia versu

Cæsaris in Phrygios condere nomen avos.

Navita de ventis, de tauris narrat arator,
Enumerat miles vulnera, pastor oves :

Qua pote quisque in ea conterat arte diem.

Omnes humanos sanat medicina dolores :

Solus amor morbi non amat artificem.
Tarda Philocteta sanavit crura Machaon,

Phœnicis Chiron lumina Phillyrides ;

Et Deus extinctum Cressis Epidaurius herbis
Restituit patriis Androgeona focis,

Mysus et Hæmonia juvenis, qua cuspide vulnus
Senserat, hac ipsa cuspide sensit opem.
Hoc si quis vitium poterit mihi demere,

solus

Tantaleæ poterit tradere poma manu ;
Idem Caucasea solvet de rupe Promethei
Brachia, et a medio pectore tollet avem :

Dolia virgineis idem ille repleverit urnis,
Ne tenera assidua colla graventur aqua.

Non hic herba valet, non hic nocturna Cytæis,
Non

D' incatatrice, ogni licore, e succo
Per man di Perimede d' erba espresso;
Quando i fonti s' ignoran di mio morbo,
Nè piaga se ne vede, nè s' intende
Come, o d' onde ne l'uom quel male ha varco.
Non da soffici piume egli un tal egro,
Nè da medica man prende ristoro,
Nè maligna stagion, nè aura nemica
E che gli nuoce: ed or sano, e robusto
Avvien ch' ei sia, e d' improviso colpo
In poco d' ora i suoi piangonlo estinto:
Tanto elle son precipitose, e strane
Le vicende d' Amor, e i tristi effetti!
Or quando sia ch' al viver mio confine
Mettano i fati, nè di me rimanga
Che 'l nome solo in nudo marmo espresso:
O di mia bionda etate egregia speme
O Mecenate, da cui 'nfin ch' io viva,
E morto ancor traggo io pregio, e decoro,
Se mai lungo la strada avvien tu passi,
Ch' a la mia tomba mena, il cocchio arresta
Sciolto, e foggiato de' Britanni a l' uso,
E di piangendo al muto cener: Questi
Per crudel donna, lasso! estinto giace.

Elegia II.

Tu, che sì franco d' ogni riscò omai
Sicuro ti spacciavi, ecco cedesti,
E tutto cadde quel tuo primo ardire.
Contenerti un sol mese a gran fatica
Puoi tu meschin, che correrà poi tosto
Un altro libro, onde tua fama gema.
Se viver pesce ne l' asciutta rena,
O in mar potesse contra tuo costume
Torvo cinghial, filosofando io giva:

Ad

Non Perimideæ gramina cocta manu:

Quippe ubi nec caussas nec apertos cernimus ictus:
Unde tamen veniant tot mala, cæca via est.

Non eget hic medicis, non lectis mollibus æger.

Huic nullum cœli tempus et auræ nocet.
Ambulat,
et subito mirantur funus amici

Sic est incautem quidquid habetur Amor?

Quandocumque igitur vitam mea fata reposcant,
Et breve in exigue marmore nomen ero:

Mæcenas nostra spes invidiosa juventæ,
Et vitæ,
et morti gloria justa meæ,
Si te forte meo ducet via proxima busto,
Essedæ cælatis siste Britanna jugis,

Taliaque illacrimans mutæ jace verba favillæ:
Huic misero fatum dura puella fuit.

Elegia II.

Q*ui nihilum tibi dicebas jam posse nocere,*
Hæsisti,
cecidit spiritus ille tuus.
Vix unum potes infelix requiescere mensem,
Et turpis de te jam liber alter erit.

Quærebam sicca si posset piscis arena,
Nec solitos ponto vivere torvus aper,

Aut

Ad occuparmi tutto io fei pur opra
L' le severe astruse discipline :
Ma perch' ci parta, e abbandonarlo sembri,
Pur non oblia l' antico nido Amore.
E come de l' aratro al pondo il toro
Scuotel da prima, e torvo infuria, e mugghia;
Indi avvezzo al lavor, mansueto, e lento
Al campo vassi, ove l' aspetta il giogo:
Tal ardito, e feroce ondeggia, e pave
Giovenil petto al primo stral d' amore.
Ma per uso da poi soggetto, e domo,
Ognor costante e sue vicende regge.
Infame prigionia de' buoi d' Ificlo
Reo del furto, soffrì Melampo il vate
Cui non vil lucro, ben la vaga Pero
A ciò suase, che ad Amitaone
Andar dovea tra breve spazio sposa.
Nè tanto il bel del viso, che in candore
I cigli vince, e ben pareggia al misto
Di meotica neve, e minio ibero,
O di rose natanti in puro latte,
Nè le chiome gentil, che per costume
Sciolte van giù per dilicato collo,
Mio cor legato, nè, quai vive faci,
Que' begli occhi, mie stelle, anzi mio sole,
Nè perchè in gonna d' Arabo ricamo
Sfolgorar io la vegghia; ch tal non sono,
Che di sì basse doti io m' innamori;
Quando che 'l piè leggiadramente scioglie
Dopo di Bacco in lepide carole;
Nova Arianna, che de le Baccanti
Reggeva il coro, e quanto ancor che tesse
Canori carmi su l' Eolio plettro,
Che pari n' ode sol Parnaso, e Pindo:
E quando risaltar fa i suoi poemi
De l' antica Corinna al paragone,

Ned

Aut ego si possem studiis vigilare severis :

Differtur, nunquam tollitur ullus Amor.

At veluti primo taurus detrectat aratra,

Post venit adsueto mollis ad arva jugo :

Sic primo juvenes trepidant in amore feroces,

Dehin domiti posthæc æqua et iniqua ferunt.

Turpia perpessus vates est vincla Melampus
Cognitus Iphicli subripuisse boves,
Quem non lucra, magis Pero formosa coegit
Mox Amithaonia nupta futura domo.

Nec me tam facies, quamvis sit candida cœpit,
Lilia non Domina sint magis alba mea,
Et Mæotica nix minio si certet Ibero,
Utque rosæ puro lacte natant folia,
Nec de more comæ
per lævia colla fluentes,
Non oculi, geminæ, sidera nostra, faces,

Nec si qua Arabio lucet bombyce puella :
Non sum
de nihilo blandus amator ego :
Quantum quod posito formose saltat Jaccho,

Egit ut Evantes dux Ariadna choros,
Et quantum Æolio cum tentat carmina plectro,

Par Aganippeæ ludere docta lyræ :
Et sua cum antiquæ committit scripta Corinnæ

 Car-

Ned Erinne gir fa con quelli a paro.
Altri che i Numi tai divini pregi
A te non porse, onde tu mai non pensi,
Ch' avuto n' abbi da la madre il dono.
Non da natura, no, sì rara cosa
Produr si pote, nè in sol dieci mesi
Sì stupendo formarsi alto lavoro.
Sola tu sei de le Romane donne
Gloria, e decoro, e tu sola tra quelle
Più nobil seggio, e i primi onori arai.
Nè per sempre i mortali, e l' uman chiostro
Bear t' è dato: altra qua giù non venne
Dopo Elena di te più degna, o uguale.
Di lei non m' è stupor ch' ardan bramando
I giovani Romani: erati o Troja
Per lei perir di maggior laude, e fama.
Fu tempo ch' io stupìa come una donna
Di fatal guerra tanto intorno a Troja
A l' Europa, ed a l' Asia esca già fosse:
Or dico che tu saggio o Menelao
Fosti, e tu Pari, tu perchè fremendo
Chiedevi, tu perch' eri a render tardo.
Angelica beltate in mortal gonna
Fu pur degna cagione a nostro avviso
Di tanto eccidio, e per cui spenti in guerra
Cadesser anco un Priamo, anco un Achille.
Il sovrano esemplar de la mia donna
Tolgasi ad imitar chiunque è vago
In quest' arte oscurar Zeusi, e Apelle:
Se d' occidente a' regni de l' aurora
La dolce imago a vagheggiar s' adduca,
Non sarà chi al suo bel non caggia ed arda.
E come nosco al vil terreno albergo
La rattengono i Numi? or sì che finti
I pristini tuoi furti o Giove estimo.
Le chiome ha d' oro, la man lunga, e acconcia,
E gra-

Carminaque Erinnes non putat æquæ suis.

Hæc tibi contulerunt cœlestia munera Divi,
Hæc tibi ne matrem forte dedisse putes.
Non, non humani partus sunt talia dona,
Ista decem menses non peperere bona.
Gloria Romanis una es tu nata puellis,
Romano accumbes prima puella toro.

Nec semper nobiscum humana cubilia vises:
Post Helenam hæc terris forma secunda redit,

Hac ego non mirer si flagret nostra Juventus:
Pulchrius hac fuerat Troja perire tibi.

Olim mirabar quod tanti in Pergama belli
Europæ, atque Asiæ caussa puella fuit:

Nunc Pari tu sapiens, et tu Menelae fuisti,
Tu quia poscebas,
tu quia lentus eras.
Digna quidem facies, pro qua vel obiret Achilles,
Vel Priamus, belli caussa probanda fuit.

Si quis vult fama tabulas anteire vetustas,
Hanc Dominam exemplo ponat in ante meam,

Sive illam Hesperiis, sive illam ostendet Eois,

Uret et Eoos, uret et Hesperios.
Cur hæc in terris facies humana moratur?
Jupiter ignoro pristina furta tua.

Fulva coma est, longæque manus,

et

E grazia , e maestà , per tutto spira ,
Nè umana cosa , ma sorella a Giove
A gli atti sembra , e al portamento, e a' passi:
O la sovrana Palla , ch' al suo Tempio
Là su Dulichio in qualità di Dea
A spaziar sen va , cui scudo al petto
Fa di Medusa il viperino capo :
O il germe de la Lapita Eroina
Ippodamia già de' Centauri preda
In sul più bello de la nuzial festa.
Che più ? voi le cedete omai o Dive ,
Ch' al Trojano pastor senz' alcun velo
Veder vi feste allor de l' Ida in vetta.
Deh ! che nè per vecchiezza mai , nè tempo
Perda suo bello : e sia pur che l' etate
De la Cumana Profetessa adegui.

Elegia III.

Ed è poi ver che di tuo reo costume
Piena ella è, Roma , e che tu vita omai
Facci senza alcun freno infame oscena ?
E potei mai pensar che di mia fede
Tal fosse il merto ? ma non andrà guari
Che il fio mi pagherai del tradimento :
E spirerà a me ancor quando che sia
Aura benigna , e tra spergiure tante
Sarà pur una , che pe' versi miei
Celebre , e chiara di tornar s' invogli ,
Nè per maniere sì villane , e sconce
M' insulti , e 'n cor ti desti invidia , e pena.
Ahi ! tardi allor sospirerai che tanto
Fosti adorata. or sì , che l' ira ferve ,
Or di partenza è tempo ; che se ceda
Il giusto duol pe' riportati affronti ,
Credimi , è presto a far ritorno Amore.

Non

et maxima toto
Corpore, *et incedit vel Jove digna soror.*

Aut cum Dulichias Pallas spatiatur ad aras
Gorgonis anguiferæ pectus operta comis:

Qualis et Ischomachæ Lapitæ genus Heroinæ
Centauris medio grata rapina mero.

Cedite jam Divæ, *quas Pastor viderat olim*
Idæis tunicam ponere verticibus.

Hanc utinam faciem nolit mutare vetustas!
Etsi Cumææ sæcula Vatis aget.

Elegia III.

HOc verum est tota ferri te Cynthia Roma?
Et non ignota vivere nequitia?

Hoc merui sperare?
dabis mihi perfida pœnas,

Et nobis Aquilo Cynthia ventus erit.
Inveniam tamen e multis fallacibus unam,
Quæ fieri nostro carmine nota velit:

Nec mihi tam duris insultet moribus, *et te*
Vellicet.
heu! sero flebis amata diu.
Nunc est ira recens,
nunc est discedere tempus:
Si dolor abfuerit, *crede*, *redibit Amor.*

Non

Non così cangia il mar, nè fosca nube
Tal d' Aquilone, e d' Austro a i soffi gira:
Come a lo scior di lusinghiero labbro
Cangiasi amante, e si disarma, e placa.
Tu però mentre puoi l' indegno giogo
Scoti mio cor. ma veggio ben che molto,
E tantosto a patir n' avrai meschino.
Pur qualunque in amor provasi angoscia,
Leve divien, se tu costante soffra.
Ma tu pel dolce impero, e sante leggi
Di Giuno il nostro Nume ah! no mia vita
Non volerti oltraggiar per folle orgoglio.
No il toro solo con sue armi adunche
Fere chi 'l punge, ma pur agna imbelle
Contrastar sa con chi va a farle offesa.
Non ch' io, spergiura, a lacerarti m' abbia
Le vesti indosso, nè di stizza ardente
A sgangherar le ben ferrate porte:
O ch' ardir abbia da l' acconce trecce
Svelle per ira i crini o straziarti
Con le mie man robuste: un cor villano
Muova sì sconce risse, il qual già mai
Al suo capo non feo d' edre corona.
Sol intanto di te scriverò cosa,
Che 'n tua etade a svanir mai non abbia:
Che va pur di beltà ricca, ed altera,
Ma che del pari ella è Cintia incostante.
Mel credi pur, quantunque a scherno averti
De la fama i rapporti usa tu sii:
Pallida ten farà Cintia tal metro.

Elegia IV.

DAdmeto la consorte o pur felice!
Felice pur d' Ulisse il casto letto!
E se pur avvi altra moglier qual sia,

Che

Non ita Carpathiæ varians aquilonibus undæ,
Nec dubio nubes vertitur atra noto:
Quam facile irati verbo vertuntur amantes.

Dum licet injusto subtrahe colla jugo.
Nec tu non aliquid, sed prima nocte dolebis:

Omne in amore malum, si patiare, leve est.

At tu per Dominæ Junonis dulcia jura
Parce tuis animis, vita, nocere tibi.

Non solum taurus ferit uncis cornibus hostem,
Verum etiam instanti læsa repugnat ovis.

Nec tibi perjuro scindam de corpore vestes,
Nec mea præclusas fregerit ira fores;

Nec tibi connexos iratus carpere crines,
Nec duris ausim lædere pollicibus,
Rusticus hæc aliquis tam turpia prælia quærat,
Cujus non hederæ circumiere caput.

Scribam igitur,
quod non unquam tua deleat ætas,
Cynthia forma potens,
Cynthia verba levis.
Crede mihi, quamvis contemnas murmura famæ,

Hic tibi pallori Cynthia versus erit.

Elegia IV.

F*Elix Admeti conjux,*
et luctus Ulyssis,
Et quæcumque viri femina limen amat!
Tem-

Che viver ama in sua magione ascosa
E a che serva di Pudicizia il tempio
Erger per le fanciulle, or ch' ogni cosa
Lecito elle si fan poich' han marito?
Deh! chi fu il primo a far pitture oscene,
E a spiegar su le mura in casto albergo
Impudiche figure! indi corrotti
De le donzelle feo gl' ingenui lumi,
Nè le volle ei di sua nequizia ignare.
Ah ch' ei gema chi in terra acerbe risse
Di tacita letizia sotto il velo
Per tal arte recò. non le pareti
Di simili figure ivan fregiate
Allor che d' empj, e scandalosi fatti
A pingerle s' avea ritegno, e scorno.
Ma non a torto di sue tele Aracne
I Templi vela, e volgar erba side
Per gli obliati Numi. or quai custodi
Io t' apporrò, quai porte, e quai barriere,
Oltr' a cui non si faccia un mio rivale?
Poich' odiosa guardia a nulla è buona
Per Donna, cui più libertate è in grado.
Quella sì che sicura è o Cintia affatto,
Ch' ha di se stessa per fallir rossore.

Elegia V.

**Rltolta è da gran pezza a me Madonna,
E per te amico il piagner mi si vieta?
Nulla v' ha nimistate acerba tanto,
Se non d' Amore. di tua man mi svena,
Io pur non ti sarò tanto nemico.
Di qua fatale strage ebber gli Achivi
Ciechi in antiveder lor alto lutto,
Quand' al folle amator d' Atreo nipote
Novella donna a suo gran costo piacque.**

Per

Templa Pudicitiæ quid opus statuisse puellis
Si cuivis nuptæ quidlibet esse licet?

Quæ manus obscenas depinxit prima tabellas,
Et posuit casta turpia visa domo!
Illa puellarum ingenuos corrupit ocellos,

Nequitiæque suæ noluit esse rudes.
Ah! gemat in terris ista qui protulit arte
Jurgia sub tacita condita lætitia.
Non istis olim variabant tecta figuris

Cum paries nullo crimine pictus erat.

Sed non immerito velavit aranea Fanum,
Et mala desertos occupat herba Deos.
Quos igitur tibi custodes,
quæ limina ponam,
Quæ nunquam supra pes inimicus eat?
Nam nihil invitæ tristis custodia prodest:

Quam peccare pudet, Cynthia, tuta sat est.

Elegia V.

ERipitur nobis jam pridem cara puella,
Et tu me lacrimas fundere amice vetas?
Nullæ sunt inimicitiæ, nisi amoris, acerbæ:
Ipsum me jugula,
lenior hostis ero.
Hic olim ignaros luctus populavit Achivos,

Atridæ magno cum stetit alter amor:
His

Per tal vizio , s' è ver , le scorse etadi
Aspre guerre soffrir : clade , e rovina
Sappiam che di tal seme ebbe già Troja.
Quel farnetico istesso atro , e fatale
Fè che frangesser contro a Piritoo
I Centauri le tazze. or che da' Greci
Gli esempii io cerco ? tu , cui duro latte
Porse una lupa , di tal colpa autore
Romolo fosti ; tu comando , e norma
Le vergini Sabine impunemente
Di rapir ne dettasti : or per te Amore
Tutto in Roma poi tenta , ed osa , e face.
Egli ancor de la sposa a se rapita
Vedovo Achille , polverose , e pigre
Fè star sue armi. al lido tratti ei vide
Gli Achei per fuga , incendiato , ed arso
Il campo Greco per Ettorre ei vide ,
E su la rena steso informe , e brutto
Di polve , e sangue i sparsi crini , e 'l volto ,
Patroclo ucciso : e à tutto pur ei resse
Per la vaga Briseide : a tal poteo
In lui dolor per la perduta sposa !
Ma poichè resa al fin per duro patto
Dal vinto fu la bella prigioniera ,
Con gli Emonii corsier quel forte Ettorre
Fu allor ch' ei trasse . or sì di sotto in guerra
Io sendo , e in arme : qual ti fia stupore
Se di me per suo dritto Amor trionfi ?
Cadder sovente ancor gran duci , e regi ,
E un tempo fu che Tebe , e l' alta Troja
Ebber pur vita , e regno : ha sue vicende
Ogni cosa qua giù : le sue ben anco
Tien egli amore : or vinto resti , or vinci :
Tal costante d' amor la rota gira.
Quello , ch' è or costui , fui io più fiate :
E forse che scacciato ei stesso a un tratto

Ce-

His olim, ut fama est, vitiis ad prœlia ventum est:
His Trojana vides funera principiis:

Aspera Centauros eadem dementia jussit
Frangere in adversum pocula Pirithoum.
Cur exempla petam Graium?
tu criminis auctor
Nutritus duro Romule lacte lupæ.
Tu rapere intactas docuisti impune Sabinas:

Per te nunc Romæ quidlibet audet Amor.

Ille etiam abrepta desertus conjuge Achilles
Cessare in rectis pertulit alma sua.
Viderat ille fuga tractos in litore Achivos
Fervere et Hectorea Dorica castra face;

Viderat informem multa Patroclon arena
Porrectum, et sparsas cæde jacere comas:
Omnia formosam propter Briseida passus:
Tantus in erepta conjuge sævit Amor:

At postquam sera captiva est reddita pœna,

Fortem illum Hæmoniis Hectora traxit equis.
Inferior multo cum sim vel Marte, vel armis,
Quid mirum
si de me jure triumphat Amor?
Magni sæpe Duces, magni cecidere Tyranni,
Et Thebæ steterunt, altaque Troja fuit.
Omnia vertuntur:
certe vertuntur amores:
Vinceris, aut vincis:
hæc in amore rota est.
Iste quod est, ego sæpe fui: sed forsan in hora
Hoc ipso ejecto

ca-

Cederà ad altri più di lui gradito.
Quanti regali io diei, quanti fei versi!
E pur fu mai che quella viva selce,
Properzio, mi dicesse, io ti riamo?
Dunque o malvagia per tant' anni, e tanti
Da che tua casa, e tuo fero costume
Sconsigliato soffersi, a te già mai
Libero parvi? e finirai tu un giorno
Di scagliar contro me superbi motti?
Poteo per ben vent' anni integra, e casta
Viver Penelopea d' amanti tanti
Donna ben degna; i loro ardor poteo
Ella deluder con la falsa scusa
De l' opra di Minerva, a notte ad arte
Sciogliendo quel che il giorno ordito avea:
E benchè omai di riveder più Ulisse
Speme non le restasse, ella a vecchiezza
Per aspettar così giunta si vide.
Ella pur abbracciando Achille esangue
La dolente Briseide, oltraggio fea
Con mano insana al bel candido viso:
E in servitù ridutta, ella ne terse
L' insanguinata spoglia, ivi ne' gorghi
Di Simoenta, e ne bruttò le chiome,
E 'l muto cener di sì grand' Eroe,
Quasi ricco tesauro in pugno accolse:
Pur non avei tu allor Peleo presente,
Nè la cerulea madre, o Deidamia
La vedova di Sciro. allor adunque
Sì che potea de' suoi veraci figli
Gloriarsi la Grecia: allor felice
La pudicizia fu tra l' armi ancora.
Ma tu non un sol dì, non una notte
Viver romita, e sola empia potesti:
Anzi con molto lusso a lieta mensa
Ti sollazzasti, e tra le dapi, e 'l vino

Festi

carior. alter erit.

Munera quanta dedi, vel qualia carmina feci!
Illa tamen nunquam, ferrea,
dixit, Amo.

Ergo tam multos nimium temerarius annos
Improba qui tulerim teque, tuamque domum;
Et quando ire tibi liber sum visus?
an usque
In nostrum jacies verba superba caput?
Penelope poterat bis denos salva per annos
Vivere, tam multis femina digna Procis;
Conjugium falsa poterat differre Minerva,

Nocturno solvens texta diurna dolo,

Visura et quamvis nunquam sperare Ulyssem,
Illum expectando facta remansit anus.

Nec non exanimem amplectens Briseis Achillem
Candida vesana verberat ora manu,

Et dominum lavit mœrens captiva cruentum
Appositum fluviis in Simoenta vadis,
Fœdavitque comas,
et tanti corpus Achillis,
Maximaque in parva sustulit ossa manus
Cum tibi nec Peleus aderat, nec cærula mater,
Scyria nec viduo Deidamia viro.
Tunc igitur
veris gaudebat Græcia natis;
Tunc etiam felix inter et arma pudor.

At tu non una potuisti nocte vacare,
Impia, non unum sola manere diem:
Quin etiam multo duxisti pocula luxu,
Forsitan et de me verba fuere mala.

Festi forse di me risa, e motteggi.
Questi pur n' ha sua parte, il qual fu primo
A romperla tra voi: li Numi io prego
Che costui tu ti tegna, ond' or sei presa.
Ma e questi i voti son, ch' al ciel io porsi
Per renderti a salute allor che presso
Di Stige al guado per rio morbo fosti,
E lagrimosi eramo al letto intorno
Tuoi fidi amici? or qual per Giove, e dove
Era, perfida, allor costui ch' or ami?
E che saria se a militar io fossi
Ne l' estremo oriente, o se ne gisse
L' alto Oceano il mio navil solcando?
Ma voi pronte a la man ciance, e menzogne
Avete, e questa è la vostr' arte o Donne.
Non così certo al variar de' venti
Cangian le Sirti aspetto, e non sì lievi
Le frondi in bosco ondeggian d' austro a gli urti:
Com' ella è presta la giurata fede
Femina a violar quando s' inaspra,
O ch' ella n' abbia, o no grave cagione.
Or se t' è in grado, ecco a morir m' invio:
Voi per pietate i più acuti strali
Ite scegliendo fanciulletti arcieri,
Mi trafiggete a gara, e 'l vital nodo
Scioglicte su: non men che il nostro sangue
Fia de la gran vittoria il guiderdone.
E così dunque al bel fiorir de gli anni
T' hai Properzio a morir? mori, sì mori,
E di tuo fato la crudele goda.
Nè di mio sangue paga, a l' ombra errante
Non dia riposo, e a l' odiato spirto:
La vana spoglia insulti, e l' alta rabbia
Satolli in calpestar gli aridi avanzi.
Che? forse egli non fu che di sua mano
Il sen aperto quel Beozio Emone

D' An-

Hic etiam peritur, qui te prius ipse reliquit.
Di faciant
isto capta fruare viro.
Hæc mihi vota tuam propter suscepta salutem
Cum capite hec Stygia jam peterentur aquæ,

Et lectum stantes circumstaremus amici?
Hic ubi tum, proh Di! perfida, quisve fuit?

Quid si longinquos retinerer miles ad Indos,
Aut mea si staret navis in Oceano?

Sed vobis facile est verba, et componere fraudes;
Hoc unum didicit femina semper opus.
Non sic incerto mutæntur flamine Syrtes,
Nec folia hiberno sic tremefacta noto:

Quam cito femineæ non constat fœdus in iræ,

Sive ea caussa gravis, sive ea caussa levis.
Nunc, quoniam ista tibi placuit sententia, cedam:
Tela precor pueri promite acuta magis.

Figite certantes, atque hanc mihi solvite vitam:
Sanguis erit vobis maxima palma meus.

Sic igitur prima moriere etate Properti?
Sed morere:
interitu gaudeat illæ tuo.
Exagitet nostros Manes,
sectetur et umbras,
Insultetque rogis, calcet et ossa meæ.

Quid? non Antigones tumulto Bœotius Hæmon
Corruit ipse suo saucius ense latus?

Et

D' Antigone a la tomba estinto cadde?
Ivi entro la misera donzella
Dormir sue ossa ; ch' ei da lei diviso
Rieder non volle al suo Tebano regno.
Ma col fuggir tu in van scapparla pensi :
Forza è che meco in un Cintia tu muoja ,
E d' ambo il sangue quest' acciajo versi.
Perchè disonorata ella a me fia
Tal fine : pur non curo io già d' onore ,
Sol che tua vita con la mia si spenga.
Ah ! che null' altra mai di te più cara
In vita fummi , e tal ognor sarai ,
Se ben nemica tu mi ti dichiari :
Nè stamperà più donna entr' al mio tetto
Passo , o vestigio : d' ogni altra lontano
Solitario vivrommi or che disdetto
M' è d' esser vostro . ed oh ! se integro , e pio
Trassi miei giorni , ch' egli in sul più bello
De gli amor suoi quell' uom sia volto in sasso!

Elegia VI.

PUr tempo è omai che d' Elicona i poggi
Più nobil canto onori , e a generoso
Emonio corridore il campo s' apra.
Or le romane truppe , e predi in guerra
Cantar ne piace , e de l' armi Romane
Sotto del mio gran Duca i fatti egregi.
Che se mie tenui forze a sì gran pondo
Non reggon : m' è pur loda , e vanto , e fama
Mio spirto ardito ; che ne le grand' opre
Il volervi riuscir , egli è gran merto.
L' allegra gioventute a cantar sole
Scorgen le muse , a tuonar armi , e guerre
L' età matura : or canterò le guerre ,
Se di Madonna insino a qui io scrissi.

Già.

Et sua tum misera permiscuit ossa puellæ,
Qua sine
Thebanam noluit ire domum.
Sed non effugies :
mecum moriaris oportet ;
Hoc eodem telo stillet uterque cruor.
Quamvis ista mihi mors est inhonesta futura ;
Mors inhonesta quidem,
tu moriere tamen.
Te nihil in vita nobis acceptius unquam.
Nunc quoque eris,
quamvis sis inimica mihi:
Nec domina ulla meo ponet vestigia tecto :
Solus ero,
quoniam non licet esse tuum.
Atque utinam, si forte pios eduximus annos,
Ille vir in medio fiat amore lapis !

Elegia VI.

J*Am tempus lustrare aliis Helicona choreis,*
Et campum Hæmonio jam dare tempus equo.

Jam libet et fortes memorare ad prælia turmas,
Et Romana mei dicere castra Ducis.

Quod si deficiant vires :
audacia certe
Laus erit ; in magnis et voluisse sat est.

Ætas prima canat Veneres,
extrema tumultus ?
Bella canam,
quando scripta puella mea est.
Nunc

Già grave in volto, e in portamento altero
Inceder voglio, poichè d' altra cetra
Me già mia Musa or accostuma al suono.
Dal piano stile, u' languidi giacete,
Vi sollevate al fine o spirti miei;
E di robusta lena il petto armate.
Pierie Dive or ch' a ridir gran cose
Io prendo, egual voi forza ne donate.
Già più i Parti soldati e 'l Signor loro
L' Eufrate guardar da tergo niega.
E che prigion con l' aquile Romane
Tenuti abbiasi i Crassi omai si pente.
Ch' anzi essa l' India al suon de' tuoi trionfi
Al tuo piè, o Augusto, il collo piega,
E al tuo gran nome quel non mai soggetto
Terren d' Arabia si risente, e trema.
Che se del mondo a gli ultimi confini
V' ha suol, ch' a nostri sguardi or si nasconda:
Provar ben debbe di tuo braccio invitto
La forza anch' egli quando poi si scopra.
Sol questo Duce, e sua milizia brava
Seguir io voglio; poich' a me gran nome
Tornarne debbe da cantar suoi gesti.
Deh! che così secondi i desir miei,
E a sì bel giorno il fato mi riserbi!
Or come avvien che d' alto simolacro
Quando toccar dispera il capo eccelso
Mano umil, la corona a piè vi lascia:
Tal io, che sì alto sollevar non posso
Mio piano stile, ond' a tua virtù vera
Di colti versi offrir degna corona,
Vili gran d' incenso ecco ti porgo,
Qual umil gente a' Numi offerir sole.
Ch' io non ancor là su ne' fonti Ascrei
Cantar son uso: ma sol di Permesso
Nel piano rio testè bagnommi Amore.

Ele-

Nunc volo subducto gravior procedere vultus,
Nunc aliam citharam me mea Musa docet.

Surge anima ex humili jam carmine,
sumite vires
Pierides, magni nunc erit oris opus.

Jam negat Euphrates equites post terga tueri
Parthorum,
et Crassos se tenuisse dolet.

India quin, Auguste, tuo dat colla triumpho

Et domus intactæ te tremit Arabiæ.

Et si qua extremis tellus se subtrahit oris,

Sentiet illa tuas postmodo capta manus.

Hæc ego castra sequar vates;
tua castra canendo
Magnus ero:
servent hunc mihi fata diem.

Ut caput in magnis ubi non est tangere signis,

Ponitur hic imos ante corona pedes:
Sic nos nunc inopes laudis conscendere carmen,

Pauperibus sacris vilia thura damus.

Nondum etiam Ascræos norunt mea carmina fon-
Sed modo Permessi *(tes;*
flumine lavit Amor.

Ele-

Elegia VII.

CH' altri scriva di te, che ti celebri,
O ch' oscura tu resti, io nulla curo:
Ben farà opra vana uomo a lodarti,
Qual chi semina in sabbia. ogni tuoi pregi,
Credimi, teco sul funebre letto
Cassi farà di Parca il nero giorno:
Nè volgerà pur guardo a la tua tomba
Il viandante, nè dirà, Quel chiuso
Scarso cener già fu dotta donzella.

Elegia VIII.

DEh qual industre man prodigiosa
Aver doveva, qualunqu' ei si fusse,
Che il fanciollesco aspetto Amor ritrasse!
Quindi in prima egli intese che gli amanti
Vivon di senso, e di ragion digiuni,
E ch' a perir lor veri beni, e grandi
Mandano sol per vane indegne cure.
Egli avvedutamente anco impennolli
Ale veloci, e che del cor umano
Volar potesse a suo capriccio finse
Ben a ragion; poichè varca chi ama
Or procellose, or placid' onde amiche:
Nè in qual sia loco a lui costante spira
Sua aura prima, ei ben d' acuti strali
La destra armolli, e gli sospese al fianco
Al barbarico stile arco, e turcasso;
Poichè di se non prima ei ci sicura,
Che feriti già n' ebbe, e non fu mai
Uom che guarisse de la mortal piaga.
Fitti suoi stali, e lui nel cor lo porto:
Ma forza egli è che qui tarpato ei sia;

Per-

Elegia VII.

Scribant de te alii, vel sis ignota, licebit:

Laudet qui servili semina ponit humo.
Omnia crede mihi tecum uno munera lecto

Auferet extremi funeris atra dies:
Et tua transibit contemnens ossa viator,
Nec dicet, Cinis hic
docta puella fuit.

Elegia VIII.

Quicumque ille fuit, puerum qui pinxit Amorem
Nonne putas miras hunc habuisse manus?

Hinc primum vidit sine sensu vivere amantes,

Et levibus curis magna perire bona.

Idem non frustra ventosas addidit alas,
Fecit et humano corde volare Deum;

Scilicet alterna quoniam jactamur in unda,

Nostraque non ullis permanet aura locis.
Et merito hamatis manus est armata sagittis,
Et pharetra ex humero Gnossia utroque jacet;

Ante ferit quoniam, tuti quam cernimus hostem,
Nec quisquam ex illo vulnere sanus abit.

In me tela manent, manet et puerilis imago:
Sed certe pennas perdidit ille suas

Evo-

Perchè ahi ! del nostro seno ei mai non parte:
E mentre tienmi in viva eterna guerra,
Del mio sangue il crudel si pasce, e gode.
Ma qual piacere ad annidar tu provi
In petto d' uomo omai logro, e consunto?
Se vergogna tu senti, or da me oltrove
Porta i tuoi dardi; meglio per te fia
Del tuo tosco infettar gl' integri, e sani.
A tal io sono ch' io non già, ma solo
Mia larva esangue vien battuta, e punta:
Cui se di sterminar tu finirai,
Ove poi fia chi di tal cose canti?
T' è pur di grand' onor mia leve Musa,
Che 'l bel capo, e le mani, e gli occhi neri
Di Madonna celebra, e come in danza
Soavemente porti il gentil piede.

Elegia IX.

Non d' altrettante Persiane frecce
Armata è Susa, quanti strali al petto
Amor mi trasse. e di spregiar vietommi
Così gracili Muse: ei su quest' orma
D' abitar mi prescrisse il bosco Ascreo,
Non perchè i tronchi del Pierio giogo,
O de l' Ismaria valle a seguitarmi
Cantando l' aspre fere io allettassi:
Ma sol perchè incantar co' versi miei
Cintia io possa, onde nostr' arte acquisti
Più chiara fame dell' Inachio Lino.
Non son io sol di vago ingenuo viso
Stupido ammirator, nè perchè donna
D' illustre antico sangue il pregio vanti:
Piace a me pur ch' a' versi miei orecchio
Quella dia, cui de'suoi più scelti doni
Palla fe ricca, e con giudizio saggio

Gli

Evolat hei! nostro quoniam de pectore nunquam,
Assiduusque meo sanguine bella gerit.

Quid tibi jucundum siccis habitare medullis ?

Si pudor est , alio trajice tela tua.
Intactos isto satius tentare veneno :

Non ego , sed tenuis vapulat umbra mea.

Quam si perdideris ,
quis erit qui talia cantet ?
Hæc mea Musa levis gloria magna tua est,
Quæ caput, et digitos, et lumina nigra puellæ,
Et canit ut soleant molliter ire pedes.

Elegia IX.

N*On tot Achæmeniis armatur Susa sagittis,*
Spicula quot nostro pectore fixit Amor.
Hic me tam graciles vetuit contemnere Musas,
Jussit et Ascræum sic habitare nemus :

Non ut Pieriæ quercus mea verba sequantur,
Aut possim Ismaria ducere valle feras :

Sed magis ut nostro stupefiat Cynthia versu,
Tunc ego sim inachio notior arte Lino.

Non ego sum formæ tantum mirator honestæ,
Nec si qua illustres femina jactet avos :

Me juvet in gremio doctæ legisse puellæ ,

Auribus et puris scripta probasse mea.

Hec

Gli approvi, e lodi: allor di te non curo
Torbido volgo, e di tuoi plausi vani,
Che 'l solo suo parer mi fa sicuro.
Che se benigna, e pia miei preghi umili,
Che le chieggon pietate, esaudir voglia:
Allor non temo io pur nemico Giove.
Quando fia dunque che nostr' occhi morte
Al giorno chiuda, ecco il tenor prescritto,
Che ne l' esequie mie servar tu deggia:
La pompa non usar di molte imagini,
Nè la tuba feral che 'l morto annunzii,
Nè sovra eburnei piè spiegar a pompa
Splendido letto, che mia spoglia accolga,
Nè men d' unguenti, e di pregiati odori
M' apprestar vasi: ma gli uffizii estremi
Fa mi si compian de' plebei al rito.
Sien tutta la gran pompa i miei tre libri,
Regalo insigne, ch' ad offrir io porti
A la Regina, e Dea de' bassi regni.
E tu Cintia battendo il nudo petto
Verrai d' appresso senza cessar mai
Di chiamarmi a gran voce, e a' freddi labbri
In versarsi il vasel di Sirio odore
Dolente imprimerai gli ultimi baci.
E poichè divampato, ed arso il rogo
Sarò in polve ridutto, i mesti avanzi
In picciol vase accogli: indi ergerai
Di verde alloro a piè piccola tomba,
Che de le frondi sue facciasi ombrella,
E sien questi due versi al marmo scritti:
Chi qui giace, or non più ch' orrida polve,
Vivo fu sol d'Amor divoto, e servo.
Nè men di quella de l' Eroe da Ftia
Sarà mia tomba celebrata, e chiara.
Or tu quando che fia ch' a morte venga,
Questa via ti rimembra, e là canuta

Hæc ubi contigerint, populi confusa valeto
Fabula;
nam domina judice tutus ero.
Quod si forte bonas ad pacem verterit aures:

Possum inimicitias tunc ego ferre Jovis.
Quandocumque igitur nostros mors claudet ocel-
(los,
Accipe quæ serves funeris acta mei:

Nec mea tunc longa spatietur imagine pompa,
Nec tuba sit fati vana querela mei,
Nec mihi tum fulcro sternatur lectus eburno,
Nec sit in Attalico mors mea nixa toro,
Desit odoriferis ordo mihi lancibus:
adsint
Plebeii parvæ funeris exequiæ.
Sat sit magna mei si tres sint pompa libelli,
Quos ego Persephonæ maxima dona feram.

Tu vero nudum pectus lacerata sequare,
Nec fueris nomen jussa vocare meum!
Osculaque in gelidis pones suprema labellis,
Cum dabitur Syrio munere plenus onyx,

Deinde ubi suppositus cinerem me fecerit ardor,
Accipiat manes parvula testa meos.
Et sit in exiguo laurus superaddita busto,

Quæ tegat extincti funeris umbra locum,
Et duo sint versus:
Qui nunc jacet horrida pulvis,
Unius hic quondam servus amoris erat.
Nec minus hæc nostri notescet fama sepulcri,
Quam fuerant Phthii busta cruenta viri.
Tu quoque si quando venies ad fata, memento
Hoc iter, ad lapides cana veni memores.

T' invia, dov' è la tua memoria sculta.
Ma guarda intanto d' oltraggiarmi estinto;
Che sensi pur di fede, di pietate
Ha il suolo, che l' uman reliquie serra.
Ed oh così reciso alcuna Parca
Il filo avesse di mia vita in fasce!
Poichè a che mai serbarla allora illesa,
Quando l' incerto fin n' angustia, egrava?
Di tre secoli a capo in cener volto
Nestore apparve, cui se età sì lunga
Scemato avesse su l' Iliaco campo
Alcun Trojano, nôn vedeva ei certo
D' Antiloco il suo figlio il corpo e sangue,
Nè per dolor era a sclamar astretto:
Perch' a prendermi tu Morte vai lenta?
Tu piagnerai però Cintia tal volta,
Cruda pur come sei, l' estinto amico;
Ch' ei ben convien da l' alma mai non parta
Amor di sposo, che già più non vive.
Il vago Adone il dica a caccia morto
Da fier cinghiale su l' Idalia balza,
Ne le cui acque del garzon leggiadro
Fama è che terse le piagate membra
Venere, e 'l pianse con le scinte chiome.
Ma in van tu drizzerai singulti, e voci
Cintia ver l' ombra muta: or che potranno
Risponder le mie scarse, ed aride ossa?

Elegia X.

E Come a' fiori avvien, che del lor gambo,
E de le foglie, che vestianli prima,
Divelti, si rimangon ne' canestri
Aridi e vizzi, e d'ogni bello nudi:
In simil guisa a noi amanti ancora,
Ch' or non so che di grande, e di superbo

Par

Interea cave sis nos adspernata sepultos :
Non nihil ad verum conscia terra sapit.

Atque utinam primis animam me ponere cunis
Jussisset quævis de tribus una soror !
Nam quo tam dubiæ servetur spiritus horæ !

Nestoris est visus post tria sæcla cinis :
Si tam longævæ minuisset fata senecta
Gallicus Iliacis miles in aggeribus ,
Non ille Antilochi vidisset corpus humandum ,

Diceret aut , o mors cur mihi sera venis?

Tu tamen amisso non nunquam flebis amico ;

Fas est preteritos semper amare viros.

Testis qui niveum quondam percussit Adonem
Venantem Idalio vertice durus aper.
Illis formosum lavisse paludibus , illuc

Diceris effusa tu Venus isse coma.
Sed frustra mutos revocabis Cynthia manes ;
Nam mea quid poterunt
ossa minuta loqui?

Elegia X.

Ac veluti folia arentes liquere corollas ,

Quæ passim calathis strata natare vides.

Sic nobis, qui nunc magnum spiramus amantes,
For-

Par che spiriamo, forse il fato estremo
Col vicin dì ne si prepara, e menà.

Elegia XI.

Lieta novella, Cintia: il tuo Pretore
Per te gran preda, a me d' affanni, e cure
Nova sorgente, da l' Illirie piagge
In mal ora fè a noi pur or ritorno.
E non potè d' Epiro a' scogli infami
Rompendo sepelir l' ossa malvage!
Che se 'l facea, di quanti doni or io
I tuoi altar ricolmerei, Nettuno.
Già senza me sollenni, e piene mense
Imbandirsi vedrem, già tutta notte
A veglia, e chiasso suo palagio aperto.
Perchè tu in vantaggiar Cintia, se sai,
Non andar lenta de l' offerta messe;
E le lane al monton stolido, e ricco
Fin a l' ultimo fil tosar tu sappi:
Sì che quando al fin poi tapino, e nudo,
L' oro tutto lograto, ei rimarrassi,
Confortarlo potrai, ch' a farsi ricco
A l' Illirio veleggi un' altra fiata.
Non è già ch' essa o Consolari fasci
O grandezza, ed onor mai Cintia estimi:
Ben a gli amanti sol tastando indosso
Ella va d' oro ingorda ognor le tasche.
Venere deh! nel mio martire aita,
Che rodanle i suoi vizii un dì le membra!
Dunque a prezzo chi vuol di ricchi doni
Comprar l' amica puote; e questa, o Giove?
Perdesi tosto per indegna merce?
Mi chiede sempre ch' io e perle, e gemme
Del mar le porti, e ricche vesti in dono
Di preziosi, e pellegrin colori.

Ma

Forsitan includet crastina fata dies.

Elegia IX.

PRæter ab Illyricis venit modo, Cynthia, terris,
Maxima præda tibi, maxima cura mihi.

Non potuit saxo vitam posuisse Ceraunno?
Ah! Neptune tibi qualia dona darem!

Nunc sine me plena fiunt convivia mensa:
Nunc sine me tota janua nocte patet.

Quare, si sapis, oblatas ne desere messes,
Et stolidum pleno vellere carpe pecus.

Deinde ubi consumpto restabit munere pauper:
Dic alias iterum naviget Illyrias:

Cynthia non sequitur fasces, nec curat honores:
Semper amatorum ponderat illa sinus.

At tu nunc nostro Venus o succurre dolori,
Rumpat ut assiduis membra libidinibus.
Ergo muneribus quivis mercatur amorem?
Jupiter! indigna merce puella perit?

Semper in oceanum mittit me quærere gemmas,
Et jubet ex ipsa tollere dona Tyro.

At-

Ma deh che in Roma alcun ricco non fosse;
Ed in capanna agreste il Duce ancora
Viver potesse! che non fora donna
Ad offerte d' alcun venale, e infida,
E in un sol tetto invecchiaria donzella.
Mira che mal con suoi regali amari
Comperossi Erifile, e sposa a pena
In quanto fatal foco arse Creusa.
Ed è pur vero che nè asprezze, od onte
Calmar potràn mie lagrime? e fia sempre
Compagno de' suoi vizii angoscia, e lutto?
Già tanti giorni andar che nè di campo,
Ned amor di teatro il cor toccommi,
Nè men conforto da le Muse traggo.
Eh! ti vergogna omai; sì, ti vergogna:
Ma ahimè! che troppo è ver, come si dice,
Sordo è a chi ben consiglia insano amore.
Al Duce mira, per cui d' Attio empirsi
Di vana tema non ha guari i lidi
Con sua mal augurata oste codarda:
Lui cieco amor d' infame Donna strinse
Già tutto messo il suo navile in rotta
A ricovrar fuggendo in terre estrane.
Di Cesare al valor dovuto è questo:
E propria, e sol di lui tant' alta gloria,
Che quella stessa; onde vittoria ottenne,
Invitta man, l' arme fatal compose.
Ma che possa io veder da ria procella
In aria sparso, e parte in acqua volto
E parte in terra, quanto a te di vesti,
E di smeraldi, e quanti al par de l' oro
Crisoliti raggianti in dono ei dietti.
Non sempre a riso prende amico Giove
De gli amanti i spergiuri, o i voti loro
Sordo egli oblìa. non vedestu' pel Cielo
Correr mugghiando i tuoni, e giù scagliarsi
Fol-

Atque utinam Romæ nemo esset dives, et ipse
Graminea posset Dux habitare casa!
Nunquam venalis essent ad munus amicæ,
Atque una fieret cana puella domo.

Adspice quid donis Eriphyla invenit amaris,
Arserit et quantis nupta Creusa malis.

Nulla ne sedabit nostros injuria fletus?
An dolor hic vitiis nescit abesse suis?

Tot jam abiere dies, cum me nec cura theatri,
Nec tetigit campi, nec mea Musa juvat.

Ah! pudeat, certe pudeat:
nisi forte, quod ajunt,
Turpis amor surdis auribus esse solet.
Cerne ducem, modo qui fremitu complevit inani
Actia damnatis æquora militibus.

Hunc infamis amor versis dare terga carinis
Jussit,
et externo quærere in orbe fugam.
Cæsari hæc virtus,
et gloria Cæsaris hæc est:
Illa, qua vicit,
condidit arma manu.
Sed quascumque tibi vestes, quoscumque smarag-
(dos,
Quosque dedit flavo lumine chrysolitos,
Hæc videam rapidas in vanum ferre procellas,
Qua tibi terra velim, qua tibi fiat aqua.

Non semper placidus perjuros ridet amantes
Jupiter, et surda negligit aure preces.
Vidisti toto sonitus percurrere cœlo?
Fulminaque ætherea defluisse domo?

Non

Folgori orrende da l' aerio regno ?
Non le Plejadi, o torbido Orione
Sono a destarle ; nè è da dir che caggia
Così per nulla il fulminante strale.
Per tal arme punir donne spergiure
Solito è Giove ; che per le vostr' arti
Ei stesso ancor deluso un dì si dolse.
Non ti lasciar però sopraffar tanto
Da ricca veste di Sidonia tinta ,
Che poi tema al soffiar di torbid' austro.

Elegia XII.

Perchè mal volentier Cintia io soffra
Che di Roma tu parta : io pur m' allegro
Che da me lungi in solitarii campi
T' aggiri sol ; poichè tema non sento
Che in villa, e in campo, ov'innocenza alberge,
Giovin si trovi, che a sedurti mai,
O con lusinghe ad allettarti a male
S' adopri : nè sotto le tue finestre
Nasceran risse , o pel chiamarti a nome
Faran molesto , ed interrotto il sonno.
Ivi sola starai : montagne , e greggi ,
E vil tugurio di poveri agresti
A rimirar ti s' offriran d' intorno.
Là teatro non v' ha , che tuoi costumi
Corromper possa , nè Tempio vi s' erge
A te spesso cagion d' enormi errori.
D' innocente piacer ampio teatro
Il campo t' apre , ov' or robusti tori
Con l' aratro il terren fender vedrai ,
Or de le viti il campagnuol esperto
Con la falce segar l' inutil chioma.
Qui poco incenso in dono offrir potrai ,
A lo svenar di tenero capretto

In-

Non hæc Plejades faciunt, neque aquosus Orion,
Nec sic de nihilo fulminis ira cadit.

Perjuras tunc ille solet punire puellas ;
Deceptus quoniam flevit et ipse Deus ,

Quare ne tibi sit tanti Sidonia vestis ,

Ut timeas quoties nubilus auster erit.

Elegia XII.

Etsi me invite discedit Cynthia Romæ :
Lætor :
quod sine me devia rura colis.
Nullus erit
castis juvenis corruptor in agris ,

Qui te blanditiis non sinat esse probam.
Nulla neque ante tuas orietur rixa fenestras,
Nec tibi clamatæ somnus amarus erit.

Sola eris , et solos spectabis Cynthia montes,
Et pecus , et fines pauperis agricolæ.

Illic te nulli poterunt corrumpere ludi,
Fanaque , peccatis plurima caussa tuis.

Illic assidue tauros spectabis arantes ,

Et vitem docta ponere falce comas.

Atque ibi rara feres inculto thura sacello ,
Hædus ubi agrestes corruet ante focos.
Pro-

In rozza cappellina, a' Dei de' campi:
E tosto scinta il piè le Ninfe in danza
Imiterai, sol che per tutto ascosa
Tu curi a stranio uom Cintia celarti.
Me fra tanto a cacciar rappella il bosco:
Ond' io per tempo a venerar Diana,
E a Venere de' voti a far m' accingo.
Prendrò io dunque ad arrestar le fere,
E a renderne le corna a gli alti pini,
E ad aizzare i generosi cani.
Non che di cimentarmi osar io voglia
Con immane leone, o fier cinghiale
Assalir da vicino ardito, e lesto.
A cacciar dunque tenero lepratto
Fia l' ardir mio, e a saettare augelli,
Vi fan corona al bel Clitunno i boschi,
Ch' a' buoi il manto con sue acque imbianca.
Se noja intanto alcuna volta provi,
Pensa mia vita allor che in pochi soli
Teco m' avrai; che nè romite selve,
Nè i fiumi, che giù da muscose rocce
Van serpeggiando al piano, potran tanto,
Ch' io da voi il pensier distolga, e l'alma,
Sì ch' anco il caro nome il labbro oblii.
Ch'io l'empia legge al mondo usata aborro,
Onde a lontani ognun nuocer s' adopra.

Elegia XIII.

PErchè più di Briseide, in piaggia ignota
Quando fu tratta, amaro pianto afflitta
Cintia tu fai, e de la schiava Andromaca?
E perchè il ciel con tue pazze querele
Su le mie fraudi assordi, e fai lagnanza
Di nostra fe, cui tu mancata credi?

Non

Protinus et nuda choreas imitabere suræ :
Omnia ab externo sint modo tuta viro.

Ipse ego venabor :
jam nunc me sacra Diana
Suscipe, et Veneri ponere vota juvat.
Incipiam captare feras, et reddere pinu
Cornua,
et audaces ipse movere canes,
Non tamen ut vastos ausim tentare leones,
Aut celer agrestes cominus ire sues.

Hæc igitur mihi sit lepores audacia molles
Excipere, et stricto figere avem calamo:
Qua formosa suo Clitumnus flumina luco
Integit, et niveos abluit unda boves.
Tu quoties aliquid conabere, vita, memento
Venturum paucis me tibi luciferis.
Sic me non solæ poterunt avertere silvæ,
Nec vaga muscosis flumina fusa jugis,

Quin ego in assidua mutem tua nomina lingua:

Absenti nemo non nocuisse velit.

Elegia XIII.

Quid fles abducta gravius Briseïde? quid fles,
Anxia captiva tristius Andromacha?

Quidve mea de fraude Deos vesana fatigas?
Quid quereris
nostram sic cecidisse fidem?
Non

Non così quel notturno Attico augello
Assiso a piagner sù i Cecropii rami
Con mormorìo funesto il Ciel riempie,
Nè tanto la superba Niobe ardita
Versò di pianto su l' infauste tombe
De' suoi dodici figli al mesto Sipilo.
In catene abbia io pur le braccia avvinte,
Sia io di Danae ne la torre chiuso:
Indi pur mi trarrà l' amor mia vita,
Ch' a te mi rape, e romperà miei nodi.
Sordo son io se alcun ti biasma, o accusa:
Di mia fermezza ognor sii tu sicura.
De' Genitori miei pel cener santo
Giuro, s' io mento, ch' ei fatal mi sia,
Giuro, che infin che 'l vital lume io veggia,
Tuo sarò sempre, e in fedel nodo stretti
Non ci dipartirà pur l' ora estrema.
Se così fia, niente per mal io stimo,
Ch' a straziarmi venghiate o crude Erinni,
E ch' al tuo tribunal Eaco mi danni:
Di Tizio gli avoltoi sien la mia pena,
O di Sisifo io gema al fatal sasso.
Nè vo' già io che con supplici note
A serbar fe mi preghi: io qual la diedi
Conserverolla ogn' or intatta, e salda.
Tal me solo in amor formò natura,
Che nè a urtar precipitoso, e cieco,
Nè facil sono a trarmi presto a retro.
Ah! che di quante empì menzogne, e fole
L' infame carta, tanti o Cintia egli abbia
Panto dal nostro Nume affanni, e doglie.
Ma più veraci sembra a me tu tenga
Del Dodoneo oracolo i miei detti:
E non sa' tu ch' è già d' altrui marito
Quel bell' amante tuo? tante n' andaro
Tante notti già in van, nè ten vergogni?

Ve'

Non tam nocturna volucris funesta querela
Attica Cecropiis obstrepit in foliis ,

Nec tantum Niobe bis sex ad busta superba
Sollicito lacrimas depluit a Sipylo.

Me livet aratis adstringant brachia nodis ,
Sint mea, vel Danaes condita membra domo:
In te ego et æratas rumpam mea vita catenas ,
Ferratam Danaes transiliamque domum.
De te quodcumque ad surdas mihi dicitur aures:
Tu modo ne dubita de gravitate mea.
Ossa tibi juro per matris , et ossa parentis :
Si fallo cinis heu ! sit mihi uterque gravis :
Me tibi ad extremas mansurum vita tenebras :
Ambos una fides auferet , una dies.

Tunc me vel tragicæ vexetis Erynnies , et me

Inferno damnet Æace judicio.
Atque inter Titii volucres mea pœna vagetur ,
Tunc ego Sisyphio saxa labore geram.
Nec tu supplicibus me sit venerata tabellis :
Ultima talis erit , quæ mea prima fides :

Hoc mihi perpetuo jus est , quod solus amator
Nec cito desisto , nec temere incipio.

Ah ! quantum de me Panthi tibi pagina finxit ,
Tantum illi Pantho ne sit amica Venus.

Sed tibi jam videor Dodona verior augur.

Uxorem ille tuus pulcher amator habes.
Tot noctes periere : nihil pudet ?

Ve come de' tuoi lacci egli disciolto
Allegro canta , e tu soletta resti
Credula troppo . or certo sei tra loro
Favola , e gioco ; e quel superbo a l' altra
Narrando va che 'n sua magion tu spesso
Andasti , e ch' a gran noja egli t' accolse.
Ch' io pera s' altro ei cerca ch' a tue spese
Da sua donna accattar gloria , ed applauso ,
E tai di quel marito i pregi sono.
Così fu da Giason Medea delusa ,
Ch' ad albergo pietosa in Colco il tenne ,
Ed a Creusa poi novella amante
Ceder dovette iniquamente esclusa :
Calisso ancora i non temuti inganni
Plorò d' Ulisse allor ch' a' venti vide
Spiegar le vele il suo scaltro amatore.
Ah ! voi facili troppo a prestar fede
Semplici donzellette a vostri amanti !
A divenir più consigliate , e sagge
Veggendovi tradir quindi imparate.
E pur gran pezza è che da te si cerca
Chi succeda a costui , che sol rimase.
Ben tu dovresti sul primiero esempio
Guardarti stolta di fidar in altri.

Elegia XIV.

QUest' era , onde per pria tu mi volevi
Lieto , e sicuro ? e non può in te vergogna ,
Che tu sì bella , più che 'l vento , e l' onda
Volubile pur sii ? testè gran loda
Mi davi , e i versi miei t' eran graditi :
E come a un tratto quel tuo primo amore
Volgesti altrove ? il mio rival pur meco
D' ingegno , e d' arte quant' ei val contenda.
Ma pria ch' a un solo amore a starsi impari.

Di

adspice cantat
Liber, tu nimium credula sola jaces.
Et nunc inter eos tu sermo es :
te ille superbus
Dicit se invito sæpe fuisse domi.

Dispeream, si quidquam aliud quam gloria de te
Quæritur :
has laudes ille maritus habet.
Colchida sic hospes quondam decepit Jason:

Ejecta est ; tenuit namque Creusa domum.

Sic a Dulichio juvene est elusa Calypso:
Vidit amatorem pandere vela suum.

Ah! nimium faciles aurem prebere puellæ!

Discite desertæ non temere esse bonæ.

Huic quoque, qui restat, jam pridem quæritur
(alter
Experta in primo stulta cavere potes.

Elegia XIV.

H*Oc erat in primis quod me gaudere jubebas?*
Te tam formosam non pudet esse levem?

Me modo laudabas,
et carmina nostra legebas :
Ille tuus pennas tam cito vertit amor ?
Contendat mecum
ingenio, contendat et arte ;
In primis una discat amare domo.
Si

Di Lerna contro l'Idra ci si cimenti,
E se a te piaccia de l'Esperio Drago
Rechiti i pomi: di buon grado ei beva
Naufrago l'onda salsa, e rii veleni,
E pronto ad incontrar ogni sciagura
Per te sia sempre. deh! ch'a queste pruove
Potestu' metter nostro amor, mia vita;
Ch'ei ti si sveleria timido, e vile
Costui, che pompa or fa di tanto ardire.
Ma pur ei, che d'orgoglio, e di alterezza
Gonfio, giunto si vede al sommo onore:
L'anno non volgerà ch'ei franto il nodo
Vedrà di vostro amor, ch'eterno or sembra.
Ma me non cangerà de la Sibilla
La lunga etade, non l'Erculee pruove,
Non quel di morte infausto giorno, e nero.
Tu di tua man nostr'ossa comporrai:
Ahimè! dicendo, Son Properzio or queste
Le tue ossa? ah! tu sì costante, e fido
Properzio m'eri: ah! sì fido, e costante
M'eri, se ben di non illustre sangue,
Se ben non così ricco. or nulla io fia
Che di patir ricusi: io per cangiarmi
Non son da ingiuria: per me nulla è grave
Una bella il soffrir. credo pur io
Che languir molti di simil beltate:
Ma che mancasser molti ancor di fede
Credo altrettanto. di Minoe la Figlia
Teseo per poco, Demofoonte Filli
Amaro, l'uno e l'altro ospiti indegni.
Sappiam pur di Medea, quando Giasone
A suoi liti approdò, cui di gran rischio
Ella feo salvo, e pur barbaramente
Delusa, e abbandonata indi si pianse.
Ah! tu non pormi a fronte ah! non pospormi
A più nobili amanti, od a più ricchi;

A

Si libitum tibi erit Lernæas pugnet ad hydras,
Et tibi ab Hesperio mala dracone ferat:
Tetra venena libens et naufragus ebibat undas,

Et nunquam pro te deneget esse miser.
Quos utinam in nobis, vita, experiare labores!

Jam tibi de timidis iste protervus erit.

Qui nunc se in tumidum jactando venit honorem,

Dissidium vobis proximus annus erit.

At me non ætas mutabit tota Sibillæ,
Non labor Alcidæ,
non niger ille dies.
Tu mea compones, et, dices, ossa Properti
Hæc tua sunt:
eheu! tu mihi certus eras.
Certus eras, eheu! quamvis nec sanguine avito
Nobilis, et quamvis non ita dives eras.
Nil ego
non patiar: nunquam me injuria mutat:
Ferre ego formosam nullum onus esse puto.
Credo ego
non paucos ista periisse figura:
Credo ego sed multos non habuisse fidem.
Parvo dilexit spatio Minoïda Theseus,
Phyllidæ Demophoon,
hospes uterque malus.
Jam tibi Jasonia nota est Medea carina,
Et modo servato sola relicta viro.

Noli nobilibus, noli conferre beatis,

Vix

A stento è mai ch' a la sua spenta Donna
Compia gli estremi ufflci alcun amante.
Tal per te sarò io, ma no; ch' io prego
Anzi tu a me sovrasti, e percotendo
Il nudo petto, e scinta il crin mi pianga.

Elegia XV.

O Fra le belle bella, o di mie pene
Sola cagión, poichè nimica sorte
Spesso escluso mi vuol, tu a me deh! vieni:
Arà ne' libri miei, con vostra pace
Catullo, e Calvo, immortal gloria, e fama
L' alma beltate, onde sì ricca incedi.
Guerrier già d' anni grave, e d' arme scarco
In tranquilla quiete i giorni passa,
Nè più reggono a giogo i vecchi buoi,
Ed i navigli al fin lassi, e sdruciti
Lasciansi scarchi a riposar sul lido.
Sospeso al Tempio non più alcun l' imbraccia
Logro per lungo usar guerriero scudo:
Ma non sia già che grave d' anni incarco
Da l' amor tuo mi svella, e fia ch' io tocchi
Di Nestore, o Titon la lunga etate.
Ma non saria men dura, ed aspra cosa
Servir da schiavo a barbaro Tiranno,
E gemer chiuso nel rovente toro
Di tuo crudel ingegno opra o Perillo?
Men mal non fora a farsi vivo sasso
De la Gorgone ancisa al torvo aspetto?
E al Caucaso a gran stento ingordo augello
Pascer de le mie membra in lacci stretto?
Pur forte sosterrò: fin egli è roso
Da la rugine il ferro, e dura selce
Per assiduo gocciar d' acqua si fora:
Ma fia mai da Madonna ognor escluso

Che

Vix venit extremo qui legat ossa die.

Ii tibi nos erimus. sed tu potius precor ut me
Demissis plangas pectora nuda comis.

Elegia XV.

Unica nata meo pulcherrima cura dolori
Excludit quoniam sors mea sæpe, veni.

Ista meis fiet notissima forma libellis
Calve tua venia, pace Catulle tua.

Miles depositis annosus secubat armis

Grandævique negant ducere aratra boves,
Putris et in vacua requiescit navis arena

Et vetus in Templo bellica parma vacat:

At me ab amore tuo diducet nulla senectus
Sive ego Tithonus sive ego Nestor ero.

Nonne fuit satius duro servire Tyranno

Et gemere in tauro sæve Perille tuo;

Gorgonis et satius fuit obdurescere vultu,

Caucaseas etiam si pateremur aves?

Sed tamen obscura teritur rubigine mucro
Ferreus, et parvo sæpe liquore silex.

At nullo dominæ teritur sub limine amor qui
Re-

Che l' amor mio si stanchi? ei mai non cede:
E a sostener non meritati torti
S' inchina, ed a pregar chi tienlo a spregio
Vien di sua voglia, e quando offeso ei resta
A se stesso la colpa umil n' ascrive,
E a' passi usati il piè ritroso avanza.
Tu pur cui baldanzoso, e altier fortnna
Fa propizia in Amor, cui troppo credi,
Sappi che ferma non a lungo è donna.
O che sul mezzo alcun d' atra procella
Scioglie suo voto, quando spesso in porto
Fatto in pezzi il naviglio in mar galleggia?
O pria che tocchi la prescritta meta
Sette volte in sul carro, ei chieder osa
Il carrettier la non dovuta palma?
Fallace è pur se a lieto amante arrida
Aura seconda: più che 'l colpo pende,
Con più forza ei si scarca e ne rovina.
Tu intanto, benchè a te de l' amor suo
Larga ella fia, l' interno tuo trasporto
Dissimula in tuo cor; suol non so come
Nuocer chi ne fa pompa egli a se stesso.
Sovente ella ti chiama? a girvi rado
Cauto tu sii; che non suol fermo stato
Cosa aver, che soggetta a invidia resti.
E se il costume a nostri dì fiorisse,
Che 'l pregio fea de le prische donzelle,
Nel tuo loco io sarei; colpa è del tempo
Che tu mi vinca: ma non fia per tanto
Che stil io cangi: il sentier suo ciascuno
Segua costante, a che Natura il mena.
Ma voi, ch' a molti amori il cor volgete,
Quanto duol quindi n' han vostre pupille?
Vedeste mai, che vince il latte, e i gigli,
Tenera donzellina, o ver brunetta?
Amor ne ispira l' un colore, e l' altro.

Restat

et immerita sustinet aure minas.

Ultro contemptus rogat

et peccasse fatetur

Læsus

et invitis ipse redit pedibus.

Tu quoque qui pleno fastus assumis amore
Credide ,

nulla diu femina pondus habet.

An quisquam in mediis persolvit vota procellis
Cum sæpe in portu fracta carina natet ?

Aut prius infecto deposcit præmia cursu
Septima quam metam triverit arte rota ?

Mendaces ludunt flatus in amore secundi :
Si qua venit sero magna ruina venit.

Tu tamen interea quamvis te diligat illa ,
In tacito cohibe gaudia clausa sinu ;
Namque in amore suo semper sua maxima cuique,
Nescio quo pacto , verba nocere solent.
Quamvis te persæpe vocet , semel ire memento ;
Invidiam quod habet non solet esse diu.

Et si sæcla forent antiquis grata puellis ,

Essem ego quod tu nunc: tempore vincor ego.
Non tamen ista meos mutabunt sæcula mores :
Unusquisque sua noverit ire via.

At vos , qui officia in multos revocatis amores ,
Quantum sic cruciat lumina vestra dolor !
Vidistis pleno teneram candore puellam?
Vidistis fusco ?

ducit uterque color :

Vi-

A la Greca vestir donna vedeste,
O a la Romana? questa foggia, e quella
Piace, e lusinga. in signorile ammanto,
O in vil gonna plebea qualch' altra appaja:
Ad aspra piaga qual che sia di loro
Del par fa strada. or poichè i lumi cassi
A far di sonno, e di quiete il core
Una ne basta, ch' una ella pur sia,
E da quell' una fia di trar contento
D' affanni, e cure ognun la sua gran parte.

Elegia XVI.

TE sognando vid' io dolce mia vita,
Che ne l' Ionio, gia franto il navile,
Nuotando te n' andavi ansante, e lassa:
E confessar t' udii quanto a mio danno
Il labbro menzogner pria detto avea.
E già levar più non potevi il capo,
De la sals' acqua molle, e grave il crine:
Qual Elle scherzo de' purpurei flutti,
Che sul morbido tergo assisa giva
De l' aureo montone il mar guadando.
Ahi! qui che gelo al cor, pensando, corse,
Che non prendesser per fatal destino
Da te quell' acque il nome, e là passando
Nocchier piagnesse poi sul tristo caso!
Quanti voti a Nettuno io porsi allora!
A Castore, e al german, e a te Matuta
Marina Diva! e tu levando a stento
Fuor de' flutti le mani omai spirante
Ripetevi mio nome. allor se a caso
I lumi tuoi gentil Glauco vedea,
Ninfa tu de l' Ionio or già saresti,
U' le Nereidi per tua beltà rara
D' invidia punte la bianca Nisea,

La

Vidistis quondam Argiva prodire figura?
Vidistis nostra? utraque forma rapit.
Illaque plebejo, vel sit sandycis amictu:

Hæc, atque illa mali vulneris una via est.
Cum satis una tuis insomnia portet ocellis:

Una sit,
et cuivis feminæ multa malæ.

Elegia XVI.

Vidi ego te in somnis fracta, mea vita, carina
Jonio lassas ducere rore manus:

Et quæcumque in me fueras mentita fateri,

Nec jam humore graves tollere posse comas.

Qualem purpureis agitatam fluctibus Hellen,
Aurea quam molli tergore vexit ovis

Quam timui ne forte tuum mare nomen haberet,

Atque tua labens navita fleret aqua!

Quæ tum ego Neptuno, quæ tum Castore fratri,
Quæque tibi excepi tum Dea Leucothoe!
At tu vix primas extollens gurgite palmas,
Sæpe meum nomen jam peritura vocas.
Quod sit forte
tuos vidisset Glaucus ocellos,
Esses Jonii facta puella maris:
Et tibi præ invidia Nereides increpitarent
Candida Nisææ,

cæ-

La cerula Cimotoe, e in motti amari
Ver te proromperiano. in tua aita
Correr pronto vid' io ratto delfino,
Quel forse, ond' Arion pel mar fu salvo,
Ch' al suon fu tratto de la dolce lira.
E già su d' alto scoglio in mar di balzo
Io mi spingea: la nera visione
Quando tosto sgombrò la gran paura,
Or ammiri chi vuol ch' ella m' onori
Sì leggiadra donzella, e me felice
Roma n' estimi. che se d' oro i fiumi
Tornasser pur di Creso e di Cambise,
Non saria Cintia al suo Poeta infida.
Poichè qualor miei versi ella ripete,
Dice che in odio ell' ha ricchi, e potenti:
Sì devota le Muse altra non cole.
Molto puote in Amor costanza, e fede:
E chi donar può molto, aver può pure
Gran fortuna in amor. or sia che pensi
In lidi estrani andar Madonna mia,
Terrolle io dietro, e a duo fedeli amanti
Spirerà una sol aura, e in un sol lido
A riposar saremo, e un arbor solo
Ci servirà di tetto, e al fonte stesso
La sete spegnerem. tutto costante
Io soffrirò, sia che frema, e tempesti
Euro crudele, o che il naviglio errante
A la ventura balzi il rigid' ostro,
E quanti combatter venti, e procelle
Il tristro Ulisse, e quanti al mar d' Eubea
De' Greci afflisser gl' infiniti legni:
E voi, che i duo gran liti a guerra armaste,
Allor ch' ad Argo al primo suo cammino
Per guida una colomba in mar ignoto
Dal ciel si diede. or sol che da miei occhi
Sparir Cintia non veggia, io nulla temo,

Per-

cærula Cymothoe.
Sed tibi præsidio
Delphinum currere vidi,
Qui puto
Arioniam vexerat ante lyram.

Jamque ego conabar summo me mittere saxo:
Cum mihi discussit talia visa metus.
Nunc admirentur quod tam mihi pulchra puellæ
Serviat, et tota dicar in urbe potens.
Non si Cambysæ redeant, et flumina Crœsi,

Dicat, de nostro surge Poëta toro.
Nam mea cum recitat dicit se odisse beatos:
Carmina
tam sancte nulla puella colit.
Multum in amore fides, multum constantia
(prodest:
Qui dare multa potest, multa et amare potest.
Seu mare per longum mea cogitat ire puella,

Hanc sequar, et sidos una aget aura duos.
Unum litus erit sopitis, unaque tecto
Arbor,
et ex una sæpe bibemus aqua.
Omnia perpetiar,
sævus licet urgeat Eurus,
Velaque in incertum
frigidus Auster agat:
Quicumque et venti miserum vexastis Ulyssem,
Et Danaum Euboico litore
mille rates:
Et qui movistis duo litora,
cum rudis Argus
Dux erat ignoto missa columba mari.
Illa meis tantum non unquam desit ocellis,
Incendat navem Jupiter ipse licet.

 Cer-

Perchè fulmini il legno irato Giove.
Chi far potrà che su la stessa piaggia
Non ci balzino l'onde ignudi, e lassi?
Nè calmi che me il mar naufrago ingoi
Quando afferrar tu possa un qualche lido.
Ma non potrà egli mai farsi crudele
Nettuno a tanta fe; ch'è pur Nettuno
A Giove il suo german pari in amore.
Nè vuol che sia spietato Oritiia
Il rapitor suo Borea. ci tutto doma
Amor quanto è la terra, e il mar profondo
Credimi, ne sarà Scilla con noi
Mite, ed umana, e calmerà pur essa
Con gli alternanti suoi vortici orrendi
L'ingordigia crudel vasta Cariddi:
Nè volar vedrem noi per l'aere oscuro
Torbida nube ad ingombrar le stelle:
Nè paventar di suoi maligni influssi
Ci faranno i Capretti, od Orione.
Che se per sorte in un con la tua vita
Perir deggia la mia, non fia del mondo
Che 'n tutto allor disonorato io parta.
Ma voi de l'ora estrema il passo incerto
Ciechi mortali indovinar cercate,
E per che via rapir morte ne deggia;
O giusta i dogmi de' dotti Fenici
Qual sia Pianeta a l'uom propizio, o infesto.
O guerra portiam noi per terra a' Parti,
O per mar a' Britanni, e terra, e mare
Ne si presentan pien di ciechi rischi.
L'imminente rovina al vostro capo
Piagnete al fervor poi di dubbio Marte:
E' da temersi ancor ch'a nostre case
Non rechin male, o l'orgogliose fiamme,
O 'l palpitar de la terrena mole,
O ver ch'avvelenato in qualche tazza

Non

Certe iisdem nudi pariter jactabimur oris:

Me licet unda ferat,
te modo terra regat.
Sed non Neptunus tanto crudelis Amori,
Neptunus
fratri par in amore Jovi:
Crudelem et Boream rapta Orithyia negavit.
Hic Deus et terras, et maria alta domat.

Crede mihi nobis mitescet Scylla, nec unquam
Alternante vorax vasta Charybdis aqua,

Ipsaque sidera erunt nullis obscura tenebris,

Purus et Orion, purus et Hœdus erit.

Quod mihi si ponenda tuo sit corpore vita,
Exitus hic nobis non inhonestus erit.

At vos incertam Mortales funeris horam
Quœritis,
et qua sit mors aditura via:
Quœritis et cœlo Phœnicum inventa sereno
Quœ sit stella homini commoda, quœque mala.
Seu pedibus Parthos sequimur, seu classe Bri-
(tannos,
Et maris, et terrœ cœca pericla viœ.

Rursus et objectum fletis capiti esse tumultum,
Cum Mavors dubias miscet utrimque manus
Prœterea domibus flammam,

domibusque ruinam,
Heu subeant labris pocula nigra tuis.

So-

Non si porga licor. l' amante solo
La man, che 'l finirà, sa ben, e 'l quando:
E di procelle, e d' armi egli è sicuro.
E perchè accolto ne la stigia barca
Il nero condottier veggiavi assiso,
E a l' ultimo tragitto alzar la vela:
Lieve aura di Madonna se il richiami,
Ei sol quand' ogni legge ad altri il niega
Potrà dar volta, e ritornarsi a retro.

Elegia XVII.

Deh! a pietate omai ti desti o Giove
Madonna, che si giace egra, e languente:
Tua colpa è se si perda una sì bella.
Poichè venne stagion che 'n terra, e 'n ciel
Versa fiamme a dirotto adusto Cane:
Ma pur non tanto de gli estivi giorni
Nel mal, che l' ange, l' inclemenza ha parte,
Quanto che tante fiate ella de' Numi
Non tenne conto: e questa de le nostre
E de l' andate donne è la rovina,
Che quanto con solenni giuramenti
Promiser, via si porta il vento, e l' onda.
O n' è forse cagion Venere irata
Perchè con ella a paragon venisti?
Con invidia, e livor ella al par mira
Chi con lei di beltà pugnar presuma.
O forse il Tempio de la Greca Giuno
Non rispettar osasti, e appor difetto
Di Pallade a' celesti e santi lumi?
Sì, mai frenar voi l' arrogante lingua
Non sapete, in beltà che ricche andate.
Dunque beltate, e la pungente lingua
Il fio ti meritar, ch' oggi t' è sopra.
Ma poichè in molti, e perigliosi incontri

L' e-

Solus amans novit quando moriturus, et a qua
Morte:
neque hic Boreæ flabra, neque arma timet.
Jam licet et Stygia sedeat sub arundine remix,
Cernat
et infernæ tristia vela ratis:
Si modo clæmantis revocaverit aura puellæ,
Concessum nulla lege redibit iter.

Elegia XVII.

Jupiter affecta tandem miserere puellæ:

Tam formosa tuum mor'ua crimen erit.
Venit enim tempus, quo torridus æstuat aer,
Incipit et sicco fervere terra cane.
Sed non tam ardoris culpa est, neque crimina
(cœli:
Quam toties sanctos non habuisse Deos.
Hoc perdit miseras,
hoc perdidit ante puellas,
Quidquid jurarunt ventus et nuda rapit.

Num sibi conlatam doluit Venus?

illa peræque
Præ se formosis invidiosa Dea est.
An contempta tibi Junonis templa Pelasgæ?
Palladis aut oculos ausa negare bonos?

Semper formosæ non nostri parcere verbis.

Hoc tibi lingua nocens, hoc tibi forma dedit.

Sed tibi vexata per multa pericula vita
Ex-

L' egra vita traesti : un' ora lieta
Questa ti porterà ne la sua sera.
Io cangiato il giovanile aspetto
Muggir costretta fu ne' suoi prim' anni :
Ma quell' istesso Nilo, in cui giovenca
Bevve a la sponda, or Deà l' onora, e cole.
Ed Ino ne' verd' anni suoi raminga
Gio per la terra : or lei tra le procelle,
Sì come Dea del mar, nocchiero implora.
Andromeda crudel vittima esposta
A maritimo mostro, indi campata
Di Perseo fu la fortunata sposa.
Calisto ancor, che per gli Arcadii campi
Brancolando vagò d' orsa in figura :
Ella stessa or dal cielo a i legni è guida
Nel notturno cammin cangiata in stella.
Che se per sorte il letal sonno eterno
In grado a' Fati sia presto mandarti,
Che come andar superbi, e gloriosi
Del bel furto vorran ! ne' lieti Elisi
Narrar potrai tu a Semele in che rischi
Non s' incontri vivendo amabil viso :
Ned ella il negherà, che ne fè pruova.
Ivi ne la Meonia eletta schiera,
E tra quante ivi regnan Eroine
Il primo seggio a pieni voti arai.
Ma dal tuo morbo intanto or vinta al Fato
Come puoi meglio ad ubbidir t' inchina ;
Che de' Numi il rigore, e di ria sorte
Col ben soffrire in fin temprasi, e volge.
Per tal via condonar l' offesa Giuno
Potrà suoi torti ; ch' ella angesi, o quanto !
Giuno ancor, se perir donzella vede.
Già nulla è da sperar : rimangon sciolti
Al mormorar de le magiche note
I ben contesti, ed incantati rombi,

E sen-

Extremo veniet mollior hora die.

Io versa caput

primos mugiverat annos :

Nunc Dea, quæ Nili flumine vacca bibit.

Ino etiam prima terras ætate vagata est :

Hanc miser implorat navita Leucothoen,

Andromede monstris fuerat devota marinis ;

Hæc eadem

Persei nobilis uxor erat.

Callisto Arcadios erraverat ursa per agros :

Hæc nocturna suo sidere vela regit.

Quod si forte tibi properarint fata quietem,

Illa sepulturæ fata beata tuæ,

Narrabis Semele

quo sit formosa periclo,

Credet et illa suo docta puella malo.

Et tibi Mæonias inter Heroidas omnes

Primus erit nulla non tribuente locus.

Nunc ut cumque potes fato gere saucia morem:

Et Deus, et durus vertitur ipse dies.

Hoc tibi vel poterit conjux ignoscere Juno :

Frangitur et Juno

si qua puella perit.

Deficiunt magico torti sub carmine rhombi,

Et

E senza crepitar il lauro annera
Incenerito su l'estinta bragia :
Sorda è la Luna a' replicati incanti,
Che giù del ciel non han forza a portarla,
E tristi augurj diè notturno augello.
E vivrò solo io poi ? no no, m' aspetta,
Ed ambo accogli i casti amanti, e fidi
Barca di Stige a valicar quell' onda.
Pietà, gran Giove, non d' un' alma sola,
Di due il fato tua durezza tragge ;
Che seguirla degg' io, se viva, o muoja,
Per la prece, ch' or porgo, insiem prometto
Votivo carme, il qual dirà, sì come
Debba sol Cintia a te che in vita resti.
Ella stessa a tuoi piè velata il viso
Al Tempio assiderassi : ivi l' istoria
Udir farà de' lunghi suoi perigli.
Sia questo un bel trofeo di sua clemenza
Persefone, ed o tu di quella sposo
Deh ! non mostrarti di pietà rubelle.
Tante migliaja pur vosco giù sono
Di leggiadre figure : or ne si accordi
Ch' una ne vanti ancor la region nostra.
Voi Iole avete, voi la vaga Tiro,
Voi con Europa insiem Pasife,
E quanti in Troja, o ne l' antica Acaja
Angelici sembianti, o in Tebe furo,
O del canuto Priamo al guasto impero :
E qualunque altra al ruolo di costoro
Entrar potea de le Romane donne,
Sparver consunte ne l' avaro rogo.
Non beltà, nè fortuna eterno dura,
E presto, o tardi in fin morte n' aspetta.
Ma tu, quando che sia, Cintia del grave
Rischio campata, di Diana al coro
A render pensa le dovute offerte :

E quel-

Et jacet extincto laurus adusta foco :

Et jam Luna negat toties descendere cœlo ;

Nigraque funestum condidit omen avis.
Una ratis fati nostros portabis amores
Cærula ad infernos velificata lacus.

Si non unius , quæso miserere duorum :

Vivam si vivet , si cadet illa cadam.
Pro quibus optatis sacro me carmine damno:
Scribam ego ,
Per magnum salva puella Jovem.
Ante tuosque pedes illa ipsa adoperta sedebit,
Narrabitque sedens longa pericla sua.

Hac tua Persephone maneat clementia, nec tu
Persephones Conjux sævior esse velis.

Sunt apud infernos tot millia formosarum :
Pulchra sit in superis scilicet illa locis.

Vobiscum est Jole, vobiscum est candida Tyro,
Vobiscum Europe , nec proba Pasiphae,
Et quot Troja tulit vetus, et quot Achaia formas,
Et Thebæ ,
et Priami diruta regna senis:
Et quæcumque erat in numero Romana puella,

Occidit : has omnes ignis avarus habet.
Nec forma æternum , aut cuiquam est fortuna (perennis ;
Longius aut propius mens sua quemque manet.
Tu quoniam es mea lux magno demissa periclo,
Munera Diana debita redde choro :

Red-

E quella ancor, giovenca un giorno, or Dea,
Vegghiando al Tempio le promesse notti,
Onora, e diece per mia parte n' offri.

Elegia XVIII.

CAldo di Bacco, o Sol de gli occhi miei,
Mentre vagando io già la scorsa notte,
Nè d' alcun servo avea scorta e difesa:
Di putti fummi incontro io non so quanti
Minuto branco, che timor vietommi
Di numerarli. parte in man facelle
Avea, parte saette, e parte ancora
Apprestar mi parean lacci a fermarmi.
Erano ignudi tutti. un più lascivo
Tra loro, Olà costui, che ben v' è noto,
Arrestate o compagni: ci sì gli è desso,
Egli è, cui d' ira accensa in poter nostro
Lasciò Madonna. disse, e al collo un nodo
Mi sentì tosto: in mezzo a tutti un altro
Entrar mi fa: ripiglia un altro, O pera
Chi non creda esser noi ben tanti Dei.
La donna cui serviam, di cui tu indegno
Pur sei, per ore ed ore ella t' aspetta:
E tu non so quai case intanto o stolto
Tracciando vai. la qual poichè i notturni
Ligami sciolto a la Sidonia mitra,
E mosso avrà di sonno i gravi lumi,
Tù sentirai, non già d' Arabe scorze
Spirare odor, ma quali Amor ei stesso
Fè di sua man. Germani or perdonate,
Su perdonate; egli ad amor costante
S' obbliga omai: e alla magion già semo
Ove indrizzati i nostri passi furo.
Così menarmi: e poichè del mio drappo
Fui rivestito, In liberrà rimanti,

Dis-

Redde etiam excubias Divæ nunc, ante ju-
(vencæ,
Votivas noctes et mihi redde decem,

Elegia XVIII.

HEsterna mea Lux potus cum nocte vagarer,

Nec me servorum duceret ulla manus:
Obvia nescio quot puerum mihi turba minuta:
Venerat, hos vetuit me numerare timor.
Quorum alii faculas, alii retinere sagittas,
Pars etiam visa est vincla parere mihi.

Sed nudi fuerant, quorum lascivior unus,
Arripite hunc, inquit; nam bene nostis eum.
Hic era:
hunc mulier nobis irata reliquit.
Dixit, et in collo jam mihi nodus erat:
Hic alter jubet in medium propellere: et alter,
Intereat
qui nos non putat esse Deos.
Hæc te non meritum
totas expectat in horas:
At tu nescio quas quæris inepte fores.
Quæ cum Sidoniæ nocturna ligamina mitræ.
Solverit,
atque oculos moverit illa graves:
Afflabunt tibi, non Arabum de cortice odores,
Sed quos ipse suis fecit Amor manibus.
Parcite jam Fratres;
jam certos spondet amores:
Et jam ad mandatam venimus: ecce domum:

Atque ita me injecto duxerunt rursus amictu:
I nunc;

et

Dissermi, e a star la notte a casa impara.

Elegia XIX.

Dove ten fuggi ah! stolta? è per te vana
Ogni tua fuga; perch' al Tanai estremo
Tu corra, sin là pur seguirà amore.
Non se tu impenni di Pegaso l' ali,
Non quelle di Perseo se a piè t' allacci
E in aria voli, o ver sovra i talari
Tu t' erga: a nulla per giovarti è l' alto
Vol di Mercurio. su l' amante ogn' ora
Amor sovrasta, e sul libero collo
Gli siede, e 'l grava, e rigido custode
Veggliiali a fronte, nè farà che i lumi
Di terra mai tu levi, ond' una volta
Donno ei si rese, e se tal fiata ancora
Tu falla: un Dio egli è clemente, e mite,
Sol che pronta, ed umil prece si porga.
Condannino pur elli esti conviti
I duri vecchi: il sentier preso or noi
Battiam mia vita. da gli antichi dogmi
Assordate ne sien lor pigre orecchie:
Loco egli è questo, che sol di tua grata
Dolce suoni armonia tibia maestra,
Ch' a torto gisti pel Meandro a galla,
U' Pallade ti mise allor che in volto
Sen vide a modularti enfiata, e sconcia.

Elegia XX.

Perchè oggi a te più che non soglio tardi
Io venga, intender vuoi Cintia? di Febo
Il Portico dal gran Cesare eretto
S' aperse già. ei tutto a prima fronte
Di Numidico marmo a gran colonne

et noctes disce manere domi.

Elegia XIX.

Quo fugis ah! demens? nulla est fuga: tu (licet usque
Ad Tanaim fugias, usque sequetur Amor.
Non si Pegaseo verteris in aere dorso,
Nec tibi si Persei moverit ala pedes,
Vel si te sectæ rapiant talaribus auræ,
Nil tibi Mercurii proderit alta via.
Instat semper amor supra caput, instat amanti,
Et gravis ipse super libera colla sedet.
Excubat ille acer custos, et tollere nunquam
Te patietur humo lumina capta semel.
Et jam si pecces, Deus exorabilis ille est,
Si modo præsentes viderit esse preces:
Ista senes licet accusent convivia duri:
Nos modo propositum, vita, teramus iter.
Illorum antiquis onerentur legibus aures,

Hic locus est, in quo tibia docta sones,

Quæ non jure vado Mæandri jacta natasti;
Turpia eum faceret Pallidis ora tumor.

Elegia XX.

Quæris cur veniam tibi tardior? aurea Phœbi
Porticus a magno Cæsare aperta fuit.
Tota erat in speciem Pœnis digesta columnis,

In alto poggia : in fra di lor la turba
De le figliuole de l' antico Danao
Era a vedersi effigiata , e sculta.
Ivi di Febo un simulacro in marmo
Più bello a contemplar del vero Febo
Stava con a le man muta la lira
Dolcemente cantando : e a l' ara intorno
Quattro buoi , che parean spiranti , e vivi ,
Opra , e lavoro dell' divin Mirone.
Di pellegrini , e rilucenti marmi
Vestito comparia di dentro il Tempio ,
Seggio , e magion cotanto a Febo cara ,
Che cara forse ha men la patria Delo.
Stava d' oro foggiato in su la cima
Del Sole il carro , e d' Africano avorio
Con nobil maestria , ed arte rara
Commesse eran le porte . espressi in una
Eranvi i Galli , ed atteggiati in fuga
Giù del Parnaso : la funesta morte
De' Niobei figliuoli era su l' altra.
Indi a la madre , ed a la suora in mezzo
Apollo stesso in maestoso ammanto
Cantar vedeasi de la lira al suono.
Quivi anco a' gioghi del sacrato colle
Assise comparian le caste Suore ,
Che del gran Giove i dolci furti antichi
Cantavan , sì com' ei riarso fosse
Per Semele , e perduto , e folle in traccia
D' Io corresse , e com' ei stesso in fine
D' augello in forma a Troja ne volasse.

Elegia XXI.

NOn odi ? e mie parole a i venti , e a l'aure
Portar ne fai , mentre gl' Icarii buoi
Volgono in ciel lor carro a notte piena ?

E spen.

Inter quas Danai femina turba senis.

Hic equidem Phœbo visus mihi pulchrior ipso
Marmoreus tacita carmen hiare lyra.

Atque aram circum
steterant armenta Myronis
Quattuor artificis vivida signa boves.
Tum media claro surgebat marmore Templum,

Et patria Phœbo carius Ortygia.

Auro Solis erat supra fastigia currus,
Et valvæ Libyci nobile dentis opus:

Alte a dejectos Parnassi vertice Callos;

Altera mœrebat funera Tantalidos.

Deinde inter Matrem Deus ipse, interque Sororem
Pythius in longa carmina veste sonat,

Illic adspiciat scopulis herere Sorores,

Et canere antiqui dulcia furta Jovis:
Ut Semele est combustus,
ut est deperditus Io,
Denique ut ad Trojæ tecta volarit avis.

Elegia XXI.

N*on audit? et verba sinis mea ludere? cum jam*
Flectant Icarii sidera tarda boves.

Len-

E pensierata siedi infra le tazze?
E sei più che mai desta a sì tard' ora,
Nè di giocar tua mano i dadi è stanca?
Ah! pera chi fè pruova a spremer l' uve,
E le buon' acque col nettar di Bacco
Primier corruppe. Quant' ostico ci sia,
Icaro, il sai tu ben, licor sì fatto,
Da Cecropii coloni a ragion morto.
Te pur Centauro Euritione a Lete
Il vino spinse: per l' Ismario Bacco
Cadde ancor Polifemo. ogni beltade
Il vino oscura: il vin de gli anni scema
Il fior, e 'l nerbo: per lui pur tradita
N' è sovente amistate. ahimè meschino!
Che nulla sei per molto vin cangiata.
Or bevi omai quando pur vali, e vuoi;
Che non n' hai da temer, sendo sì bella.
Quando dal capo ne la tazza i serti
Giù ti discendon, quando i versi miei
Declami, sparso per la mensa vada
In più copia il falerno, e 'l tuo ne spumi
Vie più leggiadramente aurato nappo.

Elegia XXII.

E Ragion varrà mai ch' altri a l' amico
Sua donna affidi? per tal via rapita
Per poco a me non fu Madonna mia.
Per pruova il dico, alcun non v' ha che fede
Serbi in amor: raro è ch' una leggiadra
Ciascun per se non cerchi: ei non distingue
Tra congiunti, ed amici il cieco Nume,
E i ben concordi a crude guerre aizza,
Così fu che l' adultero Trojano
Da Menelao entro sua reggia accolto,
Elena gli rapì: Medea da Colco

For-

Lenta bibis?
mediæ nequeunt te frangere noctes?
An nondum est talos mittere lassa manus?
Ah! pereat quicumque meracas repperit uvas,
Corrupitque bonas nectare primus aquas.
Icare Cecropiis merito jugulate colonis,
Pampineus nosti quam sit amarus odor.

Tu quoque o Eurytion vino Centaure peristi,
Nec non Ismario tu Polypheme mero.
Vino forma perit:
vino corrumpitur ætas
Vino sæpe sum nescit amica virum.
Me miserum!
ut multo nihil es mutata Lyæo!
Jam bibe,
formosa es, nil tibi vina nocent.
Cum tua præpendent demissa in pocula serta,
Et mea deducta carmina voce legis,
Largius effuso madeat tibi mensa falerno,
Spumet et
aurato mollius in calice.

Elegia XXII.

Cur quisquam faciem Dominæ jam credat (amico?
Sic erepta
mihi pene puella mea est.
Expertus dico, nemo est in Amore fidelis:
Formosam raro non sibi quisque petit.
Polluit ille Deus
cognatos, solvit amicos,
Et bene concordes tristia ad arma vocat.
Hospes in hospitium Menelao venit adulter,
Colchis et ignotum nonne sequuta virum est?
Lyn-

Forse non seguì anch' ella ignoto amante?
Ah Linceo fia ver che tu pur oso
Toccar lei fosti, ch' è l' una mia cura?
Perfido ah! dinne, se stupide, e fredde
Non ti cadder le mani a l' atto fello?
E che stato ne fora, a me sì fida
S' ella non era, ed in amor costante?
Di tanto fallo or reo viver potresti?
Or tu che con veleno, o che con ferro
Spegner vogli mia vita, io già non curo:
Sol vo' che lunge da Madonna sii.
A tuo grado di me, de le mie cose
Dispor ti lice, e di mia vita, amico:
Pregoti sol che interi a me tu serbi
D' Amore i dritti. eh che rival non soffro
L' istesso Giove: anzi io, ahi di me stolto!
Che per vano timor sovente agghiado,
De l' ombra stessa mia geloso io sono.
Pur v' è di ch' io ti scusi, e tel condoni;
Che di vin ebro allor tu vaneggiavi:
Ma non sarà ch' io mai sedur mi lasci
Il senil viso da severo ciglio;
San tutti omai quando sia dolce amore.
Ed egli or ch' è men verde il mio Linceo
Pur ne delira: io per ciò sol ne godo
Ch' al fin tu festi a nostri Numi omaggio.
Or che ti gioverà poi tua sapienza
De' Socratici studj illustre frutto?
O che tu sappia le cagioni, e 'l corso
Esplicar de le cose? e del Cretense
Epimenide i dotti egregii carmi?
Nè men ne l' amor tuo, ch' al colmo salse,
Puote il Meonio vecchio aita darti.
Di Callimaco i sogni in piano stile
Imiterai tu meglio, o ver Fileta
D' Elicona gentil cigno soave.

Ma

Lynceu tu ne meam potuisti tangere curam?

Perfide! nonne tunc cecidere manus?

Quid si non constans illa, et tam certa fuisset?

Posses in tanto vivere flagitio?
Tu mihi vel ferro corpus, vel perde veneno:

A domina tantum te modo tolle mea.
Te socium vitæ, te corporis esse licebit,
Te dominum admitto rebus Amice meis:
Lecto te solum, lecto te deprecor uno;
Rivalem possum non ego ferre Jovem.
Ipse meas salus, quod nil est, æmulor umbras,
Stultus! quod stulto sæpe timore tremo.

Una tamen causa est, qua crimina tanta remitto.
Errabant multo quod tua verba mero:
Sed nunquam vitæ me fallet ruga severæ:

Omnes jam norunt quam sit amare bonum.
Lynceus ipse meus seros insanit amores:
Solum te nostros lætor adire Deos.

Quid tua Socraticis tibi nunc sapientia chartis
Proderit? aut rerum dicere posse vias?
Aut quid Cretæi prosunt tibi carmina lecta?
Nil juvat in magno vester amore senex.

Tu satius Musis meliorem imitere Philetam,
Et non inflati somnia Callimachi.

Nam

Ma qual con ricantare avrai tu merto
Come Acheloo d' immoderato amore
In fiume fosse là in Etolia volto?
E come i Frigii campi il bel Meandro
Bagni co' tortuosi e falsi giri?
E ch' Arion d' Adrasto il vincitore
D'Archemoro ne' ludi atri, e funebri
La lingua disciogliesse in voce umana?
Nè ti varrà se d' Anfiarao celebre
Per te non fia de la quadriga il fato,
O l' empio Capaneo vittima a Giove.
D' Eschilo al grave tragico coturno
Ancor rinunzia, e a molli cori avvezza
Tua cetera ne sia: vienne pur versi
Omai à scriver entro angusto torno
Duro Poeta, e di tue fiamme canta.
Tu non andrai d' Antimaco, e d' Omero
Punto più franco. de' gran Numi ancora
Scaltra Donzella, se pur vuol, si ride.
Ma vero è pur ch' a duro gioco il collo
Non piega il tauro pria che in forti lacci
Intrigate non sien le corna altere:
Tal non verrai tu ancor co' passi tuoi
D' Amore a spaziar nel crudo regno;
Tua ferocia però domar pria deggio.
Or tu m' ascolta: non vuol donna mai
De l' opre di natura udir ragione,
E qual la Luna pe' destrier fraterni
Languisca è sì scolori, e se di noi
Sovrasti dopo Stige alcuna parte,
E s' ei sia caso, o ver la man di Giove
Che 'l fulmine mugghiando in giù rovini.
A me tu mira, cui di scarso avere
Fornì Fortuna; che vantar non posso
D' alcun avo un trionfo in Marte antico:
E intanto a convivar, come in mio regno,

Tra

Nam rursus licet Ætoli referas Acheloi
Fluxerit ut magno factus amore liquor:

Atque etiam ut Phrygio fallax Mæandria campo
Errat, et ipsa suas decipit unda vias,
Qualis et Adrasti fuerit vocalis Orion
Tristis ad Archemoni funera victor equus.

Non Amphiareæ prosunt tibi
fata quadrigæ,
Aut Capanei grata ruina Jovi.
Desine et Æschyleo componere verba cothurno,
Desine et ad molles verba resolve choros.
Incipe jam angusto versus
includere torno,
Inque tuos ignes dure Poeta veni.
Tu non Antimacho, non tutior ibis Homero;
Despicit et magnos recta puella Deos.

Sed non ante gravi taurus succumbit aratro
Cornua quam validis hæserit in laqueis:

Nec tu tam duros per te patieris amores:

Trux tamen a nobis ante domandus eris.
Harum nulla solet
rationem quærere mundi,
Nec cur fraternis Luna laboret equis,
Nec si post stygias aliquid restaverit undas,

Nec si consulto fulmina missa tonent.

Adspice me, cui parva domus fortuna relicta est,
Nullus et
antiquo Marte triumphus avi,
Ut regnem mixtas inter conviva puellas
Hoc

Tra donzelle mi stia con questo mio
Che tu dileggi vivo umor brillante.
Oh ! così mi vorrei giacer per sempre
Cinto di serti, e fior, fin dentro a l' alma
Or che piaga m' aperse il cieco Nume
Con l' arco onde non fu mai colpo vano.
Canti Virgilio pur d' Azzio le rive,
Che Febo ha tutelare, e la navale
Del gran Cesare invitto oste possente,
Ch' or del Trojano Enea suscita l' armi,
E 'l nuovo Impero, che in Lavinio egli erse,
A lui Romani tutti, e Greci vati
Onor rendete ; de l' Iliade veggio
Nascer non so che di più grande, e bello.
Tirsi tu canti là sotto i pineti
De l' opaco Galeso, e 'l vago Dafni
Con ben pulita boschereccia canna :
E come possa per sol diece pomi
L' amor mercarsi d' una forosetta,
O con capretto a le materne poppe
Non anco avvezzo. oh dir ti puoi felice,
Che di villana donna il cor guadagni
Con pochi pomi : e benchè lei cantando
Titiro espugnar tenti, ella sta sorda.
Felice Coridon, l' intatto Alessi,
Del rustico padron delizie sole,
Che cattivar t' ingegni : ei benchè lasso
Con la sua lassa avena or si riposi,
Tra le blande Amadriadi ei lode trova.
Tu presso l' orme de l' antico Ascreo
In quai compi biondeggino le messi
Canti, e su qual terren s' indorin l' uve.
Tal dolce suona da tua sperta mano
Tocca la cetra tua, qual Cintia tempra
Con divin plettro le sue corde d' oro.
Ne la scuola d' amor a dotti, e a rozzi

Gra-

Hoc ego ,
quo tibi nunc elevor , ingenio.
Me juvet æternis positum languere corollis ,
Quem tetigit jactu certus ad ossa Deus.

Actia Virgilium custodis litora Phœbi ,
Cæsaris et fortes dicere posse rates :

Qui nunc Ænea Trojani suscitat arma ,
Jactaque Lavinis mœnia litoribus.
Cedite romani Scriptores , cedite Graii ,
Nescio quid majus nascitur Iliade.

Tu canis umbrosi subter pineta Galesi
Thyrsin , et attritis Daphnin arundinibus :

Utque decem possint corrumpere mala puellam ,

Missus et impressis hœdos ab uberibus.
Felix ,
qui viles pomis mercaris amores ,
Huic licet ingratæ Tityrus ipse canat.

Felix intactum Corydon qui tentat Alexin
Agricolæ domini carpere delicias :
Quamvis ille sua lassus
requiescat avenæ .
Laudatur faciles inter Hamadryadas.
Tu canis Ascræi veteris præcepta Poetæ
Quo seges in campo ,
quo viret uva jugo.
Tale facis carmen docta testudine , quale
Cynthius impositis temperat articulis.

Non tamen hæc ulli venient ingrata legenti ,
Sive

Graditi saran pure i versi miei :
Spirito, e venustate uguale in loro
Brilla pur anco : e se pur fien più piani,
Al roco suon di vil palustre augello
Di ceder non disdegna il cigno altero.
Ch' ei pur cantò tai fole a fin ridutta
L' impresa di Giason poich' ebbe Varro
Di vivo ardor per sua Leocadia incenso :
E 'l lascivo Catullo ei pur ne scrisse,
Onde di Lesbia ancor lucente, e chiara
Più d' Elena la fama al mondo vive :
E disvelò pur egli il dotto Calvo
Suoi dolci ardori, l' infelice fato
Cantando di Quintilia in flebil carme :
E Gallo a l' onde torbide di Lète
Portò a lavarle tante piaghe, ed aspre,
Ch' ebbe da la leggiadra sua Licori.
Al par di loro ancor ne' versi miei
Cintia vivrà, se pur me tra que' Vati
Di Numerar si degnerà la fama.

LIBRO III.

Elegia I.

DI Callimaco voi sacre ombre io prego,
E del Coo Fileta, al vostro bosco
Di penetrar mi sia per voi concesso.
De l' Itale Camene io li misteri
Sacerdote primier tra Greci cori
Da puro fonte a celebrar io entro.
In qual de gli antri in piano stil cantaste
I vostri versi insiem voi m' istruite,
E sovra quali augurii là n' entraste,

E

Sive in amore rudis, sive peritus erit.
Nec minor his animus,
nec si minor ore, canorus
Anseris indocto carmine
cessit olor.
Hæc quoque perfecto ludebat Jasone Varro,
Værro
Leucadiæ maxima flamma suæ:
Hæc quoque lascivi cantarunt scripta Catulli,
Lesbia queis ipsa notior est Helena:

Hæc etiam docti confessa est pagina Calvi
Cum caneret miseræ funera Quintiliæ:

Et modo formosa quam multa Lycoride Gallus
Mortuus inferna vulnera lavit aqua.

Cynthia quin etiam versu laudata Properti,
Hos inter si me
ponere Fama volet.

LIBER III.

Elegia I.

C*Allimachi Manes, et Coi sacra Philetæ,*
In vestrum quæso me sinite ire nemus.

Primus ego ingredior puro de fonte Sacerdos
Itala per Graios Orgia ferre choros.

Dicite quo pariter carmen tenuastis in antro,

Quove pede ingressi,

E di qual acqua attinser vostri labbri.
Lunge da noi chi a cantar armi, e guerre
Febo intertiene; io versi cantar amo
Di delicato, e tenue lavorio,
Pe' quai da terra a l'etra alto la fama
M' estolle, e la da me nata mia Musa
Coronati destrier tranno in trionfo,
E meco in cocchio vengon gli Amorini,
E de' Scrittor seguaci indi la schiera.
Ma voi perch' a sfidarmi a lente briglie
Con van sforzo correte? eh! ch' a le Muse
Stretto ed arduo sentiere è che conduce.
Molti a Roma saran, che di tua laude
Suoi annali empiranno, e diran come
Si finirà con Battro il nostro Impero:
Ma in queste carte, che de l' alme Suore
Per via non conta ad uom parton dal monte
Soggetto s' offre a te, che d' alma pace,
E di dolce ozio in sen legger tu possa.
Serto gentil porgete al vostro Vate
Dive di Pindo; ch' a mio crin corona
Mal si convien di dure, ed aspre foglie.
Ma perchè a me veggente abbia detratto
Invida turba di miei pregi il vanto:
A doppio al mio partir fia mi si renda.
Per merto ancor di lungo volger d' anni
In gran conto salir soglion gli estinti,
E più credito, e fama al mondo acquista
Uom di valor, che non è più tra vivi.
Forse che nome arebbon l' alte rocche
Dal gran ligneo cavallo urtate, e vinte?
O chi contro d' Achille i due gran fiumi
Congiurati saprebbe? e che la cuna
L' Ideo Simoi fu di Giove infante?
O ch' a le ruote avvinto a Troja in giro
Menasser ben tre fiate Ettore i Greci?

quamve bibistis aquam.
Ah! valeat Phœbum quicumque moratur in armi:
Exactus tenui pumice versus eat,

Quo me Fama levat terra sublimis, et a me
Nata coronatis Musa triumphat equis:

Et mecum in curru parvi vectantur amores,
Scriptorumque meas turba sequuta rotas.
Quid frustra missis in me certatis habenis?
Non datur ad Musas currere lata via.

Multi Roma tuas laudes annalibus addent,
Qui finem Imperii Bactra futura canent:

Sed, quod pace legas, opus hoc de monte sororum
Detulit intacta pagina nostra via.

Mollia Pegasides vestro date serta Poetæ:
Non faciet capiti dura corona meo.

At mihi quod vivo detraxerit invida turba:

Post obitum duplici fœnore reddet honos.
Omnia post obitum fingit majora vetustas,

Majus ab exequiis nomen in ora venit.

Nam quis equo pulsas abiegno nosceret arces?

Fluminaque Æmonio cominus isse viro?
Idæum Simoenta Jovis cunabula parvi?

Hectora per campos ter maculasse rotas?
Dei-

Cui Deifobo, ed Eleno guerrieri
Or noti foran ? cui Polidamante ?
E conosciuto entro la patria a pena,
Qual ch'ei si fu poi Pari ancor saria :
Men rinomata certo tu n'andresti
Troja, e tuo regno del Nume d'Oeta,
Una, e due fiata prigioniera, e preda :
E così pur chi di tuo fato scrisse
Presso i posteri suoi salir di stima
L'illustre suo lavoro Omero vide :
E Roma ancor ne la futura etate
Empier dovrà de' miei onor la fama.
Questo per nostro avviso avvenir debbe
De' miei mortali giorni oltre la meta.
Che il mio nome a l'avello in fronte sculto
Il cener chiuso onori, al Licio Nume
È in grado, cui miei voti ascoltar piacque.
Torni de' carmi miei l'orbita intanto;
Perch' a l'usato suon Madonna goda.
Vanta la fama Orfeo che de le fere
E de' rapidi fiumi arrestò il corso
Con l'armonia de la Treicia Lira :
Di Citerone i sassi isvelti, e tratti
Contasi ancor che d'Anfione al canto
Tennergli dietro a Tebe, e qui di muri
Guernirla senz' altr' architetto, o fabbro.
Ch'anzi de l'Etna ardente a le rădici
Al cantar tuo rivolse o Polifemo
Galatea verso te il marino cocchio.
E vien poi da stupir quanto fanciulle
Veggansi tante a' miei carmi devote,
Se il favor godiam noi d'Apollo, e Bacco ?
Che se vasta magione io non posseggo,
Che su colonne di Tenaria pietra
Levisi ; nè tra le dorate travi
Splendon eburnee volte, nè giardini

Ho

Deiphobumque, Helenumque, et Polydamenta sub armis?
Qualemcumque Parin vix sua nosset humus.

Exiguo sermone fores nunc Ilion, et tu
Troja bis Oethæi numine capta Dei.

Nec non ille tui casus memorator Homerus
Posteritate suum crescere sensit opus.

Meque inter seros laudabit Roma nepotes:

Illum post cineres auguror esse diem,

Ne mea contempto lapis indicet ossa sepulcro,
Provisum est Lycio vota probante Deo.

Carminis interea nostri redeamus in orbem,
Gaudeat ut solito tacta Puella sono.
Orphea detenuisse feras, et concita dicunt
Fulmina Threicia sustinuisse lyra:

Saxa Cithæronis Thebas agitata per artem
Sponte sua in muri membra coisse ferunt:

Quin etiam Polypheme fera Galatea sub Ætna
Ad tua rorantes carmina flexit equos.

Miremur nobis et Baccho, et Apolline dextro
Turba puellarum si mea verba colit?

Quod non Tænariis domus est mihi fulta columnis,

Nec camera auratas inter eburna trabes,
Nec mea Phæacas æquant pomaria silvas,
Non

Ho de' Feacii orti al par superbi,
Ned artifiziosi alti grotteschi
Zampillàndo m' irrigan Marzii rivi:
Pur son ricco a dovizia, ch' a le Muse
Caro son tanto, e a leggersi graditi
Altrettanto i miei versi, e a lungo tratto
Calliope a carolar pur meco stassi.
Beata lei però, ne' libri miei
Le di cui glorie son celebri, e conte;
Poichè tanti ciascun de' versi loro
Saran trofei di sua bellezza eterni.
Che nè le sontuose alte Piramidi,
Nè de l' Olimpio Giove il Tempio Eleo
Quel che di maestà col Ciel gareggia,
Nè di Mausolo il ricco augusto avello
Campar non ponno da l' estremo fato:
Per pioggia, o fiamma un dì cadran d' onore,
O de l' ingordo veglio al fin da' denti
Rosi, e limati a rovinar verranno.
Ma non perir potrà mai così in terra
Nome, che da saver, da ingegno viene:
Tal quello ha onor, che morte mai nol fura.

Elegia II.

LA' d' Elicona a la mólle ombra steso,
Ove Pegaso sgorga, un dì dormendo
Pareami, Alba, che lena, e virtute
A celebrar' bastante i Regi tuoi,
E lor gran geste, malagevol opra,
Ed ardua quanto! io mi sentissi in petto.
E a sì gran fonte il picciol labbro io misi,
Ove il padre Ennio bevve, e cantò poi
De gli Orazii german co' Curii a fronte
Il valoroso attacco, e la corona,
E di barbaro Re spoglie, e trofei

Non operosa rigat Martius antra liquor:

At Musæ comites,
et carmina cara legenti,
Et defessa choris Calliopea meis.

Fortunata meo si qua es celebrata libello!

Carmina erunt formæ tot monimenta tuæ.

Nam neque Pyramidum sumptus ad sidera ducti,
Nec Jovis Elæi cœlum imitata domus,

Nec Mausolei dives fortuna sepulchri
Mortis ab extrema conditione vacant:
Aut illis flamma, aut imber subducet honores,
Annorum aut ictu pondere victa ruent.

At non ingenio quæsitum nomen ab ævo
Excidet:
Ingenio stat sine morte decus.

Elegia II.

V*Isus eram molli recubans Heliconis in umbra,*
Bellerophontei qua fluit humor equi,
Reges, Alba, tuos, et regum facta tuorum,
Tantum operis? nervis hiscere posse meis.

Parvaque tam magnis admoram fontibus ora,
Unde pater sitiens Ennius ante bibit,
Et cecinit Curios fratres et Horatia pila,

Regiaque Æmilia vecta trophæa rate,
Vi-

Su legno trionfale a mezzo il Tebro
Dal vincitor Emilio un dì menati,
E 'l saggio indugiar suo, donde al trionfo
Fabio pervenne, e la funesta rotta
De' Roman presso Canne, e come loro
A preghi umil tornaro amici i Numi,
E i patrii lari, che 'l fero Annibale
Di Roma, e de l'imperio al fin fugaro,
E come pur difeso il Campidoglio,
Tempio, e trono di Giove, Manlio avesse
A l' opportuno strepitar de l' oche?
Quando scoprimmi d' un alloro al rezzo
Febo, e così com' era appresso un antro
Lievemente appoggiato a l'aurea lira
Parlommi: E ch ha, tu a far con sì gran fonte,
Ch'ha, tu a far, folle? e chi a trattar t'impose
Soggetto proprio sol d' eroici carmi?
No che quindi non hai Properzio al mondo
Nome a sperar. ch va con lievi rote,
Che sol convienti, a correr molle prato.
Or perchè mai oltr' al prescritto cerchio
Scorse tuo stile? e come di gran peso
La fragil barca empir di tuo ingegno?
Andrai sicuro se l' un porterai
Rasente il lido, e l' altro remo in acqua:
Lascia poi che de' Vati in questo mare
La più gran parte ingolfi. ei disse, e un posto
Poi m' additò col suo eburneo plettro,
Ove nuovo sentier guida, e conduce
Per sovra un odorato ameno suolo.
Ivi da la natura a bei lapilli
Commesso apriasi un verdeggiante speco,
E de' cembali appesi eranvi dentro
Ne gl' incavati sassi. or qui le Muse
Vidi, e Sileno il Padre, e la sampogna
Tuo ritrovato, ed opra Arcade Pane:

Qui

Victorisque moram Fabii,
pugnamque sinistram
Cannensem, et versos ad piæ vota Decs,

Annibalemque Lares Romana sede fugantes

Anseris et tutum voce fuisse Jovem:

Cum me Castalia speculans ex arbore Phœbus
Sic ait aurata nixus ad antra lyra:

Quid tibi cum tali demens est flumine? quis te
Carminis heroi tangere jussit opus;

Non hinc ulla tibi speranda est fama Properti:
Molla sunt parvis prata terenda rotis.

Cur tua præscriptos evecta est pagina gyros?
Non est ingenii cymba gravanda tui.

Alter remus aquas, alter tibi radat arenas:
Tutus eris:
medio maxima turba mari est.
Dixerat, et plectro sedem mihi monstrat eburno,

Qua nova muscoso semita facta solo est.

Hic erat adfixis viridis spelunca lapillis,

Pendebantque cavis cymbala pumicibus.
Ergo musarum
et Sileni patris imago,
Fictilis et calami Pan Tegeææ tui.

Et

Qui le colombe, mie delizie, vidi
A Vener sacre nostra Donna, e Diva
Tinger leggiadre nel Gorgoneo lago
I porporini rostri: ivi le nove
Suore, ciascuna a la sua cura intesa,
Che ne gli usati e genial lavori
Impiegat' han le dilicate mani.
Chi l' edre svelle, e n' avvinciglia l' aste,
Chi canta al suon d' armoniosa cetra,
E chi d' ambe le man servesi intenta
Serti a raccorre d' odorate rose.
Una infra loro, ch' a me parve al volto
Ravvisar per Calliope, a me da presso
Venne, e scotendo gentilmente il braccio
Disse: D' andar tu sii sempre contento
Sovra candidi cigni e che tra l' armi
Non ti tragga già mai destrier fremente:
E tu d' enfiar con rauco tuono a guerra
Fa che non curi le pretorie tube,
Nè d' armi, e armati, e marziali imprese
I quieti turbar Aonii boschi:
Nè dir sovra qual campo a l' armi deste
Sien di Mario le insegne, e come Roma
Le Teutoniche forze abbatta, e rompa:
E come de gli uccisi il lontan Reno
Volga scorrendo le barbare spoglie
Ne le vermiglie sue sponde funeste.
De' coronati amanti a l' altrui soglie
Tu canterai, e di notturna fuga
D' ebri gl' indizii. Qui Calliope tacque,
E dal vicino fonte di Fileta
De l' acqua attinse, e me ne sparse i labbri.

Elegia III.

Fin de gl' Indi a le ricche estreme piagge
L'

Et Veneris Dominæ volucres, mea turba, columbæ?

Tingunt Gorgoneo punica rostra lacu:
Diversæque novem
sortitæ jura puellæ
Exercent teneras in sua dona manus.

Hæc hederas legit in thyrsos,
hæc carmina nervis
Aptat, et illa manu legit utraque rosam.

Et quarum numero me contigit una Dearum,
Ut reor a facie, Calliopea fuit:

Contentus niveis semper vectabere cycnis,

Nec te fortis equi ducet ad arma sonus,
Nil tibi sit rauco Prætoriæ classica cornu
Flare,
nec Aonium cingere marte nemus:

Aut quibus in campis Mariano prælia signo
Stent, et Teutonicas Roma refringat opes.

Barbarus aut sævo perfusus sanguine Rhenus
Saucia mœrenti corpora vectet aqua.

Quippe coronatos alienum ad limen amantes,
Nocturnæque canes ebria signa fugæ.
Talia Calliope,
lymphisque a fonte petitis
Ora Philetea nostra rigavit aqua.

Elegia III.

ARma Deus Cæsar dites meditatur ad Indos,
Et

L' armi portar Cesare il nostro Nume
Va meditando, e con navigli a schiere
De l' Eritreo solcar l' onde pregiate
Grande del grand' Eroe per tanta impresa
Il guiderdon saranne: ecco i trionfi
Già preparan del Mondo i liti estremi,
Ed essi ne vedrem Tigri, ed Eufrate
Render a te soggetta, e schiava l' onda.
Perchè tardi, egli pur rendersi debbe
A l' Impero Roman questo paese:
E le sue spoglie, e i Duci al Campidoglio
Trarsi in trionfo un dì vedranno i Parti.
A' venti or su le vele a guerra sperti
Navili aprite, e le solite schiere
De' marzial destrieri entro accogliete.
Destin v' auguro amici, ite, e di Crasso
L' infamia, e 'l danno voi col valor vostro
Restaurate, e di Roma, e di voi degni
Fornite a la Romana istoria esempi.
O Padre Marte, e tu de la Dea Vesta
Fiamma fatal, deh! i voti miei seconda,
Ch' io quel trionfal giorno a veder giunga:
In cui io miri del Cesareo carro
De le nemiche spoglie adorno, e folto
Interromper sovente il suo cammino
A' lieti viva de l' immensa calca
Gli spumanti destrieri: e gli archi e i dardi
Di cavalier fugaci, e di bracate
Milizie, e i vinti duci, a seder posti
Sovra lor arme, ed in trionfo tratti.
Or illesa a guardar Venere pensa
Questa tua prole, e a lunga età ci viva
D' Enea quel che rimanti unico germe.
Tal abbia premio chi tra rischi, e stenti
Vincendo il meritò: basta a me solo
Ch' applaudir possa ne la sagra via.

El-

Et freta gemmiferi findere classe maris.

Magna Viri merces :
parat ultima terra triumphos :

Tigris et Euphrates sub tua jura fluent.

Sera sub Ausoniis venit provincia virgis,

Adsuescent Latio Partha Trophæa Jovi.

Ite , agite expertæ bello date lintea proræ,
Et solitum armigeri ducite munus equi.

Omnia fausta cano: Crasso , cladesque piat :

Ite , et Romanæ consulite historiæ.

Mars Pater, et sacræ fatalia lumina Vestæ

Ante meos obitus sit precor illa dies ,
Qua videam spoliis onerato Cæsaris axe

Ad vulgi plausus sæpe resistere equos:

Tela fugacis equi , e brachati militis arcus ,

Et subter captos arma sedere Duces.

Ipsa tuam prolem serva Venus :
hoc sit in ævum
Cernis ab Ænea quod superesse caput.
Præda sic hæc illis, quorum meruere labores:
Ni sat erit
sacra plaudere posse via.

Elegia IV.

AMor Dio è di pace, adora, e brama
Pace ogni Amante: e pur io con Madonna
Passarla deggio in cruda acerba guerra.
Se ben de l'odiato oro esecrando
Desìo non nutro, nè la sete io mai
Spensi di ricche, e pellegrine gemme:
Nè sotto a mille gioghi in mio servigio
Gemono i buoi a lavorar là tratti
In Campagna felice ampi poderi:
Nè per' amor di tuo metallo in nave
Infelice Corinto a te m' addrizzo.
O qual tristo di te vil limo uscìo
Di Prometeo per man primo lavoro!
Cui di scarso ei fornì senno e prudenza:
E 'l corpo saggiamente architettando,
A l' alma, e a la ragion ei mal provide,
Che 'l primo suo pensiero esser dovea.
Or de' nemici in caccia in vasto Oceano
Scherzo di flutti, e d' aure andiam raminghi:
E tinte, e calde d' ostil sangue ancora
Contro d' altri nemici volgiam l' arme.
Stolto! nè sai che tue ricchezze a Stige
Portar teco non puoi! che tu quell' acque
Mendico, e nudo ne l' inferna cimba
Traghetterai? là dove ai vinti appresso
Giacciono i vincitor confusi, e mesti,
E senza alcun divario a canto siede
Il Consol Mario col prigion Giugurta,
Nè di Lidia dal Re Creso, si scerne
Iro, il Meschin natal ch' ebbe in Dulcigno,
Oh lui ben nato chi falce di morte
Recide, e tronca ancor tenera verga!
Ma buon per me che sin da l' età prima

Il

Elegia IV.

P*Acis Amor Deus est, pacem veneramur*
(amantes:
Stant mihi cum Domina
prælia dura mea.
Nec tamen inviso pectus mihi carpitur auro,
Nec bibit e gemma divite nostra sitis:

Nec mille jugis Campania pinguis aratus:

Nec miser æra peto classe Corinthe tuæ.

O prima infelix fingenti terra Prometheo!

Ille parum cauti pectoris egit opus.
Corpora disponens, mentem non vidit in arte

Recta animi primum debuit esse via.
Nunc maris in tantum ventis jactamur, et hostem
Quærimus,
atque armis nectimus arma nova.

Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas:
Nudus ab inferna stulte vehere rate.

Victor cum victis pariter miscebitur umbris,

Consule cum Mario capte Jugurtha sedes:

Clydus Dulichio non distat Crœsus sub Iro.

Optima mors, parca quæ venit apta die.

Me juvat in prima coluisse Helicona juventa,
Mu-

Il sentier presi d' Elicona, e quivi
In dolci danze tra l'amiche Muse
Gran parte vissi: e ogni pensiero, e cura
Sommerger soglio in larghe, e colme tazze,
E inghirlandarmi ognor di fresche rose.
E poichè spento il giovenile ardore
Di bianchi fili andrà la nera chioma
Vecchiezza a sparger: di Natura allora
Vo' indagar l'opre, e l' ammirabil corso.
Qual de' Numi, e con qual ordine, ed arte
Del mondo la gran mole affreni, e regga:
Onde prend' ella il lume, e come manchi,
E come a grado a grado in pieno cerchio
Chiuda al fin le sue corna al mestruo giro
La Luna: e perchè mai con maggior lena
Spirin sul mare i venti: e d' onde tragga
Euro sue forze: e come non fien vuote
Per qualunque versar d' acqua le nubi:
E se prescritto, o no sia fatal giorno,
Quando guasto, e disfatto il mondo pera:
E come ne la pioggia Iri si vesta
Di bei varii colori: e per qual urto
Sentissi vacillar di Pindo il giogo:
E come pur la Terra si scolori
A l' eclissarsi del maggior Pianeta:
E perchè lento del suo carro i buoi
Guidi Boote, e luminoso gruppo
De le Plejadi il coro a formar venga.
Per che legge i prescritti suoi confini
Il mar non passi: e qual norma, e misura
L' anno divida in quattro eguali tempi:
E s' è ver ch' a suprem giudizio l' alme
Chiamin sotterra i Dei: e se da vero
Paghin del lor reato il giusto fio
Giuso i Giganti: e a tormentare i rei
Tisifone vi sia di crini in vece

Di

Musarumque choris implicuisse manus:

Me juvat et multo mentem vincere Lyæo,
Et caput in verna semper habere rosa.

Atque ubi jam vires gravis interceperit ætas,
Sparserit integras alba senecta comas:
Tum mihi Naturæ
libeat perdiscere mores:
Quis Deus hanc Mundi temperet arte domum:

Qua venit exoriens, qua deficit,
unde coactis
Cornibus in plenum menstrua Luna redit:
Unde salo superant venti:
qui flamina captet
Eurus, et in nubes unde perennis aqua:

Sit ventura dies, quæ Mundi subruat arces;

Purpureus pluvias cur bibit arcus aquas:
Aut cur Phœbæi tremuere cacumina Pindi:

Solis et atrætis luxerit Orbis equis:

Cur segnis versare boves, et plaustra Bootes:
Plejadum spisso cur coit igne chorus:

Curve suos fines altum non exeat æquor,
Plenus et in partes quattuor annus eat:

Sub terris sint jura Deum,
et tormenta Gigantum:

Tisiphones atro si furit angue caput:
Aut

Di furiose bisce il capo attorta:
Se le Furie tormentino Alcmeone:
Se per rabbiosa fame arda Fineo:
E tal su d' una ruota, e tal su scoglio
Purghin sue colpe, e alcuno in mezzo a l'acqua
D' eterna sete pur languisca, e brugi.
Se vegghi a custodir l' infernal antro
Il cerbero trifauce: e a terra steso
Tizio vi stia per più di nove jugeri.
O se queste non più che ciance, e fole
Sien cose tali, ed a spavento e inganno
De' miseri mortai spaccinsi, e nulla
A temer dopo morte a l' uom ne sia.
Tal sarà la mia fine. or voi, cui l'arme
Seguir più piace, ite, e per voi ricovri
Roma di Crasso le perdute insegne.

Elegia V.

Dinne Ligdamo il ver quanto ne sai
Di mia Donzella, così tu del giogo
Di tua padrona un dì franco ne vada,
Mentre che gonfio di letizia vana
Di vento tu mi pasci, a me tai dando
A creder cose, quai tu pensi io voglia;
Poich' esser dee verace un che rapporta,
E più ch' altri egli il dee timido schiavo:
Or quanto a mente n' hai da capo a dirne
Comincia, ch' io t' ascolto avido, e intento.
Così tu lagrimar col crine incolto
Da ver che la vedesti, e a rivi il pianto
De gli occhi le sgorgava? e non vedesti
Che specchio avesse su l' acconcio letto?
Nè le candide man gemma fregiava?
E che veste da duol giù le scendea
Da le tenere braccia? e a piè del letto

Chiu-

Aut Alcmæonis furiæ,
aut jejunia Phinei:
Num rota, num scopuli,
num sitis inter aquas:

Num tribus infernum custodit faucibus antrum
Cerberus, et Tityo jugera pauca novem.

An ficta in miseras descendit fabula gentes,

Et timor haud ultra, quam rogus, esse potest.

Exitus hic vitæ superest mihi: vos, quibus armæ
Grata magis,
Crassi signa referte domum.

Elegia V.

DIc mihi de nostra quæ sentis vera Puella,
Sic tibi sint Dominæ Lygdame dempta juga,

Dum me lætitia tumefactam fallis inani,
Hæc referens,
quæ me credere velle putas:
Omnis enim debet sine vano nuntius esse,
Majoremque timens servus habere fidem.
Nunc mihi, si quæ tenes, ab origine dicere prima
Incipe; suspensis auribus ista bibam:
Siccine eam incomptis vidisti flere capillis?
Illius ex oculis multa cadebat aqua?
Nec speculum strato vidisti Lygdame lecto?

Ornabat niveas nullave gemma manus?
Ac mœstam teneris vestem pendere lacertis?
Soriniaque ad lecti clausa jacere pedes?
Tri-

Chiusi i scrigni giacean ? la casa a lutto
N' era , e dogliose fean l' ancelle triste
Lor domestici pensi ? e 'n mezzo a loro
Ella a filar sedea , l' umido ciglio
Con la lana tergendo , e rimembrava
Di nostre risse con queruli accenti :
Son queste poi , te Ligdamo presente ,
Le promesse a me fatte ? al vivo dole
Che si rompa la fe , cui testimone
Sia proprio servo ! ei puote , ahi di me lassa !
Senza mia colpa abbandonarmi , e dire
Che in ulla casa a me l' egual non trova !
Di vedermi languir sola , e deserta
In mia magion ei gode ! ah ! ch' egli insulti ,
Ligdamo , se gli è in grado, anco a mia morte:
Ma non si glorii già quella malvagia ;
Che con sue erbe sì , non col ben fare
Di me trionfa : e l' ingannato , e cieco
Dal cerchio è tratto di stamineo rombo ,
Mostruosa lui trae turgida botta ,
E l'ossa scelte da l' ancise serpi,
E di strige le piume ivi trovate
Sovra bassi sepolcri , e lanea benda
Che gli occhi avvolse ad infelice reo.
Ma se pur dicon vero i sogni miei ,
Certa o Ligdamo io son che , benchè tardi ,
Anzi a miei occhi aranne acerba pena.
I quai dal cor se veramente tratti
Ha lamenti . a tuo dir , teco Madonna :
Va Ligdamo di vol , per la via stessa
Da lei ritorna , e con lagrime molte
Questa risposta mia tu le riporta :
Che fraude no , ma sdegno ha l' amor mio :
E ch' io di pari fiamma arda , e mi stugga
A' Numi tutti io giuro, e che passati
Ho in continenza ben sei giorni , e sei.

Che

Tristis erat domus?
et tristes sua pensa ministra
Carpebant? medio nebat et ipsa loco?
Humidaque impressa tergebat lumina lana,
Rettulit et querulo jurgia nostra sono;

Hæc te teste mihi promissa est Lygdame merces?
Est pœnæ
servo rumpere teste fidem.
Ille potest nullo miseram me linquere facto!
Æqualem nulla dicere habere domo!

Gaudet me vacuo solam tabescere tecto:
Si placet insultet
Lygdame morte mea.
Improba non vicit me moribus illa, sed herbis:

Staminea rhombi ducitur ille rota.

Illum turgentis ranæ portenta rubetæ,
Et lecta ex sectis anguibus ossa trahunt,
Et strigis inventæ per busta jacentia plumæ,
Cinctaque funesto lanea vitta viro.

Si non vana canunt mea somnia Lygdame testor,
Pœna erit ante meos sera, sed ampla, pedes.

Quæ tibi si veris animis est questa Puella,

Hac eadem rursus Lygdame curre via,
Et mea cum multis lacrimis mandata reperta:

Iram, non fraudes esse in amore meo:
Me quoque consimili impositum torquerier igni
Jurabo, et bis sex integer esse dies.

Quod

Che se felice a me concordia il fine
Di tanta guerra fia : per me disciolto
Ligdamo tu n' andrai di tuo servaggio.

Elegia VI.

Or se' tu dunque ingorda fame d' oro
La cagion prima de gli umani affanni ?
E avvien tua colpa, che sovente il corso
A l' uom del viver suo morte interrompa.
Tu fatal somministri esca a suoi vizii :
La sorgente sei tu d' ogni sua cura.
Tu ne gl' insani flutti in mar fremente
Involgi, e affondi quel meschin di Peto,
Che 'n Egitto veleggia . al fior de gli anni
Da te adescato l' infelice cadde
Pasto a far di sue membra a stranii pesci.
Ma tra lagrime, e guai le smorte labbra,
Quando già le chiudeano i neri flutti,
In questi estremi accenti egli disciolse :
Numi del mare, al cui cenno, ed impero
De l' Egeo ubbidisce il vasto seno,
E voi che sul mio capo onde crudeli
Frangete, oh ! dove mia misera etade
Voi vi rapite in sul fiorir più bello.
A voi mie man nel vostro regno io stesi
Con voti e preghi . ahi ! rotto a' scogli acuti
Sarò de gli Alcioni, e 'l Dio del mare
Contro me del tridente arme si fece.
Oh i flutti almen su l' Itale riviere
Portin mia spoglia ! cui sol ch' ella acquisti
La cara madre, d' altro poi non curo.
Quando una fiera ondata in vasto vortice
Mentre così ei prega il copre, e ingioja :
E con tai voci al giorno i lumi ei chiude,
Ah ! che stai tu la tua etade acerba

A pro

Quod mihi si tanta felix concordia bello
Extiterit, per me Lygdame liber eris.

Elegia VI.

ERgo sollicitæ tu causæ pecunia vitæ es?
Per te immaturum mortis adimus iter.
Tu vitiis hominum crudelia pabula præbes:
Semina curarum de capite orta tuo.
Tu Pætum ad Pharios tendentem lintea portus
Obruis insano terque quaterque mari.
Nam te dum sequitur, primo miser excidit ævo,
Et nova longinquis piscibus esca natat.
Flens tamen extremis dedit hæc mandata querelis,
Cum moribunda niger clauderet ora liquor:
DI maris Ægæi, quos sunt penes æquora ponti,
Et quæcumque meum degravat unda caput,
Quo rapitis miseros primæ lanuginis annos?
Attulimus longas in freta vestra manus.
Ah miser Alcyonum scopulis affigar acutis!
In me cæruleo fuscina sumpta Deo est.
Ah! saltem Italiæ regionibus advehat æstus:
Hoc de me sat erit, si modo matris erit,
Subtrahit hæc fantem torta vertigine fluctus,
Ultima quæ Pæto voxque, diesque fuit.
Pæte quid ætatem numeras?

quid

A protestar o Peto? e perchè appelli
Tra le furie del mar la dolce madre?
Sordi a' tuoi pianti sono i Dei del mare.
Poichè nel bujo atra feral procella
Il fune tronca, che 'l tuo legno a scogli
Fermato aveva, e conquassato s' apre
Tutto il navil: nè al cener pio la madre
Compier gli estremi uffizj, nè riporlo
Potrà con quel de gli avi: ma per l' onde
Disperdon l' ossa tue marini augelli,
E tutto quanto il mar Carpazio è vasto,
Egli or di tomba a la tua spoglia serve.
O tu de la rapita Oritiia
Spavento, e orrore, o più fatal tra' venti,
Qual poi di lui gran preda Aquilo festi?
E qual sì gran piacer l' infranta nave
Nettun ti reca? ah! pensar tu dovevi
Ch' eran pur quivi d' innocenti, e buoni.
E voi di Nereo figlie, o cento Ninfe,
E tu che un dì, che sia dolor di madre
Sapesti a prova, il lasso capo o Teti
Su l' onde sollevar vi convenia;
Ch' ei stancarvi le man non potea Peto.
Or quando tutto è vano, il corpo esangue
A la terra rendete, e voi venite
Peto a coprir, che tra gli ondosi sdegni
Lasciò l' alma dolente, o nude arene:
Sì che quando a passar per la sua tomba
Venga nocchiero, a gli audaci, dica,
D' esempio servir puoi Peto di tema.
Itene intanto voi curvi navili,
Nuovi impacci ad ordir ite di morte,
Cui di sua man l' uom stesso invita, e sprona:
E perchè angusto in terra era suo regno,
In mare ancor per noi ella l' estese,
E nuove strade, e nuove a' fati aperte.

qu'd cara natanti
Mater in ore tibi est?
non habet unda Deos.
Nam tibi nocturnis ad saxa ligat procellis
Omnia detrito vincula fune cadunt:

Et mater non justa piæ dare debita terræ,
Nec pote cognatos inter humare rogos.
Sed
tua nunc volucres adstant super ossa marinæ?
Nunc tibi pro tumulto Carpathium omne mare.

Infelix Aquilo, raptæ timor Orithyiæ,

Quæ spolia ex illo tanta fuere tibi?
Aut quidnam fracta gaudes Neptune carina?
Portabat sanctos alveus ille viros.

O centum æquorea Nereo genitore puellæ,
Et tu materno tacta dolore Thetis,
Vos decuit lasso supponere brachia mento;

Non poterat vestras ille gravare manus.
Reddite corpus humo,
positaque in gurgite vita
Pætum sponte tua vilis arena tegas:

Ut quoties Pæti transibit nauta sepulcrum,
Dicat, et audaci tu timor esse potes.

Ite rates curvæ,
et lethi quoque texite causas:
Ista per humanas mors venit acta manus.
Terra parum fuerat,
fatis adjecimus undas:
Fortunæ miseras auximus arte vias.

Al nostro scempio fur per le nostr' arti.
Or pensi tu ch' a sostenerti saldo
Ne l' agitato mar l' ancora vaglia,
Quando a frenar di tua ingordigia il corso,
De' Lari amati la pietà non valse?
E qual direm supplizio, e mal colui
Aspettar deggia, cui la patria terra
Non è che basti? il porto aprì natura
Per gli avari adescar: egli a gran sorte
Ascriver puote di Nettun nel regno
Chi ne stia ben per una fiata sola.
De l' ampie merci, onde la nave or empi,
Arricchiranno i venti: ei non fu mai
Che legno per vecchiezza al fin già logro,
Si riposasse al lido: il porto stesso,
Che credesi fedel, sovente inganna.
Tal ad Atride fur d' acerbe cure
Di Cefiso le rive un dì feconde,
In cui per fatal caso i flutti avari
Quell' Arginno assorbir, cui già perduto
A scior fu lento il suo navile Atride,
Ed Ifigenia in pena immolar debbe.
Ruppero in fine i trionfal navili
D' Eubea ne' scogli, e i Greci in mar co'flutti
Naufraghi a contrastar ridotti furo:
Indi plorar doveo a parte a parte
Spenti i compagni in tanti casi Ulisse;
Ch' egli inutili, e van sue arti, e frodi
Con l' indomito mar riuscir vidde.
Or l' infelice entro non gran navile
Balzar su l' onde quell' iniqua notte
Vide, ed a danni suoi congiurar tante
Fortunose avventure. ei non sofferse
A Peto il cor de la crudel procella
Mirar presente a l' orrido fragore;
E le tenere man ruvida sarta

Af-

Anchora te teneat,

quem non tenuere Penates?

Quid meritum dicas,
cui sua terra parum est?
Natura insidians portum substravit avaris:
Ut tibi succedat vix semel esse potest.

Ventorum est quodcumque paras:
haud ulla carina
Consenuit:
fallit portus et ipse fidem.

Sunt Agamemnonias testantia litora curas,

Qua notat Argynni pœna natantis aqua.
Hoc juvene amisso
classem non solvit Atrides:
Pro qua mactata et Iphigenia mora.
Saxa triumphales fregere Capharea puppes,
Naufraga cum vasto Græcæ tracta solo est:

Paulatim socium jacturam flevit Ulysses,

In mare cui soliti non valuere doli.

Hunc parvo ferri vidi nox improba ligno:

Pœtus ut occideret tot coiere mala.
Non tulit huic pectus stridorem audire procellæ,

Et duro teneras lædere fune manus:
Sed

Afferrando impiegar : ma stea di cedro
Su talamo , e d' oricio terebinto ,
E in origlier di piume a color varj
Posava il capo . ahi ! tal menaro i flutti
Impeto , e traversìa , che ancora
L' unghie sentìo de la radice svelte :
E quanto ancor toccò tra nausea , e sdegno
Al meschino inghiottir de l' onda amara ?
Che se del suo contento , i patrii campi
Co' suoi giovenchi esercitarsi in pace
Avea per meglio , e a' sani miei consigli
Sol attenersi : or ne' patrii Penati
Tranquilla vita , e lieta insiem co' suoi
A dolce mensa assiso , ei si vivrebbe
Di beni scarso sì , ma pur sicuro
Su terren fermo , u' nulla a piagner hassi.
Ma tu non aspettar fero aquilone
Di veder ch' io dispieghi in mar mie vele.
Fia mio destino ch' ozioso , e scarco
D' ogni briga , e pensier mie ossa in pace
Anzi a la soglia di Madonna io lochi.

Elegia VII.

O Mecenate de l' equestre coro
Parte ben degna , de gli etruschi Regi ,
O il chiaro germe , che di tua fortuna
I desir non estendi oltre a' confini ,
Perchè nel vasto mar d' eroici carmi
Ad entrar mi consigli ? a mia barchetta
Mal si confanno spaziose vele.
Scorno ad uom reca a troppo greve soma
Piegar il capo , cui non reggan poi
Le forze , e oppresso in fin vacilli , e manchi
Sotto il gran peso , e a terra andar si lasci.
Non ogni cosa a ognun del pari è adatta ,

Nè

Sed thyæ thalamo atque oriciæ terebinthi,

Et fultam pluma versicolore caput.

Huic fluctus vivo radicitus abstulit ungues,

Et miser invitam traxit hiatus aquam.

Quod si contentus patrio bove verteret agros,

Verbaque duxisset pondus habere mea:

Viveret ante suos dulcis conviva Penates,

Pauper, at in terra, nil ubi flere potest.

At tu sæve Aquilo nunquam mea vela videbis:

Ante fores Dominæ condar oportet iners.

Elegia VII.

M*æcenas eques Hetrusco de sanguine regum,*

Intra fortunam qui cupis esse tuam,

Quid me scribendi tam vastum mittis in æquor?

Non sunt apta meæ grandia vela rati.

Turpe est, quod nequeas, capiti committere pondus,

Et pressum inflexo mox dare terga genu.

Omnia non pariter rerum sunt omnibus apta,

Fa-

Nè laude, e fama per un mezzo stesso
Ognun ricoglie. ha ben Lisippo onore
Scolpendo a donar vita a marmi; e legni:
E Calami a foggiar cavalli è 'l bravo,
Che par non vuol. di suo pennel le pompe
Dispiega ne la sua Venere Apelle:
Ma il primo loco che 'a quell' arte il primo
Fu, dovuto è a Parrasio: insigni fregi
Mentore aggiunse a ben foggiati vasi,
Ma gentil cosa ancor l' alto lavoro
Ei fu di Mio, che 'l dilicato acanto
Al natural formava: or qual a Giove
Più simil de l' eburneo simolacro
Che Fidia espresse? ma le statue e solo
Prassitele a cavar da pario marmo.
V' ha cui di plausi amor nel corso Eleo
Di vincitor la palma agognar face,
Altri che pregio stima, e gloria sola
La natural celerità del piede.
Tal a la pace nacque, e tale a l' armi:
Ciascun quel, di che larga a lui Natura
Fu, genio, e ingegno sol coltiva, e segue.
Ma di tua virtuosa illustre vita
Gli alti precetti io, Mecenate, appresi
E i tuoi esempii a superar te stesso
Di spron mi sono; che tu ancor potendo
De' Consolari fasci in Roma ornarti,
E dettar leggi in Foro, e 'l valor tuo
Co' Medi segnalar, e d' armi vinte
Empier tua casa, e di nimiche spoglie,
E a ciò porgati Cesare la mano,
E a sì grand' agio ognor d' oro tu abbondi:
Pur te n' astieni, e d' ogni gloria schivo
Sott' ombra umile ti riduci, e accogli,
E di gran speme a' venti aperte, e gonfie
Le vele bassi. or che virtù sì fina

Le

Fama nec ex æquo ducitur ulla jugo.
Gloria Lysippo est animosa effingere signa,
Exactis Calamis se mihi jactat equis.
In Veneris tabula summam sibi ponit Apelles,
Parrhasius parta vindicat arte locum.
Argumenta magis sunt Mentoris addita formæ,
At Myos exiguum flectit acanthus iter:
Phidiacus signo se Jupiter ornat eburno,
Praxitelem proprius vindicat arte lapis.
Est quibus Elææ concurrit palma quadrigæ,
Est quibus in celeres gloria nata pedes.
Hic satus ad pacem, hic castrensibus utilis armis.
Naturæ sequitur semina quisque suæ.
At tua Mæcenas vitæ præcepta recepi,
Cogor et exemplis te superare tuis.
Cum tibi Romano dominas in honore Secures,
Et liceat medio ponere jura Foro,
Vel tibi Medorum pugnaces ire per hostes,
Atque onerare tuam fixa per arma domum;
Et tibi ad effectum vires det Cæsar, et omni
Tempore tam faciles insinnentur opes:
Parcis, et in tenues humilem te colligis umbras,
Velorum plenos subtrahis ipse sinus.
Crede mihi, magnos æquabunt ista Camillos

Ju

Le grand' opre agguagliar sin de' Camilli
Vaglia, franco io l' afferma, e in mille carte
Vivrà pur ei tuo nome; e presso avrai
L' orme a l' eccelsa meta, ove d' Augusto
La gloria salse, e vero, e gran trofeo
Di Mecenate fia sua bella fede.
Non solco in vasto mar con vela ardita:
Nel sen m'aggiro sol di picciol fiume.
Nè in flebil tuono io canterò di Cadmo
L' alta cittate da le fiamme assorta,
Nè le battaglie, che con egual marte
Sotto lei sempre fersi, nè le porte
Io canterò, le torri, l' alte mura
De la città, che l' opra fu d' Apollo:
E come a' lor paesi i Greci legni
Non pria del decim' anno si tornaro,
Posciachè di Nettun l' altere mura
Da l' armi cadder del finto cavallo
Di Pallade nemica opra, ed inganno.
Di Callimaco sol tra' molli versi
Che piacciano i miei pur, ch' io sul tuo stile
Saputo aggia cantar, gentil Poeta:
Nulla più curo, nè vo' già miei scritti
Altra man, che di vergini, e donzelli
Tratti: il lor Nume io sia, e 'n sacro rito
Quel casto popol mia memoria onori.
Ma sotto i tuoi auspicj io fin di Giove
Canterò l' armi, e l' arrogante Ceo,
E Oromedonte che su Flegra al cielo
Guerra minaccia: e 'l Palatino altero,
Ove un dì pascolar Romani armenti:
E di nostra città le mura prime
Che ferme, e salde feo di Remo il sangue:
Ed i gemelli Re, ch' a le sue poppe
Nutricando serbò selvaggia lupa.
E prenderà lena, e maggior di se stesso
Tor-

Judicia,
et venies tu quoque in ora virum:
Cæsaris et fama vestigia juncta tenebis:

Mæcenatis erunt vera trophæa fides.

Non ego velifera tumidum mare findo carina:
Tota sub exiguo flumine nostra mora est.
Nec flebo in cineres arcem sedisse paternos
Cadmi,
nec semper prælia clade pari,
Nec referam Scæas,
et Pergama, Apollinis arces,

Et Danaum decimo vere redisse rates,

Mœnia cum Græio Neptunia pressit aratro
Victor Palladiæ ligneus artis equus.

Inter Callimachi sat erit placuisse libellos,
Et cecinisse modis pure Poeta tuis.

Hæc pueri curent, hæc curent scripta puellæ,

Meque Deum clament, et mihi sacra ferant.

Te duce vel Jovis arma canam,
cœloque minantem
Cœum et Phlegræis Oromedonta jugis:
Celsaque Romanis decerpta Palatia tauris
Ordiar,
et cœso mœnia firma Remo:

Eductosque pares silvestri ex ubere Reges,

Crescet et ingenium sub tua jussa meum.
Pro-

Tornerà da tuoi cenni il nostro ingegno.
Pochi de' cocchi dirò pe' lor trionfi
Da l' uno a l'altro lito alteri, e baldi:
E i Parti, che giù il braccio e i stretti teli
Mettendo, e in mostra di vili, e fuggiaschi
Con tal arte il nemico ingannar sanno:
E sul Pelusio le trincere, e 'l campo
Dal Romano disfatte: e Antonio in fine
Che di sua man l' estremo fato affretta.
Tu de' teneri ingegni, di virtute
Ch' al sentier vanno, o Duce, e padre, il nostro
Reggi, e governa, ed a buon fin lo scorgi.
Tal gloria o Mecenate io da te traggo:
E che me ancor de tuoi clienti al ruolo
La fama ascriva, è tuo favor, tuo dono.

Elegia VIII.

Muse a che voi da me veniste a mane,
Ed a che dirmi, quando anzi al mio letto
Sul mattutino raggio vi fermaste?
Il segnale esse dier che di Madonna
Il natal oggi riede, e fausto segno
Per tre fiate le man battendo diero.
Limpido, e chiaro sì bel giorno splenda,
E basse l' ali su per l' etra i venti
Riposin cheti, e le sue furie oblii
Baciando lievemente il mar la sponda.
Non sia ch' a nostri sguardi afflitto, e gramo
Alcun si mostri, e Niobe il tristo sasso
Il suo pianto ancor ella oggi interrompa;
Chiuda Alcion le labbra a i lai usati,
Nè il perduto richiami Iti la madre.
E tu con lieti auspici oggi a me nata
Sorgi madonna, e a' giusti Dei fa priego:
E pria con pura, e limpid' acqua tergi

Dal

Prosequar et currus utroque ab litore ovantes,
Parthorum astutæ tela remissa fugæ:

Castraque Pelusi Romano subruta ferro,
Antonique graves in sua fata manus.

Mollis tu cœptæ fautor cape lora juventæ,

Dexteraque immissis da mihi signa rotis.
Hoc mihi Mæcenas laudis concedis, et a te est,
Quod ferar in partes ipse fuisse tuas.

Elegia VIII.

M*Irabar quidnam misissent mane Camœnæ*
Ante meum stantes sole rubente torum.

Natalis nostræ signum misere Puellæ,
Et manibus faustos ter crepuere sonos.

Transeat hic sine nube dies,
stent aere venti,
Ponat et in sicco molliter unda minas.

Adspiciam nullos hodierna luce dolentes,
Et Niobes lacrimas supprimat ipse lapis:

Alcyonum positis requiescant ora querelis;
Increpet absumptum nec sua mater Ityn
Tuque o cara mihi felicibus edita pennis
Surge, et poscentes justa precare Deos.
Ac primum pura somnum tibi discute lympha.
Et

Dal sonn[illegible]umi, e la nitida chioma
Di tua man con bell'arte affetta, ed orna.
[illegible] bel manto poi vesti, onde da pria
Tu m' abbagliasti, e 'l crin di fiori intreccia,
E 'l meglio che tu sai, perchè più splenda,
Tutta t' abbiglia, e quindi sul mio capo
Si riconfermi il tuo sì dolce impero.
Or il festivo inghirlandato altare
Poich' espiato con l' incenso avrai,
E sarà visto il tempio tutto intorno
Riverberar da la propizia fiamma:
Seggasi a mensa, e tra giojosi vini
La notte passi, e vasellin pregiato
A profumar le nari odor di croco
Diffonda, e versi, e insin che rauca, e stanca
Non fia la tibia, le notturne danze
D' accompagnar non resti, e sciogli intanto
Liberamente a la tua lingua il freno:
E il dolce crapolar loco non apra
A l' importuno sonno, e al riso, e a' chiassi
Tutto risuoni il vicinato intorno.

Elegia IX.

A Che stupir che imbelle man mia vita
Governi, e regga, e a l' uom, ch'ella soggetto
E ligio fessi, a suo talento imperi?
E mi dai di codardo il nome infame
Perchè scuoter non vaglio il servil giogo!
Egli è più sperto a presagir nocchiero
Vicina morte; e da' passati azzardi
D' ostil ferro a temer guerriero apprese.
Tai pur ne la sparita età fiorente
Erano i sensi miei: or tu che odi
Dal mio esempio a temer accorto impara.
Per arte di Medea di buoi feroci

Fiam-

Et nitidas presso pollice finge comas.

Dein, qua primum oculos cœpisti veste Properti,
Indue, nec vacuum flore relinque caput:
Et pete qua polles, ut sit tibi forma perennis,
Inque meum semper stent tua regna caput.

Inde coronatas ubi thure piaveris aras,

Luxerit et tota flamma secunda domo:

Sit mensæ ratio, noxque inter pocula currat,
Et crocino nares murrheus ungat onyx.

Tibia nocturnis succumbat rauca choreis.

Et sint nequitiæ libera verba tuæ:

Dulciaque ingratos adimant convivia somnos!
Publica vicina perstrepat aura viæ.

Elegia IX.

Quid mirare meam si versat femina vitam,
Et trahit addictum sub sua jura virum?

Criminaque ignavi capitis mihi turpia fingis,
Quod nequeam fracto rumpere vincla jugo?
Venturam melius præsagit navita mortem,
Vulneribus didicit miles habere metum,

Ista ego præterita jactavi verba juventa:
Tu nunc
exemplo disce timere meo.
Colchis flagrantes adamantinæ sub juga tauros

 Egit,

Fiamme spiranti adamantino giogo
Domò il furore, e da funesti semi
Per lei d' armati il suol vestì germoglio,
E l' atre fauci del drago custode
Ella chiuse, e 'l sopìo, perchè tornasse
Ricco Giason de l' aureo vello a casa.
Contro a' legni pugnar con viril braccio
De' Greci un dì la Scitica guerriera
Pentesilea di sul cavallo ardìo:
Cui poichè l' elmo il viso esangue aperse,
Dal bel volto allor vinto aver doveo
Di sua vittoria il vincitor dispetto.
A tanto salse per sua gran beltate
L' onor d' Onfale de Lidii Regina,
Che le membra bagnò di Gige al lago,
Che quell' Eroe, da la cui man fur poste
Termini al mondo già da mostri netto
Le due colonne, de l' istessa invitta
Mano in lavor donneschi a lei servìo.
Sorger di Babilonia la cittade
Semiramide fè di Persia a' regni,
E tutti al ciel di quella i saldi muri
Levarsi, sol di gran matton costrutti,
Ed ampj a segno, che se l' un correa
De l' altro cocchio a fronte, ambo securi
Senza toccarsi pur seguian lor fuga:
Ed a partir la gran città per mezzo
Ella il cammino de l' Eufrate torse,
E Battro fece de l' Impero il capo.
Ma perchè de gli Eroi, perchè de' Divi
I vizii rimembrar? ei se medesmo
Imfama, e l' immortal sua reggia Giove.
Or che dich' io? ei quant' oltraggio, e scorno
Corrotta Donna, e fin de' suoi vil servi
Trastullo, e giocò, a le nostr' armi or fece?
Prezzo de l' amor suo questa cittade,

E que-

Egit,
et armigera prælia sevit humo,

Custodisque feros clausit serpentis hiatus,
Iret ut Æsonias aurea lana domos,

Ausa ferox ab equo quondam oppugnare sagittis
Mæotis Danaum Penthesilea rates,

Aurea cui postquam nudavit cassida frontem,
Vicit victorem candida forma virum.

Omphale in tantum formæ processit honorem
Lydia Orgæo tincta puella lacu,

Ut qui pacato statuisset in orbe columnas,

Tam dura traheret mollia pensa manu.

Persarum statuit Babylona Semiramis urbem,

Ut solidum cocto tolleret aggere opus:

Et duo in adversum misit per mœnia currus,
Ne possent tacto stringere ab axe latus:

Duxit et Euphratem medium, qua condidit arces,

Jussit et Imperio surgere Bactra caput.
Nam quid ego Heroas, quid raptem in crimina
(Divos?
Jupiter infamat seque suamque domum.
Quid? modo quæ nostris opprobria vexerit armis,
Et famulos inter femina trita suos.
Conjugis obscœni pretium Romana poposcit
Mœ-

E questo co' suoi padri alto Senato
Servo al suo scettro ella cercar fu osa
A l' osceno marito . ah ! tu a gli aguati
Rea Alessandria adatta : ahi ! ahi ! tu Memfi
Di nostri scempi piena , u' ceder debbe
Di tre trionfi il gran Pompeo l' alloro :
Nè sarà tempo mai che terga o Roma
La nera macchia , e per te sotto Flegra
Era , o Cesare , il meglio e rotta , e morte,
E del suocero tuo fin le catene.
Or dissoluta , e vendereccia donna
D' incesta region degna Regina ,
Del chiaro di Filippo illustre sangue
Unico sfregio , al nostro Giove ardìo
A fronte metter suo latrante Anubi ,
E ridur dal suo Nilo onte , ed insulti
A sostener il Tebro , e nostre tube
Cedere al suon di quei stridenti sistri ,
E de' Liburni le rostrate navi
Co' rampini afferrar de' suoi vil legni ,
E sul Tarpeo piantar sacro , e divino
Suoi là di padiglioni , e fra i trofei
Di Mario , e innanzi a simolacri Augusti
Seder Regina , e dettar leggi a Roma.
Or e qual pro ch' a quel Tarquinio i Fasci
Fossero infranti , cui l' oprar superbo
Il nome feo , se poi tiranno giogo
Era a soffrir d' imperiosa donna ?
Del gran trionfo or godi , e lunga etate
Di guai già tratta , e d' ogni rischio fuori
Pel tuo Augusto o Roma al ciel tu chiedi.
E tu in fuga a la fin del vago Nilo
Pur ti volgesti a le tremanti bocche :
E di te in vece a le nostre catene
Porse le man tua svergognata imago.
Vid' io d' aspe crudel morse le braccia ,

E la

Mœnia, et addictos in sua regna patres.

Noxia Alexandria dolis aptissima tellus,
Et toties nostro Memphi cruenta malo!
Tres ubi Pompejo detraxit arena triumphos:

Tollet nulla dies hanc tibi Roma notam.
Issent Phlegræo melius tibi funera campo,

Vel tua si socero colla daturus eras.
Scilicet incesti meretrix Regina Canopi,

Una Philippeo sanguine inusta nota,
Ausæ Jovi nostro latrantem opponere Anubin,

Et Tiberim Nili cogere ferre minas:
Romanamque tubam crepitanti pellere sistro,

Baridos et contis rostra Liburna sequi:

Fœdaque Tarpejo Conopea tendere saxo,
Jura dare et statuas inter et arma Mari,

Quid nunc Tarquini fractas juvat esse secures,
Nomine quem simili vita superba notat,
Si mulier patienda fuit?

cape Roma triumphum,
Et longam Augusto salva precare diem.

Fugisti tamen in timidi vaga flumina Nili:

Accepere tuæ Romula vincla manus.

Brachia spectavi sacris admorsa colubris,

Et

E la fera, ch' al dì chiudendo i rai,
Già n' entrava a sopirla il mortal seno.
Eh! che nulla temer da lei potevi
Sotto gli auspicj di tal figlio o Roma,
Nè da quel Duce che in licor fumoso
Immerse ognor avea le fauci, e 'l senno.
Pur la Città, ch' a sette colli in cima
Torreggia, ed è del mondo alta Regina,
Per l' incerto favor di fatal Marte
Il vano minacciar temè di donna.
D' Anniballe i trionfi, e di Siface
Per noi disfatto a nostri piè depressi
I gran Trofei, e del superbo Pirro
Giacquero un dì le gloriose palme.
De l' eroico suo cor memoria degna
Lascionne Curzio allor ch' alta vorago
Giù di lancio ad empir mandossi ardito,
E forte Decio il destrier suo spronando
A sbaragliar cacciollo armate schiere.
Pruova decisa di sua gran bravura
Coclite, e chi dal Corvo il nome trasse
Dier, quand' ambi lor posto arditi, e fermi
A fronte tenner de' nemici teli,
Fin che il difeso ponte in fin non cadde.
A la cura de' Numi ella riposa
Questa città, ch' è lor idea, ed opra:
E fin ch' Augusto imperi, ella di Giove
Paventi a pena. or dove il gran navile
Di Scipio? dove le riprese insegne
Di quel Camillo? e a l' un Bosforo, e a l'altro
Per la man di Pompeo l' egregie imprese?
D' Antonio or canti la sconfitta squadra
Il Leocadio Apollo. un sol attacco
La sì grand' opra in un sol dì compieo.
Ma tu o che salpi, o che ritorni in porto,
Fa passeggier che per l' Ionio intero
Cesare membri che tel fè sicuro. *Ele-*

Et trahere occultum membra soporis iter.

Non hæc Roma fuit tanto sub cive verenda,

Nec Ducis assiduo lingua sepulta mero.

Septem urbs alta jugis, tot quæ præsidet Orbi,

Femineas timuit territa Marte minas.

Annibalis spolia, et victi monimenta Siphacis,

Et Pyrrhi ad nostros gloria fracta pedes.

Curtius expletis statuit monimenta lacunis,

Et Decius misso prælia rupit equo:

Coclitis abscissos testatur semita pontes,
Et cui cognomen Corvus habere dedit.

Hæc DI condiderunt, hæc DI quoque mœnia ser-
(vant:
Vix timeat salvo Cæsare Roma Jovem.
Nunc ubi Scipiadæ classes?
ubi signa Camilli?
Aut modo Pompeii Bosphora capta manu?

Leucadius versas acies memorabit Apollo.
Tantum operis belli sustulit una dies.

At tu, sive petes portus, seu navita linques,
Cæsaris in toto sis memor Jonio.

El-

Elegia X.

E Potestu' la tua piagnente Galla
Postumo abbandonar, e da guerriero
Seguir d' Augusto l'armi? e potè tanto
In te la gloria di trionfar de Parti
Che di tua Galla il pianto, e i vivi preghi
Duro spregiasti? ah! che voi mal n' aggiate,
Se giusto è 'l voto, quanti siete avari,
E chi l' armi antepone a' Lari aviti.
Ne l' elmo intanto tu stolto a l' Arasse
Berai di militar fajo vestito:
Ed ella per tuo van fumo d' onore
A struggersi starà, perchè fatale
Tuo coraggio provar tu poi non deggia,
O che non vadan del tuo sangue altere
Le Mede frecce, o su d'aureo ginnetto
Ben difeso guerrier: nè di te poi,
Se non quanto destarne eterno lutto
Possa, entro picciol' urna a noi ritorni;
Che sì sol torna chi in que' luoghi cadde,
Quanto, te quanto o Postumo felice!
Cui 'n sorte venne la pudica Galla;
Che tutt' altra sortir dovei tu sposa
Come pur sei di cor guerriero, e crudo,
Or che farà se più non sente donna
Timor d' altronde; che di sua licenza
Duce, e maestra a nostri dì l' è Roma?
Ma no: va tu sicuro; nè da doni
Subornar si farà, nè tua durezza
Rimembrerà poi Galla: e quando sia
Che ti rimandin salvo a casa i Fati,
Pruove ben certe del primiero amore
Saprà ella darti al ritornarle innanzi.

Per

Elegia IX.

P*osthume plorantem potuisti linquere Gallam*
Miles., et Augusti fortia signa sequi?
Tanti ne ulla fuit
spoliati gloria Parthi.,
Ne faceres Galla multa rogante tua?
Si fas est omnes pariter pereatis avari:

Et quisquis patrio prætulit arma Lari.
Tu tamen injecta tectus vesane lacerna
Potabis galea fessus Araxis aquam:
Illa quidem interea fama tabescet inani,
Hæc tua ne virtus fiat amara tibi,

Neve tua Medæ lætentur cæde sagittæ,
Ferreus aurato neu cataphractus equo:
Neve aliquid de te flendum referatur in urna?

Sic redeunt illis qui cecidere locis.
Tre quater in casta felix o Posthume Galla

Moribus his alia conjuge dignus eras.

Quid faciet nullo munita puella timore,
Cum sit luxuriæ Roma magistra suæ?

Sed securus eas: Gallam non munera vincent:
Durit æque tuæ non erit illa memor.
Nam quocumque die
sanum te Fata remittent,
Pendebit collo Galla pudica tuo.

Post-

Per sua stupenda sposa un altro Ulisse
Postumo ne sarà. stagion sì lunga
Che ramingo egli giò, nulla gli nocque,
Non diece anni d'assedio, non il Trace
De' Ciconi alto monte Ismaro, e Calpe,
Nè Polifem per lui d'acuto tizzo
Svisato, e cieco, o de la maga Circe
L'insidie, e Loto, ed i tenaci germi,
Nè Scilla, nè co' vortici alternanti
Atta Cariddi, nè quei, che Lampezia
Di Febo figlia al Genitor pascea,
In Itaca arrostiti ignoti buoi,
Nè quando de l'Eea piagnente Ninfa
Al talamo involossi, o il gir di verno
A nuoto in mar per tante notti, e giorni,
Nè il penetrar che giù a le nere bolge
Tra 'l silenzio, e l'orror de' morti fece,
Nè il traghettar con gli otturati orecchi
De' passeggier de le Sirene i lidi,
Nè il riarmar de l'arco omai divezzo
De' Rivali a la vita: onde confine
Al vagar tanto per tal mezzo diede.
E non invan; che in ogni assalto intera
Tennesi sempre in sua magion la sposa.
Ma di Penelopea l'eroica fede
La Lelia Galla al paragon sorpassa.

Elegia XI.

ONd'è che preziosa a donne ingorde
Sia la notte, e che Venere si accusi
De l'oro, ond'altrui spoglia, e se fa ricca?
Certo ch'a tanto mal cagion patente
Il lusso n'è, che omai libero, e franco
Tra noi trascorre, quindi la formica
Da le chiuse miniere l'oro estragge,

Posthumus alter erit miranda conjuge Ulysses:
Non illi longæ tot nocuere moræ,

Castra decem annorum, et Cyconum mons Ismara, Calpe,
Exustæque tuæ mox Polypheme genæ,
Et Circa fraudes, lotosque, herbæque tenaces,
Scyllaque, et alternas scissa Charybdis aquas,
Lampeties Ithacis verubus mugisse juvencos,
Paverat hos Phœbo filia Lampetie,

Et thalamum Ææœ flentis fugisse puellæ,
Totque hiemis noctes, totque natasse dies,

Nigrantesque domos animarum intrasse silentum,

Sirenum surdo remige adisse lacus,

Et veteres arcus letho renovasse procorum:
Erroisque sui sic statuisse modum.

Nec frustra: quia casta domi persederat uxor:

Vincit Penelopes, Lælia Galla fidem.

Elegia XI.

Quæritis unde avidis nox sit pretiosa puellis,
Et Veneremexaustæ damna querantur opes?

Certa equidem tantis causa est manifesta ruinis
Luxuriæ nimium libera facta via.
Inde cavis aurum mittit formica metallis,

Et

E a noi de l'Eritreo dal rosso fondo
Vien la Cipria conchiglia, e l' ostro n' offre
Tiro, dov' ebbe un dì Cadmo suo trono,
E 'l cinnamomo di gagliardo odore
Dan gli Arabi Pástor. che tutto sono
L' arme fatal, che de le più guardate
Vincon la pudicizia, e 'l tuo contegno
Icaria figlia: ecco del meglio adorna
De' pingui averi d' amator perduto
Fastósa comparir vedrai matrona,
E di malnate obbrobriose spoglie
Su i nostr' occhi menar pompa, e trionfo
Non tiensi al dimandar riserbo, o freno,
Nè al consentir: e se contrasto mai
Da superar s' incontra, a l' oro ei cede.
O come son per sacrosante leggi
Di lor esequie fortunati i sposi
De' popol d' Oriente, i quali imbruna
Co' suoi cavalli la vermiglia aurora!
Poich' al gittarsi de l' estrema face
De l' estinto sul rogo, il cinge intorno
De le sue mogli con le scinte chiome
L' addolorata schiera: e qui, tra loro
Per morir si contende, a chi lo sposo
Accompagnar fia dato, e scorno, e duolo
Averne mostra, cui morir si niega.
L' altre come in trionfo ad arder vanno,
E al foco in grembo allegre offron lor petti,
Ed abbraccian mezz' arse il caro sposo.
Infida spezie a nostri dì sol vive
Nosco di spose: e dove, ove, tra loro
Una fedel d' Evadne pari, o pia
Come Penelopea trovar si speri?
Oh lei del secol prisco avventurata
L' agreste gioventù lieta, e tranquilla,
A cui la messe, e de le piante i frutti

Tut-

Et venit e rubro concha Erycina salo,
Et Tyros ostrinos, præbet Cadmæa colores,
Cynnamon et multi pastor odoris Arabs.
Hæc etiam
clausas expugnant arma pudicas,
Quæque terunt fastus Icarioti tuos.
Matrona incedit census induta nepotum,
Et spolia opprobrii nostra per ora trahit.
Nulla est poscendi, nulla est reverentia dandi,
Aut, si qua est, pretio tollitur ipsa mora.
Felix Eois lex funeris una maritis,
Quos aurora suis rubra colorat equis!
Namque ubi mortifera fax jacta est ultima lecto,
Uxorum fusis stat pia turba comis,
Et certamen habent
lethi, quæ prima sequatur
Conjugium: pudor est non licuisse mori.
Ardent victrices, et flammæ pectora præbent,
Imponuntque suis ora perusta viris.
Hic genus infidum nuptarum:
hic nulla puella,
Nec fida Evadne, nec pia Penelope.
Felix agrestum quondam pacata juventus
Divitiæ quorum messis et arbor erant!

 Illis

Tutto facea di lor dovizie il fondo!
Fresche cotogne da la pianta scosse,
E di silvestri porporine more
Pieni canestri, i ricchi lor presenti
Erano a lor gran pompa, e or di lor mano
Mieter viole, ed in mazzetto acconci
Candidi gigli a vergin contadina
Pel regalo offerir di suoi cestelli,
E portar grappi di pampini adorni,
O pinti augelli da le varie piume.
Di larg' ombra spandea su d' alto un pino
Il genial riposo, e non fean colpa
Le Dee che fusser nude allor vedute.
Egli sicura guida al vacuo ovile
Cornuto ariete de l' Ideo Pastore
Traeasi dietro il ben pasciuto gregge:
E i numi tutti tutelar de' campi
E Dei, e Dee da lor sagrati fochi
In voce favellavan mite, e umana:
Chi che, Ospite, tu sei ch' a cacciar vieni
Un lepratto, or l' avrai, o al mio viottolo
Se un augellino a farne preda adocchi:
E me pur chiama a tuo compagno, e ajuto
Il Dio Pan da la rupe, o che con freccia
Cacciar tu vogli, o che con rete, e veltro.
Ma dove più già derelitti, e soli
I santi boschi, or qualche ara divota
A venerar si vien? de l' oro il Nume
Oggi si cole, ogni pietate estinta.
Il nostro sì che 'l bel secol de l' oro
Stimar si puote: ogni più grand' onore
A l' oro s' offre: egli sa l' oro, e puote
Conciliarsi amor: per lui la fede
Di qua bandissi: ei fè venal le leggi,
Ch' han lui per norma, e a pochi passi segue
D' ogni fren l' impudenza aspra nemica.

Del

Illis pompa fuit decussa Cydonia ramo,
Et dare puniceis plena canistra rubis.

Nunc violas tondere manu,
nunc mixta referre
Lilia virgineos lucida per calathos:

Et portare suis vestitas frondibus uvas,
Aut variam plumæ versicoloris avem.
Pinus et incumbens latas circumdabat umbras:
Nec fuerat nudas pœna videre Deas.

Corniger Idæi vacuam pastoris in aulam
Dux aries
saturas ipse reduxit oves:
DIque, Deæque omnes, quibus est tutela per agros,
Præbebant versis verba secunda focis:

Et leporem quicumque venis venaberis hospes,
Et si forte meo tramite quæris avem,

Et me Pana tibi comitem de rupe vocato,
Sive petas calamo præmia, sive cane.

At nunc desertis cessant sacraria lucis.

Aurum omnes victa jam pietate colunt.

Aurea nunc vere sunt sæcula: plurimus auro
Venit honos:
auro conciliatur amor:
Auro pulsa fides:
auro venalia jura:
Aurum lex sequitur, mox sine lege pudor.

Tor-

Del sacrilego Brenno il cieco ardire,
Mentre del Dio chiomato il Pitio Tempio
Invader tenta, que' celesti fochi
Accusan d' empio, ma il Parnassio giogo
Fin da la cima sua d' allori folto
Scosso, smaltò di duro ghiacco il tergo
De' Galli a sterminar l' iniquie schiere.
Polinnestore ancor quell' empio Trace,
Per l' oro a la sua fe portò, e fidato,
Te Polidoro a fero ospizio accoglie.
E tu per genio di smaniglie, e d' oro,
Il povero Anfiarao perir facesti
Empia Erifile. ah! che vo' dirla in fine,
E faccia il Ciel che di mia patria a bene
Vani fien i presagii! ella a se stessa
Per suo lusso, e grandezza altera Roma
Oprando va la sua fatal rovina.
Il vero dico: ma dov' è chi fede
Presti al mio dir? ne' vaticinii infausti
Essa pur la Trojana Profetessa
Non vollesi ascoltar: sola il predisse
Ch' iva a la Frigia il fato ordendo Pari,
E un caval finto di sua patria a strage
Veniva entrando. ah! ch' a la patria, e al padre
Quel fatidico spirto avria giovato:
Ma i proferiti indarno augurii suoi
Veraci i Dei provar fero a lei stessa.

Elegia XII.

Così non abbia io mai guerra in amore,
Nè da vegghiar mi sia da te disgiunto
Pur una sera: come la pretesta
Al mio pudor fu velo, e libertate
Io n' ebbi di seguir d' amor le tracce.
Licinna fu, che non da' doni ahi! vinta

Ne

Torrida sacrilegum testantur lumina Brennum,
Dum petit intonsi Pythia regna Dei:

At mons laurigero concussus vertice duras
Gallica Parnassi sparsit in arma nives.

Te scelus accepto Thracis Polymnestoris auro

Nutrit in hospitio non, Polydore, pio.

Tu quoque ut auratos gereres Eriphyla lacertos,
Dilapsis nusquam est Amphiaraus, equis.
Proloquar,
atque utinam patriæ sim vanus aruspex!
Frangitur ipsa suis Roma superba bonis.

Certa loquor: sed nulla fides:
neque enim Ilia quondam
Verax Pergameis Mænas habenda malis.
Sola Parin Phrygiæ fatum componere, sola
Fallacem patriæ serpere dixit equum.
Ille furor patriæ fuit utilis, ille parenti:

Experta est veros irrita lingua Deos.

Elegia XII.

S*Ic ego non ullos jam norim in amore tumultus,*
Nec veniat sine te nox vigilanda mihi;
Ut mihi prætextæ pudor est velatus amictu,
Et data libertas
noscere amoris iter.
Illa rudes animos per luces conscia primas
Im-

Ne l' amorosa scola il rozzo petto
A formar prese. oggi il terz' anno è omai,
O poco meno, ch' io non so tra noi
Se corse sien dieci parole a pena.
Ogn' altro amor dal tuo fu già soppresso,
Nè d' altra donna al collo io poi non n' ebbi
Dolce catena. tu da Dirce impara,
Che inferì tanto per simil delitto,
Perciò che sposa Antiope di Nitteo
Fu già di Lico. ah quante fiate, e quante!
Le svelse la Regina i bei capelli,
E livido le feo con man rabbiosa
Il dilicato volto! ah quante fiate
Qual ancella volgar d' aspre fatiche
L' oppresse, e 'l capo al suol metter le fece!
Spesso anche immonda, e tenebrosa stanza
Ad abitar le diè, vil acqua spesso
Negolle per ristoro al rio digiuno.
E tu ad Antiope in tanti mali aita
Giove non porgi? da l' aspre catene
Le belle braccia ell' ha segnate, e nere,
Se Dio tu sei, recar ti devi a scorno
Ch' una fanciulla tua d' altri sia schiava.
E a chi si volgerà se non se a Giove,
L' oppressa Antiope? Or ella, ancorchè sola,
Quante n' avea, le forze tutte un giorno
Pur richiamando, le regal manette
Con l' una mano, e l' altra infrange, e scioglie.
Indi di Citeron con piè tremante
A le rocche s' avvia. era la notte,
E sparso tutto il suol di tristo gelo.
Al vago suono del corrente Asopo
Tocca più volte, la crudel Tiranna
Aver credeasi a tergo; e 'l duro Zeto,
Trovò la Madre dal suo vil ricetto
Già fuori, ed Anfion di pianto molle.

E

Imbuit heu! nullis capta Lycinna datis.
Tertius, haud multo minus est, cum ducitur annus,
Vix memini nobis verba coisse decem.
Cuncta tuus sepelivit amor, nec femina post te
Ulla dedit collo dulcia vincla meo.
Testis erit Dirce tam vero crimine sæva,
Nycteos Antiopen accubuisse Lyco.
Ah quoties pulchros traxit regina capillos!
Molliaque immites fixit in ora manus!
Ah quoties famulam pensis oneravit iniquis,
Et caput in dura ponere jussit humo!
Sæpe illam immundis passa est habitare tenebris,
Vilem jejuna sæpe negavit aquam.

Jupiter Antiopæ nusquam succurris habenti
Tot mala? corrumpit dura catena manus.

Si Deus es, tibi turpe tuam servire puellam:
Invocet Antiope quem nisi victa Jovem?
Sola tamen, quæcumque aderant in corpore vires:
Regales manicas rupit utraque manu.
Inde Cytheronis timido pede currit in arces:
Nox erat, et sparso triste cubile gelu.
Sæpe vago Asopi sonitu permota fluentis
Credebat Dominæ pone venire pedes.
Et durum Zethum, et lacrimis Amphiona mollem
Experta est stabulis mater abacta suis.

E come, quando il mar calma suoi sdegni,
Euro di guerreggiar con Borea resta:
Così nel sordo lito a farsi raro
Vien de l' arena il suono. ella trabocca
Su le ginocchia la donzella a terra:
Pur vien tarda pietate a darle mano,
E chiaro ne si fa l' errore ai figli.
E tu ben degno vecchio, il qual di Giove
La prole salvi, tu la madre a i figli
Rendi: e per lor di truce bove al collo
Per farne a strascinarla aspra vendetta
Avvinta è Dirce, tu la man di Giove
Antiope vi ravvisa: un bel trofeo
E' per te Dirce in queste parti, e in quelle
Or che per girne a morte ella è sì tratta.
Di sangue ne rosseggian sparsi, e tinti
Di Zeto i prati, e vincitor ne canta
Di sovra la tua rupe o Aracinto
Anfione il trionfo. Or tu Licinna
Cessa omai d' affannar che non sel merta:
Se pur vostr' ira furibonda, e cieca
Qualche volta sentir può morso, o freno,
Nè t' alteri già mai ciarla, o rapporto,
Che di me ti si faccia; ancor fin dopo
Del funebre mio rogo io te sol ami.

Elegia XIII.

ERa la notte al mezzo, allor che reso
Veggiomi di Madonna un bigliettino,
Ch' a Tivoli mi vuol senz' altro indugio,
Là dove ergonsi al Ciel due bianche torri,
E s' avvalla Aniene in ampi laghi.
Che farmi io deggio? a tenebrosa notte
Gittomi in braccio, onde timor n' assaglia
D' ardita man, che di me strazio faccia?

Ma

Ac veluti magnos cum ponunt æquora motus,
Eurus in adversos desinit ire notos:
Litore sic tacito sonitus raresci arenæ:
Sic cadit
inflexo lapsa puella genu.
Sera tamen pietas,
natis est cognitus error;
Digne Jovis natos qui tucare senex:
Tu reddis pueris matrem,
puerique trahendam
Vinxerunt Dircen sub trucis ora bovis.
Antiope cognosce Jovem:
tibi gloria Dirce,
Ducitur in multis mortem habitura locis,

Prata cruentantur Zethi;
victorque canebat
Pæana Amphion rupe Aracynthe tua.
At tu non meritam parcas vexare Lycinnam:

Nescit vestra ruens ira referre pedem.

Fabula nulla tuas de nobis concitet aures:
Te solam et lignis funeris ustus amem.

Elegia XIII.

Nox media, et Dominæ mihi venit
epistola nostræ.
Tibure me missa jussit adesse moræ,
Candida qua geminas ostendunt culmina turres,
Et cadit in patulos lympha Aniena lacus.
Quid faciam? obductis committam me ne tenebris,
Ut timeam
audaces in mea membra manus?
At

Ma se per tal temenza, io la partita
Differirò, d' assalitor notturno
A me sovrasta ancor più grave angoscia.
Per un sol fallo un anno intero espulso
Da lei già fui, che di pietate avara
Suol a punirmi oprar le crude mani.
E poi dov' è chi sacro amante oltraggi,
Se al mezzo di Sciron la via pur corra?
Vada là in Scizia ancor chi segue Amore,
Non troverà sì fero un che gli noccia.
Segna Cintia il cammin, scopron gl' inciampi
Le vive Stelle, amor istesso innanzi
Squassa l' accese faci, i can rabbiosi
Torcono il grifo altrove a morder pronto:
Sicuro a simil gente a tutte l' ore
N' è la via. ma dov' è sì gran perverso,
Che versar ami d' un amante il sangue
Pur di sì poco affar? Venere stessa
A gli esclusi è compagna. e se mai fosse
Per sovrastarmi ancora in tal rincontro
Inevitabil fato; io comperarmi
A gran prezzo dovrei morte sì bella.
Essa a me recherà qui de' profumi,
E di serti farà mia tomba adorna,
E resteravvi a custodirla assisa.
Dio voglia ch' ella in frequentato loco
Mie ossa non riponga, ove di gente
D' ogni tempo vi sia flusso, e riflusso:
De gli amanti così restano infami
Dopo morte i sepolcri. io cumulato
Sia fuor di mano sotto pianta ombrosa,
O d' un cumulo in sen d' ignota rena?
Ch' a me non piace in via battuta esposto
Sia sul marmo mio nome a tutti in vista

Ele-

At si hæc distulero nostro mandata timore!
Nocturno fletus sævior hoste mihi.

Peccarem semel, et totum sum pulsus in annum:
In me mansuetas
non habet illa manus.
Nec tamen est quisquam, sacros qui lædit amantes,
Scyronis media si licet ire via.
Quisquis amator erit, Scythicis licet ambulet oris,
Nemo adeo, ut noceat, barbarus esse volet.
Luna ministrat iter, demonstrant astra salebras,
Ipse amor accensas percutit ante faces.
Sæva canum rabies
morsus avertit hiantes:
Huic generi quovis tempore tuta via est.
Sanguine tam parvo quis enim spargatur amantis
Improbus?
exclusis sit comes ipsa Venus.
Quod si
certa meos sequerentur funera casus:
Talis mors pretio vel sit emenda mihi.

Afferet huc unguenta mihi, sertisque sepulchrum
Ornabit custos
ad mea busta sedens.
DI faciant mea ne terra locet ossa frequenti,
Quæ facit assiduo tramite vulgus iter.

Post mortem tumuli sic infamantur amantum.
Me tegat
arborea devia terra coma,
Aut humet ignotæ cumulus vallatus arena:
Non juvat in media nomen habere via.

Ele-

Elegia XIV.

A La tua ara or io divoto, e umile
Prostromi Bacco: ah! tu di fausti venti,
Poichè per dolce calma al fin respiro,
M' empi o Padre le vele. ah! puoi tu, puoi
La protervia domar d' empia Ciprigna,
E d' ogni affanno; e cura è il licor tuo
Medicina e ristoro, e per tuo mezzo
Ogni nodo genial si stringne, e scioglie.
Deh! tu d' ogni malor gli spirti, e l' alma
Bacco mi sgrava. eh! che là su ne gli astri
Non sii tu con Amor villano, e crudo,
Levata al Ciel da le tue Linci Arianna
Creder ce'l fa. questo che in sen io porto
Da sì gran pezza ardor, ahi tristo male!
Sanar sol morte, o tuo licor lo puote.
Che se per tuo favor calde le tempia
Venga sonno a sopir miei spirti o Bacco:
Grato al favor io di mia man le viti
Piantando andrò con buon ordin su i colli,
Le quai non fia che capro alcun maligno
Sotto la mia custodia addenti, e guasti.
Sol che miei tini di purpureo mosto
Colmi io veggia, e spumanti, e le fresch' uve
Al villanel che pesta, il piè si tinga.
Per te poi 'l resto di miei giorni io viva,
E per tue corna, e a celebrar si servi
Sol tuo valor questa mia cetra o Bacco.
Io canterò de la tua madre il parto
Pel fulmin d' Etna, e l' Indiane torme
In fuga rotte da' cori Nisei;
E Licurgo, che 'n van contro le viti
Novelle infuria, e di Penteo la morte
De' le Baccanti al tiplicato stuolo

Gra-

Elegia XIV.

Nunc o Bacche tuis humiles advolvimur aris:
Da mihi pacato vela secunda pater.

Tu potes insanæ Veneris compescere fastus,
Curarumque tuo sit medicina mero.
Per te junguntur, per te solvuntur amantes:
Tu vitium ex animo dilue Bacche meo.
Te quoque enim non esse rudem testatur in astris
Lyncibus in cœlum vecta Ariadna tuis.
Hoc mihi, quod veteres custodit in ossibus ignes
Funera sanabunt, vel tua vina, malum.

Quod si Bacche tuis per fervida tempora donis
Accersitus erit somnus in ossa mea.
Ipse seram vites, pangamque ex ordine colles,
Quos carpant nullæ me vigilante feræ.
Dummodo purpureo spument mihi dolia musto,
Et nova pressantes inquinet uva pedes.

Quod superest vitæ per te, et tua cornua vivam,
Virtutisque tuæ, Bacche, Poeta ferar.

Dicam ego maternos Ætnæo fulmine partus:
Indica Nysæis arma fugata choris:
Vesanumque nova nequidquam in vite Lycurgum,
Pentheos in triplices funera gratæ greges,

Gradita, e giù de la pampinea nave
In mar balzati, e di curvi Delfini
In forma volti i marinai Tirreni,
E 'n mezzo a Nasso, ch' a tuo onor zampilla,
L' odorata fontana, onde di Nasso
Beon tuo buon licore i cittadini.
Te il bianco collo di lunghi corimbi
Cinto, e vestito, e le Bassaree chiome
Da ghirlanda farà la lidia mitra,
E di soavi unguenti andrà cosparsa
La tenera cervice, e lunga veste
Lambendo verrà giù le nude piante.
Tebe da Dirce i timpani sonori
Batterà a festa, e a suon d' avene in tresca
I capripedi Fauni andran cantando.
Ed essa ancor, che va di torri cinta
L' altero crin Cibele eccelsa Dea
De l' Ida al coro il suon de' rauchi cembali
Accoppierà, e ne' sagrifizii tuoi
Del vin libato al limitar del Tempio
Verserà l' aurea coppa il Sacerdote.
Di superbo coturno il piè calzato
Pari a Pindaro al suono, e al divin estro.
Io canterò sì memorande cose.
Tu di tiranno altero al rio servaggio
Deh! mi ritogli, e al tuo sopore o Nume:
Da le cure, onde geme, il cor assonna.

Elegia XV.

LA' ve' tra i liti de l' opaco Averno
Il mar ristagna, e fumiganti, e caldi
Havvi Baia i suoi bagni, ove sepolto
Pesa quel bravo trombador da Troia
Miseno, e dove battesi la via
Opra e lavoro de l' Erculea mano,

Ove

Curvæque Tyrrenos Delphinum in corpora nautas
In vada pampinea desiluisse rate:

Et tibi per mediam beneolenti flumine Naxon,
Unde tuum potat Naxia turba merum.

Candida laxatis onerato colla corymbis
Cinget Bassaricas Lydia mitra comas:

Lævis odorato cervix manabit olivo,
Et feries nudos veste fluente pedes:

Mollia Dircææ pulsabunt tympana Thebæ,
Capripedes calamo Panes hiante canent:

Vertice turrigero juxta Deæ magna Cybelle

Tundet ad Idæos cymbala rauca choros:
Ante fores Templi crater Antistitis auro
Libatum fundet in tua sacra merum.

Hæc ego non humili referam memoranda co-
(thurno,
Qualis Pindarico spiritus ore tonat.

Tu modo servitio vacuum me siste superbo,
Atque hoc sollicitum vince sopore caput.

Elegia XV.

CLausus ab umbroso qua ludit pontus Averno
Fumida Bajarum stagna tepentis aquæ,
Qua jacet et Trojæ tubicen Misenus arena,

Et sonat Herculeo structa labore via,
Hic

Ove città mortali a conquistarsi
Scorrendo al Dio Tebano applaudiro
De' cembali col suon devote Genti :
Ma per enorme eccesso or d' odio eterno
Ben degna Baia ; e qual ne le tue acque
Pososssi a Roma tanto avverso Nume ?
Da lor fu morto , e quindi a Stige scese
Marcello : e qual chi de la spenta vita
I vostri bagni accuse , errar si vede
Intorno a voi tuttor l' ombra infelice.
Niente nè lo splendor del regio sangue ,
Niente merto giovogli , nè virtute ,
Nè l' esser figlio di sì degna Madre ,
Nè che foss' ei di Cesare congionto ,
E che disposte per sua opra intorno
Vedessersi ondeggiar le tende ombrose
Nell' affoltato , e pien teatro , e tutto
De la Madre per man l' aver ei fatto.
Ei si morìo : e 'l quarto lustro a pena
D' età contava. ah miserando caso !
Ch' ei di sì grande , e prosperoso stato
Sol di pochi anni ne l' angusto giro
Goder dovesse. or va chi che tu sei
Ti ringrandisci , e gonfia , e di pensieri
Di vittorie ti pasci , e di trionfi ,
E 'l popol tutto a gran teatri in piedi
Ad applauderti sorga : a gala vesti ,
Che i ricchi vinca Attalici ricami ,
E comparisca ne' solenni ludi
Tutto di gemme , e d' or distinto , e carco :
Che ciò varrà , se cruda morte avara
Spogliar ten debbe poi nel fatal rogo ?
Ma e non dovrem quanti sostièn la terra
Là al fin ridurci , ove e d' illustre sangue
Tutti , e d' umil fortuna a venir hanno ?
Nè perchè duro , e spaventevol sia

Sen-

Hic ubi mortales dextra cum quæreret urbes
Cymbala Thebano concrepuere Deo:

At nunc invisæ magno cum crimine Bajæ,
Quis Deus in vestra constitit hostis aqua?

His pressus Stygias vultum demisit in undas,
Errat et in vestro spiritus ille lacu.

Quid genus,
aut virtus,
aut optima profuit illi
Mater, et amplexum Cæsaris esse focos?
At modo tam pleno fluitantia vela theatro?

Et per maternas omnia gesta manus?

Occidit: et misero steterat vigesimus annus.

Tot bona tam parvo clausit in orbe dies!

I nunc,
tolle animos, et tecum finge triumphos,

Stantiaque in plausum tota theatra juvent.
Attalicas supera vestes,
atque omnia magnis
Gemmea sint ludis,
ignibus ista dabit.

Sed tamen huc omnes:
hic primus et ultimus ordo.

Est mala, sed cunctis ista terenda via est.
* *Exo-*

Sentier di morte, alcun può mai camparne.
Tutti impetrar dovrem facile il guado
Dal Cerbero trifauce a latrar desto:
Ne la cimba volgar n' accorrà tutti
Caron Demonio barcajuol di Lete.
Da ferro ben difesa; o ver da bronzo
Porti chi vuol la vita, eh! che ben sa
D' onde morte colpirlo al fatal telo.
Nè la beltà Nireo, nè il braccio Achille
Salvar poteo, nè Creso il suo Pattolo.
Ma tu Nocchier, ch' a furtunati Elisi
L' ombre trasporti de la gente pia,
Lui piacciati menar Marcello estinto,
Onde il conquistator de la Sicilia
Il gran Claudio, e con lui Cesare il grande
De l' uman chiostro al ciel Divi saliro.

Elegia XVI.

QUante volte da te ne si rinfaccia
Nostra lascivia, credi pur che in voi
Preval essa vie più. quando una fiata
Vinto il pudor voi ne scoteste il freno,
Più nel vostro furor serbo, e misura
Poi non avete. più facile è molto
Fiamma a chetarsi per l' accese ariste,
E fiume a risalir su nel suo capo,
Prima elle presteran placido porto
Le Sirti a' naviganti, e buon ricovro
Farà Malea tra suoi micidi scogli:
Che di frenar confidi uom vostro corso,
O di ratta nequizia, a cui vi deste,
Franger lo sprone. e dicalo Pesife,
Che di bue rivestì mentita spoglia
Per sottoporsi a fervido giovenco:
Salmone il dica in strana forma accensa

Del

Exoranda canis tria sunt latrantia colla,

Scandenda est torvi publica cymba senis.

Ille licet ferro cautus se condat, et ære:
Mors tamen inclusum protrahet inde caput.

Nirea non facies, non vis exemit Achillem,
Crœsum aut Pactoli quas parit humor opes.
At tibi nauta, pias hominum qui trajicis umbras,

Huc animæ portent corpus inane tuæ,
Qua siculæ victor telluris Claudius, et quæ
Cæsar ab humana cessit ad astra via.

Elegia XVI.

OBjicitur quoties a te mihi nostra libido,
Crede mihi vobis imperat illa magis.
Vos ubi
contempti rupistis fræna pudoris,
Nescitis captæ mentis habere modum.
Flamma per incensas citius sedatur aristas,

Fluminaque ad fontis sint reditura caput,
Et placidum Syrtes portum, et bona litora nautis
Præbeat hospitio sæva Malea suo:

Quam possit vestros quisquam reprehendere cur-
(sus,

Et rapidæ stimulos frangere nequitiæ:
Testis Cretæi fastus quæ passa Juvenci
Induit abiegnæ cornua falsa bovis:

Testis Thessalico flagrans Salmonis Enipeo,
Quæ

Del Tessalico Enipo, e sì ch' oppressa
Volle esser tutta dal liquido Dio:
E la malvagia Mirra in foco infame
Pel vecchio Padre ardente, onde conversa
In novo arbor ne fu, che di Medea
Riferirò, quando suo cieco amore
Con la morte calmò de' proprii figli?
E che di Clitennestra, onde in Micene
Tutta infame ne fu. per turpe stupro
Di Pelope la casa? e di te o Scilla
Venduta per Minoe, togliendo al padre
De la purpurea chioma al taglio il regno.
Tal dote adunque col nemico amante
Patteggiato ella avea. quando per froda
Aperse o Niso le tue porte Amore.
Ma voi le faci più felicemente
Accendete oggi mai Vergini spose;
Tratta ella pende la donzella rea
Ne la Cretense barca. ei già non siede
Però fuor di ragion arbitro a l' orco
Minosse, ch' ei pur vincitor qual era,
Ben col nemico fu cortese e pio.

Elegia XVII.

LUngo viaggio or mi convien che imprenda
Fin a la dotta, e sapiente Atene;
Che d' ostinato Amor da' duri impacci
La lontananza al fin mi sciolga, e sgrave;
Ch' ei d' ora in ora in rimirarla cresce
Di Madonna il disio: egli a se stesso
Sempre più vive fiamme addoppia amore.
Ogni mezzo tentai ch' a discacciarlo
Valevole sperassi, e d' ogni lato
Pur segue ad incalzarmi il crudel Nume.
Solo, Cintia, riman cangiando Cielo

Ri-

Quæ voluit liquida tota subesse Deo :

Crimen et illa fuit patriæ succensa senectæ
Arboris in frondes condita Myrrha novæ :
Nam quid Medea
referam quo tempore matris
Iram natorum cæde piavit Amor ?
Quidve Clitemnestræ propter quam tota Mycenis
Infamis stupro stat Pelopea domus ?
Tuque o Minoa venumdata Scylla figura
Tondes purpurea regna paterna coma.

Hanc igitur dotem virgo desponderat hosti :
Nise tuas portas fraude reclusit Amor.

At vos innuptæ felicius urite tædas :

Pendet Cretæa tracta puella rate.
Non tamen immerito Minos sedet arbiter orci ?

Victor erat quamvis ,
æquus in hoste fuit.

Elegia XVII.

M*Agnum iter ad doctas proficisci cogor Athe-*
(nas ,
Ut me longis gravi solvat amore via ;

Crescit enim assidue spectando cura puellæ ,
Ipse alimenta sibi maxima præbet amor.

Omnia sunt tentata mihi , quacumque fugari
Posset, at ex omni me premit ipse Deus.

Unus erit auxilium mutatis , Cynthia , terris :
Quan-

Rimediò al mal ; da l' animo del pari
Lungi n' andrà , quanto da gli occhi Amore.
Spingasi orsù compagni in mar la nave ,
De' rematori l' alternanti coppie
Traggansi a sorte , e con felice augurio
Si raccomandi a l' albero la vela ;
Ch' amiche spiran l' aure. Addio , addio
Romane torri , amici , e tu Madonna ,
Ingrata pur qual sei , restate in pace.
De l' Adria or io novello pellegrino
Valicherollo , e i Dei del salso regno
Pregar dovrò con voti umil d' aita ?
Indi poichè passato oltre l' Ionio ,
E de la nave arò le stanche vele
Raccolte nel Lechèo tranquillo porto :
A voi miei piedi del travaglio il resto
Portar s' attiene . or su l' aspro cammino
Compite , u' tra due mar l' Istmo vien fuori.
Posato quindi sul Pireo porto ,
Di Teseo correrò la lunga via :
E giunto al fin , de la combattut' alma
Col magistero del divin Platone ,
O ver ne gli orti tuoi dotto Epicuro
A correggier prendrò gli affetti insani :
O a l' eloquenza di Demostene arme
Io darò opra , ovver di tue commedie
Al piacevole stil dotto Menandro :
O senz' altro di lor pitture insigni ,
O de' stupendi simolacri in bronzo
Da man maestra , od in avorio sculti ,
Pascerò l' occhio a vagheggiarli intento.
Così o la gran distanza , o 'l volger d' anni
Del cor piagato l' aspro interno duolo
Fia disacerbi : e se qui rio destino
Serbimi a morte : sarò almen contento
Che non m' uccida a gran mio scorno Amore ,

E con

Quantum oculis, animo tam procul ibit amor.

Nunc agite o socii, propellite in æquora navem,
Remorumque pares ducite sorte vices,
Jungiteque extremo felicia lintea malo;

Jam liquidum nautis aura secundat iter.
Romanæ turres, et vos valeatis amici,
Qualiscumque mihi tuque puella vale,
Ergo ego nunc rudis Adriaci vehar æquoris hospes,
Cogar et undisonos nunc prece adire Deos?

Deinde per Jonium vectus cum fessa Lechæo
Sedarit placida vela phaselus aqua,

Quod superest sufferte pedes: properate laborem.
Isthmos qua terris arcet utrimque mare.
Inde ubi Piræi capient me litora portus,
Scandam ego Theseæ brachia longa viæ.
Illic vel studiis animum emendare Platonis
Incipiam, aut hortis docte Epicure tuis:

Persequar aut studium linguæ, Demosthenis arma,
Liquorumque tuos docte Menandre sales.

Aut certe tabulæ capient mea lumina pictæ,
Sive ebore exactæ seu magis ære manus.

Aut spatia annorum, aut longa intervalla profunda
Lenibunt tacito vulnera nostra sinu.
Seu moriar fato: non turpi fractus amore,
At-

E con onor coronerò la vita.

Elegia XVIII.

E Come Tullo la gelata Cizico
Piacqueti d' abitar per sì lungh' anni?
U' Propondite l' Istmo intorno bagna,
E 'l Dindimo ha vicino, e d' alte moli
Torreggia la città sacra a Cibele,
E lo speco l' è presso, onde già Dite
Menaro a preda gl' infernal destrieri.
Se a te pur d' Elle d' Atamante figlia
Sono in grado i paesi, e in cor tu desti
Per me disio: pensar or devi o Tullo
Che benchè tu a mirar Atlante stii,
Che 'l ciel sostiene, e di Gorgone il capo
Di Perseo per man reciso, e tronco,
E di Gerion le stalle, e simolacri
D' Ercole, e Anteo, che sovra agonal campo
Vengono a lutta, e i cori de l' Esperidi,
E benchè tu il gran Fasi, e tutto ancora
Del Peliaco navile il sentier solchi,
U' scabro pin per novell' arte a nave
Foggiato, in mar de la colomba a l' orma
Che 'n aria il guida, va salvo tra' scogli;
Ed o le ripe del Gigeo Caistro
Sien da vedersi, e dove in sette rami
Parte quel real fiume il letto altero:
Pur tutto quanto v' ha di raro, e bello
Fuor di Roma, a lei cede: ivi Natura
Quel ch' ad altre region de' doni suoi
Partì a misura, in un restrinse, e accolse.
Quest' egli è più ch' a froda o a vizi, a l' arme
Paese adatto: e tu più ch' altri il sai,
Che de l' imprese sue più che d' altrui
Superba sempre andrai, Fama immortale.

Ch'

Atque erit illa mihi mortis honestæ dies.

Elegia XVIII.

F*Rigida tam multos placuit tibi Cyzicus annos*
Tulle?
Propontiaca qua fluit Isthmos aqua,
Dyndimus, et sacræ fabricata excelsa Cybellæ,

Raptorisque tulit quæ via Ditis equos.

Si te forte juvant Helles Athamantidos urbes,
Et desiderio Tulle movere meo:
Tu licet
. adspicias cœlum omne Atlanta gerentem,
Sectaque Persea Phorcidos ora manu,

Ceryonæ stabula, et luctantum in pulvere signa
Herculis, Antæique,
Hesperidumque choros.
Tuque tuo Colchon propellas remige Phasin,
Peliacæque trabis totum iter ipse legas,
Qua rudis Argoa natat inter saxa columba,
In faciem proræ pinus adacta novæ,

Et si Gygæi visenda est ora Caistri,
Et qua septenas temperat unda vias:

Omnia Romanæ cedant miracula Terræ:
Natura hic posuit
quidquid ubique fuit.

Armis apta magis tellus, quam commoda noxæ:
Famam Roma tuæ non pudet historiæ.

Ch' ei gente crea, ch' al par da gran valore
E da egual fe, e pietate i pregi trae;
Che de' trionfi suoi, di sue vittorie
Non è che mai verso de' vinti abusi.
Qui il Tiburtino Aniene, e qui Clitunno
Da l' Umbria scorre, qui le Marzie linfe
Opra immortale, e de l' Albano il lago,
Che l' umor fugge da la fonte stessa
Del vicin Nemorense, e 'l rio salubre,
Onde già di Polluce il destrier bevve.
Nè si veggon qui poi strisciar ceraste
Su lo squamoso petto, ne di strani
Feri mostri fu mai l' Italia madre:
Qui non risuonan pel matterno fallo
Le catene d' Andromeda, nè tu hai
Febo tra noi di nostre dapi orrore:
Non nocquero qui mai lontane fiamme
Ad uomo alcun, sì come allor ch' al figlio
Fabbricò di sua man la madre il fato:
Nè quì Penteo su l' arbor, dov' ei posa,
Cacciando van le Menadi feroci:
Nè de l'additta verginella in vece
Scioglie il Greco navil cerva immolata:
Nè spuntar face a la rivale in fronte
Giuno le corna, e in mostruosa vacca
Cangiarle il primo bel sembiante umano:
Nè Scini v' ha ch' a passeggier vi serbi
Ferale tronco, o quel che' a' Greci scogli
De' viandanti a scempio orribil ladro
In guato siede: nè qui piega a danno
Del crudel che piantollo arbor fatale.
Or torna deh! che t' è pur madre o Tullo
Roma, e d' ogni beltà nido felice:
E quì a' dovuti a tua gran casa onori
Salir convienti; qui bramoso è ognuno
Di tua facondia: è qui per te la speme

D' im-

Nam quantum ferro tantum pietate potentes
Stamus :
victrices temperat illa manus.

Hic Anio Tiburne fluis, Clitumnus ab Umbro
Tramite, et æternum Martius umor opus,
Albanusque lacus
socii Nemorensis ab undæ
Potaque Pollucis lympha salubris equo.

At non squamoso labuntur ventre cerastæ :
Itala portentis nec furit ora novis :

Non hic Andromedæ resonant pro matre catenæ,
Nec tremis
Ausonias Phœbe fugate dapes :
Nec cuiquam absentes arserunt in caput ignes
Exitium nato Matre parante suo :

Penthea non sævæ venantur in arbore Bacchæ,

Nec solvit Danaas subdita cerva rates :

Cornua nec valuit curvare in pellice Juno,
Aut faciem turpi dedecorare bove :

Arboreasque cruces Scinis,
et non hospita Graiis
Saxa,
et curvatas in sua fata trabes.

Hæc tibi Tulle parens,
hæc est pulcherrima sedes
Hic tibi pro digna gente petendus honor,

Hic tibi ad eloquium cives, *hic*

D' immortal prole, e di vicina sposa
Amabile, e leggiadra i casti amori.

Elegia XIX.

DUnque sparimmi il taccuin sì dotto
Con quant' era di buon scrittovi entro?
Che fede ancor senza suggello avea
Da l'assiduo passar tra nostre mani.
Ben l' arte ei possedea da per se solo
Di placarmi Madonna, ed in mia vece
Parlarle in gravi, ed eloquenti sensi:
Nè caro io l'ebbi già perchè fregiato
D' auro egli fusse; ch' ei sol volgar bosso
Era incrostato di men bianca cera.
Per ignobil ch' egli era, a me fedele
Pur ei fu sempre, e per suo merto, ed opra
Buon servigi sovente io n' impetrai.
Chi sa ch' or non scrivea così Madonna:
Son teco in ira, che jer pigro, e lento
A visitarmi fosti, a te più grata
Qualch' altra, ch' io non so, di me ne parve?
O che vai tu sognando e 'l canti in versi
Maligne accuse? o ver dicea quest' altro:
Oggi t' aspetto: spenderemo insieme
A ciance, e riso il dì che resta, e poi
Tutta la notte in genial gioco, e cena.
E quant' altro dolente accorta donna
Inventar sa quando tra vezzi, e sole
Cianciando passa gli oziosi giorni.
Ahimè tapino! e servirà ei dunque
Al fattor d' un avaro il taccuino,
A tutto di suoi conti empierlo, e quindi
Porlo a dormir tra solidi giornali?
Or chi mel rinverrà, di larga mancia
Fia compensato. e sarà alcun che scelga

De

hic ampla nepotum
Spes, et venturæ conjugis aptus amor.

Elegia XIX.

E*Rgo tam doctæ nobis periere tabellæ,*
Scripta quibus pariter tot periere bona?
Has quondam nostris manibus detriverat usus,
Qui non signatas jussit habere fidem.
Illa jam sine me norant placare Puellam,
Et quædam sine me verba diserta loqui.

Non illas fixum caras effecerat aurum:
Vulgari buxo
sordida cera fuit.
Qualescumque mihi semper mansere fideles,
Semper et effectus promeruere bonos.

Forsitan hæc illis fuerant mandata tabellis:
Irascor, quoniam es lente moratus heri:
An tibi nescio quæ visa est formosior?
an tu
Non bona de nobis carmina ficta jacis?
Aut dixit.
venias hodie: cessabimus una,
Hospitium tota nocte parabit amor.

Et quæcumque dolens reperit non stulta puella
Garrula,
cum blandis ducitur hora dolis.
Me miserum! his aliquis rationem scribit avari,

Et ponit
duras inter ephemeridas?
Quas si quis mihi rettulerit donabitur auro.
Quis pro divitiis ligna retenta velit?

I

De l'oro al paragon disutil legno ?
Va tu valletto, e a le colonne usate
Presto l'avviso di tal fatto affigi :
E scrivi pur sì come a l'Esquilino
La casa è da trovar di tuo padrone.

Elegia XX.

Vana ella è pur di tua bellezza ó donna
Cotesta, onde presumi, altera idea,
Cui fece sol dei miei incauti lumi
L'insano vaneggiar superba, e fella.
Fu l'amor mio, che di tai pregi e onori
T'arricchì Cintia: e a scorno or tu ti rechi
D'esser pe' versi miei lodata, e chiara ?
Te spesso in varie fogge adorna, e vaga
Io celebrai, ch'a me qual tu non eri
Figuravati Amore: e tante fiate
De la nascente aurora al bel vermiglio
Tuo color somigliai, quando le gote
Ad arte ti pingean belletti, e lisci.
Tristo mal, che da me nè i fidi amici
Cacciar potean, nè con quant'acque ha il mare
Tergere Tessala maga: e nè da ferro
Astretto, nè da fiamma, e quivi stesso
Naufrágo ne l'Egeo lo confessava.
De la tiranna Dea nel fero incendio
Io mi sfaceva, e da lei vinto, e domo
Le man portava imprigionate a tergo.
Ma venne pur un dì sicura in porto
L'inghirlandata prora, e già le Sirti
Lasciossi indietro, e l'ancora gittonne.
Da ria procella sì battuto, al fine
Mi rinfranco, e respiro: e più non fede
Sarà ch'io presti a lusinghiera calma:
E già saldarsi, e son di guai già fuori

L'an-

I puer, et citus hæc solita propone columna,

Et Dominum Exquiliis scribe habitare tuum.

Elegia XX.

F*Alsa est ista tuæ Mulier fiducia formæ,*

Olim oculis nimium facta superba meis.

Noster amor tales tribuit tibi Cyntia laudes:
Versibus insignem te pudet esse meis?

Mixtam te varia laudavi sæpe figura;
Ut quod non esses esse putaret amor.
Et color est toties
roseo conlatus Eoo,
Cum tibi quæsitus candor in ore foret.

Quod mihi non patrii poterant avertere amici,
Eluere aut toto Thessala saga mari.
Hæc ego non ferro,
non igne coactus, et ipsa
Naufragus Ægæa verba fatebar aqua.
Correptus sævo Veneris torrebar aheno:
Vinctus eram versas in mea terga manus.

Ecce coronatæ portum tetigere carinæ:
Trajectæ Syrtes:
anchora jacta mihi est,
Nunc demum vasto fessi respicimus æstu,

Vulnera et ad sanum nunc coiere mea.

Mens

L' antiche piaghe o a te, se pur tu loco
Ha' fra gli Dei, e Dea come lor sei,
O buona Mente or io m' addico, e sacro;
Poichè vani provai al sordo Giove
Porti miei caldi, ed incessanti voti.
Ah! che sin or per ogni tresca io vissi
Tra 'l lieto crapolar favola, e gioco:
Nè in campo a metter tra motteggi, e beffe
Nostre follie nissun ritegno avea.
Ed io a te per anni cinque interi
Servir soffersi! ah! che dovrai tu spesso
Tra 'l morder di dispetto, e duol le labbia
Risovvenirti di mia fe tradita;
Nè tu sperar che più, sì come innanzi,
Per tuoi pianti, e sospiri io mi risenta:
Ch' esse, mio danno il so, tue lagrimette
Son l' arti, ond' invescar gl' incauti sai.
Io sì da vero ch' al partir di doglia
Forza è che pianga: ma d' offese tante
Cede l' ira al dolor. tua colpa, ingrata,
Che d' amicizia pareggiato il giogo
Veder non vuoi. addio tu soglia or dunque,
Che tante fiate mie querele, e lai
Pietosa compiagnesti, e cui per ira
Non lesi io mai. ma deh! venga deh! presto
Ad incurvarti col tacito veglio
Trista vecchiezza, e d' odiate rughe
Segniti il volto. il bianco crin ch' appare
Svellerti con dispetto allor vorrai
A l' accusarti ah! de le nate rughe
Vetro fedel: e già negletta, e sola
Tu di me in vece l' orgoglioso fasto
Soffrir dovrai di chi più non ti cura:
E come io già da te, tu pur dovrai
Curva, e rugosa poi d' altrui dolerti.
Tali a te presagisce il nostro foglio

Fa-

Mens bona, si qua Dea es,

tua me in sacraria condo;

Exciderunt surdo tot mea vota Jovi.

Risus eram positis inter convivia mensis,

Et de me poterat quilibet esse loquax.

Quinque tibi potuit servire fideliter annos!

Ungue meam morso sæpe querere fidem.

Nil moveor lacrimis:

ista sum captus ab arte:

Semper ab insidiis Cynthia flere soles.

Flebo ego discedens:

sed fletum injuria vincit:

Tu bene conveniens non sinis esse jugum.

Limina jam nostris valeant lacrimantia verbis:

Nec tamen irata janua fracta manu.

At te celatis ætas gravis urgeat annis,

Et veniat formæ ruga sinistra tuæ.

Vellere tum cupies albos a stirpe capillos

Ah! speculo rugas increpitante tibi.

Exclusa inque vicem

fastus patiare superbos,

Et quæ fecisti facta queraris anus.

Has tibi fatales cecinit mea pagina diras:

Even-

Fatali dire : indi di tua bellezza
L' amara fine a paventar tu impara.

LIBRO IV.

Elegia I.

Quanto vedi Stranier , quanto si stende
L' augusta Roma , pria che vi giugnesse
Il Frigio Enea , sol era erboso colle :
E per quel tratto , ov' or magion votiva
De la vittoria d' Attio in rimembranza
Tien Febo , un dì del fuggitivo Evandro
V' ebber la mandra , e i paschi , estrani armenti.
Questi dorati , e maestosi Templi
Sorger veduti furo a lenti passi
Da quei , ch' erano in pria piccoli , e abietti ,
U' sol coleansi Numi in creta sculti :
Nè fu d' obbrobrio allor rozza capanna.
Era il tarpeo que' dì deserto , e nudo ,
Onde tuonava de' celesti il padre :
E altrove che nel Tebro a lui straniero
Pastor menava a dissetar la greggia.
Di Remo la città , ch' a poco a poco
A tanto crebbe , tempo fu ch' un solo
Piccol tugurio la Reggia superba ,
Ed il gran regno fu de' duo germani.
Quest' alta Curia , che in pieno senato
Di pretesta or rifulge , allor chiudea
Semplice gente sol di pelli adorna.
A suon di corno ad assemblea chiamati
Venivan quei Quiriti , e in prato assisi
Spesso cento di lor era il senato :
Nè larghe tende a lor teatri intorno

On-

Eventum formæ disce timbre tuæ.

LIBER IV.

Elegia I.

H*Oc quocumque vides Hospes, quam maxima Roma est,*
Ante Phrygem Æneam collis et herba fuit:
Atque ubi navali stant sacra Palatia Phœbo;
Evandri profugæ procubere boves.
Fictilibus crevere Deis hac aurea Templa:
Non fuit opprobrio facta sine arte casa,
Tarpejusque Pater nuda de rupe tonabat,
Et Tiberis nostris advena bubus erat.
Quo gradibus domus ista Remi se sustulit olim,
Unus erat fratrum maxima regna focus.
Curia, prætexto quæ nunc nitet alta Senatu,
Pellitos habuit, rustica corda, patres.
Buccina cogebat priscos ad verba Quirites:
Centum illi in prato sæpe Senatus erat.
Ne sinuosa cavo pendebant vela theatro:

Pul-

Pulpita solemnes non oluere crocos.

Nulli cura fuit externos quærere Divos,

Cum tremeret patrio pendula turba sacro.

Annuaque accenso celebrare Palilia fœno,

Qualia nunc curto lustra novantur equo.

Vesta coronatis pauper gaudebat asellis:

Ducebant macræ vilia sacra boves.

Parva saginati lustrabant compita porci:

Pastor et ad calamos exta litabat ovis:

Verbera pellitus setosa movebat arator,
Unde licens Fabius sacra Lupercus habet:

Nec rudis infestis miles radiabat in armis:
Miscebant usto prœlia nuda sude.

Prima galeritus posuit prætoria Lucmo:
Magnaque pars Tatio rerum erat inter oves:
Hinc Tities, Ramnesque viri, Luceresque coloni.

Quattuor hinc albos Romulus egit equos.

Quippe suburbanæ parva minus urbe Bovillæ:

Et, qui nunc nulli, maxima turba Gabii.

Et stetit Alba potens alba suis omine nata,

 Hac

Era allor Alba, ch' a l'augurio nacque
Di bianca troja, e là verso quel sito,
Onde lontana un pezzo era Fidene.
Or nulla de' lor primi fondatori
Ritengono i Roman se non se il nome:
E a scorno prendon ch' una lupa il cielo
Nutrice a i primi del lor sangue desse.
Oh! che fostu' pur avveduta o Troja,
Più ch' altrove a mandar qui i tuoi Penati
Ed oh con quai felici auspicii il corso
Accompagnar del tuo naviglio i Fati!
Ben gran cose per te fin da quell' ora
Presagivan gli augurj, ch' un sol punto
Nociuto non t' arebbe il Greco stuolo,
Che de le coste del destrier d' abete
Ad inondarti uscì, quando del figlio
Stretto al collo tremante il vecchio Anchise
Da te fuggissi, e rispettar le fiamme
Grave del caro incarco il pio Eroe:
Lui quel severo Bruto, e Decio il prode
In Italia seguir, qui con lor l' arme,
Del pio Cesare allor Venere trasse.
Ed i tuoi Numi o Ascanio, che di Troja
Già rediviva l' armi trionfali
Meni, raccolse la felice terra:
S' egli è ver che di Cuma un dì predisse
Quell' antica Sibilla, che d' uopo era
L' Aventino espiar pel morto Remo:
E se de la Trojana Profetessa
Veraci fur, ma tardi i vaticini,
Sì che nulla giovaro al vecchio Priamo:
Al campo rimenate il caval vostro;
Che la vittoria a voi, Danai, fatale
Riuscir debbe, e la Trojana gente
Trionferà; ch' a suoi negletti avanzi
Giove stesso darà arme, e virtute.

Hac ubi Fidenas longe erat ire via.

Nil patrium nisi nomen habent Romanus alumnus!

Sanguinis altricem nunc pudet esse lupam.

Huc melius profugos misisti Troja penates :

O quali vecta est Dardana puppis ave !

Jam bene spondebant tunc omnia, quod nihil illam

Læserat abiegni venter apertus equi,

Cum Pater in nati tremulus cervice pependit,

Et verita est humeros lædere flamma pios.

Tunc animi venere Deci, Brutique secures,
Vexit et ipsa sui Cæsaris arma Venus.

Arma resurgentis portans victricia Troiæ
Felix terra tuos cepit Iule Deos :

Si modo Avernalis tremulæ cortina Sibyllæ
Dixit Aventino rura pianda Remo :

Aut si Pergamea sero rata carmina Vatis

Longævum ad Priami nulla fuere caput:
Vertite equum Danai ;
male vincitis :
Ilia tellus
Vincet, et huic cineri Jupiter arma dabit.

Opti-

O quanto gran cittade gloriosa
Venne da quei, che col tuo latte in vita
Serbasti, o marzial, tra le nodrici
Per noi l' ottima, Lupa! or tal cittade
Mentre ch' io con religioso carme
A celebrar m' accingo: ahimè! che veggio
Mancarmi a sì gran far lena, ed ingegno.
Pur quanto mai valor, quando sapere
Chiude l' angusto petto, ei si consacri
Tutto a la patria mia. d' ispide foglie
D' Ennio i superbi eroici poemi
Abbian corona: serti di tua edra
Porgi a me Bacco; onde pe' versi miei
Superba divenuta, e gloriosa,
Sovra ogni altra città l' Umbria si vanti,
L' Umbria la patria del Roman Callimaco.
Se alcun da basso al ciel levarsi veggia
Alta rocca: l' ingegno, e 'l valor mio
Per norma adopri a misurarne i pregi.
Il gran lavoro ch' a tuo onor ordisco
Roma non disdegnar: voi fausti augurj
Datene o cittadini: al mio disegno
Arridano gli augei con fausto canto.
De le feste io dirò, de' sacri riti,
Riferirò de' lochi i prischi nomi:
Sudar debbe a tai mete il mio destriero.
Dirò: Troja cadrai, e tu di Troja
Superbo germe sorgerai gran Roma.
Canterò ancor sì come a molta gente
Servìo la terra e 'l mar di vasta tomba.
Oh! dove tu trascorri incauto, e baldo
A favellar di tanto eccelse cose?
No, d' augurata rocca eglino tratti
Non son Properzio di tua tela i fili.
Se al tenero, onde Amor sei cantar uso,
Grave sonoro stile accordar vuoi:

Ec

Optima nutricum nostris Lupa martia rebus,
Qualia creverunt mœnia lacte tuo!

Mœnia namque
pio conor disponere versu.
Hei mihi quod nostro parvus in ore sonus:

Sed tamen exigue quodcumque e pectore rivi
Fluxerit: hoc patriæ serviat omne meæ.
Ennius hirsuta
cingat sua dicta corona:
Mi folia ex hedera porrige Bacche tua,
Ut nostri tumefacta superbiat Umbria libris,

Umbria
Romani patria Callimachi.
Scandentes si quis cernet de vallibus arces,
Ingenio muros æstimet ille meo.

Roma fave: tibi surgit opus:
date candida Cives
Omnia,
et incœptis dextera cantet avis.
Sacra, diesque canam,
et cognomina prisca locorum:
Has meus ad metas sudet oportet equus.
Dicam: Troja cades, et Troica
Roma resurges:
Et maris et terræ longa sepulchra canam.

Quo ruis imprudens vage dicere facta Properti?

Non sunt a dextra condita fila colo.

Accersis lacrimis cantus:
aver-

Ecco ti lascia Apollo, e mendicando
Da la lira a tal suon render mal atta
Tu vai de' versi, onde fia poi t' incresca.
Io, io dirò da testimon provati
Veraci cose: nè indovin son io
Che de le sfere il corso io non intenda.
Del sangue io son del rinomato Oro,
D' Oro d' Archita il figlio esperto, e dotto
Ne le Caldee scienze, e tra suoi avi
Di contarvi Conon vanta mia stirpe.
Da' miei maggior non tralignai, n' appello
In testimonio i Numi, e ne' miei scritti
Tutto è librato, al ver tutto conforme.
De le divine, e sacrosante scienze
Oggi si fa mercato, e a forza d' oro
S' interpreta a capriccio in Giove il fato.
Del zodiaco spiegarvi i segni io voglio,
Che fan suo giro ogn' anno, e come avvenga
Che benefico sia di Giove l' astro,
Quel del rapace Marte, e di Saturno
Perniziosi su i viventi tutti:
Qual presagiscan mai effetto i pesci,
Qual l' ardente leone, e capricorno,
Ch' a tuffar vassi ne l' Esperio golfo.
Io fui, che ad Arria allor che due gemelli
Diè in luce, e ch' ella a Marte volea sacri
Contro voglia de' Numi, io presagii
Ch' essi non rivedriano i patrii Lari.
Se veritier io fussi, a la lor morte
Chiaro n' appar; che mentre al suo destriero
Fiaccato in fronte dà Luperco aita,
E in giù quel ne stramazza, ei mal si guarda:
E mentre in campo le commesse insegne
Difende Gallo, anzi a' sanguigni artigli
De l' aquila sua cade, e qui si muore.
Sgraziati figliuol, di madre avara

Va-

aversus Apollo :
Poscis ab invita verba pigenda lyra.

Certa feram certis auctoribus ;
haud ego Vates
Nescius æratæ signa movere Pilæ
Me creat Archytæ soboles Babylonius Horos,

Horos, et a pravo ducta Conone domus,

DI mihi sunt testes non degenerasse propinquis,
Inque meis libris
nil prius esse fide.
Nunc precium fecere Deos,
et fallitur auro
Jupiter
obliquæ signa iterata rotæ,
Felicesque Jovis stellas,
Martisque rapacis
Et grave Saturni sidus in omne caput ;

Quid moveant Pisces, animosaque signa Leonis,
Totus et hesperia quid Capricornus aqua.

Dixi ego, cum geminos produceret Arria natos,
Illa dabat natis arma vetante Deo,

Non posse ad patrios sua pila referre Penates ;
Nempe meam firmant nunc duo busta fidem :
Quippe, Lupercus equi dum saucia protegit ora,

Heu sibi prolapso non bene cavit equo !
Gallus at in castris dum credita signa tuetur,
Concidit ante aquilæ rostra cruenta suæ.

Fatales pueri duo funera matris avaræ !
Vera

Vittime dolorose! io sì predissi,
E così lor pur mio mal grado avvenne.
Io stesso in punto ch' era tarda, e lenta
Cinara ad ajutar ne' suoi dolori
Lucina, ond' a sgravarsi *ella* indugiava:
A Giuno dissi per la grazia un voto
Su fate: e fatto, ecco il portato in luce,
E salgon quindi i miei presagj in conto.
Come essi non fia ch' anco il polveroso
Antro di Giove Ammone unqua riveli,
Nè d' animai le fibre, ove de' Numi
I decreti, e 'l voler leggonsi espressi:
Nè de gli auspici alcuno, che del volo
Ben sappia de gli augei, nè magic' arte.
Che de' morti l' imago in acqua pinga.
Osservarsi il tenor debbe de' cieli,
Del Zodiaco la fascia, e de le cose
Scerner gli eventi da le cinque zone,
Di terribil esempio egli è Calcante,
Che d' Aulide dal porto, ove in sicuro
Stavan le Greche navi, ei sciogliet fece,
E poichè il sangue d' Ifigenia sparse;
Le insanguinate vele a i venti aprio
Agamennone il padre: ma tornaro
Forse che i Danai là, com' ei predisse?
Tu le lagrime intanto o Troja tergi,
Guasta pur come sei, e lieta il viso
Gli Euboici mari a contemplar solleva;
Che Nauplio a vendicar l' onte comuni
Sul bujo de la notte a i monti in cima
Accese faci pianta, u' di tue spoglie
Le Greche navi onuste a romper vanno,
E tutte l' ingojò l' onda vorace.
Or va, e dal Tempio ti rapisci, e sforza
L' indovina Cassandra altero Ajace,
Cui che le involi tu Palla non soffre.

Ba-

Vera sed invito contigit ista fides.

Idem ego, cum Cinaræ traheret Lucina dolores,

Et facerent uteri pondera lenta moram :
Junoni votum facite impetrabile, dixi.
Illa parit :
libris est data palma meis.
Hoc neque arenosum Lybici Jovis explicat antrum,

Aut sibi commissos fibra loquuta Deos :

Aut si quis motas cornicis senserit alas,
Umbra neque hæc magicis mortua prodit aquis.

Adspicienda via est cœli, versusque per astra
Trames, et a zonis quinque petenda fides.

Exempium grave erit Calchas; namque Aulide
(solvit
Ille bene hærentes ad pia saxa rates.

Idem Agamemnoniæ ferrum cervice puellæ
Tinxit, et Atrides vela cruenta dedit :
Nec rediere tamen Danai.

tu diruta fletum
Supprime, et Euboicos respice Troja sinus.

Nauplius ultores sub noctem porrigit ignes,

Et natat exuviis Græcia pressa tuis.

Victor Oilide rape nunc, et dilige Vatem,

Quam vetat avelli veste Minerva sua.
Ha-

Basta ascoltar sin qui de l' avvenuto ;
Vengo ora a dir che mai di tua persona
Parlin le stelle , ed applaudir t' accingi
Con de gli elegi nuovi ai nostri detti.
Te l' Umbria antica di conto lignaggio
A vita addusse. che ? forse ne mento ,
O tua patria a la prima indovinai ?
Si là proprio nascesti , u' la nebbiosa
Bevagna irrora i sottoposti campi ,
E dove il lago d' Umbria a' giorni estivi
Tepide chiude l' acque , e d' alto monte
Di muri cinta una cittade in cima
Sorger si vede , che d' immortal nome
Crescer al mondo dal tuo ingegno debbe.
Innanzi tempo i mesti uffici estremi
Al genitor compiesti , e in tetto umile
Ridusseti fortuna ; che da ricco ,
Ch' eri tu pria d' armenti , e di poderi ,
Scadesti , lasso ! e tue pingui sostanze
Ebber tra loro i vincitor divise.
Tosto poi che ne l' età tua puerile
Al collo ti sospeser l' aurea bulla ,
Ed al cospetto de' materni Lari
Viril toga prendesti : in parte Apollo
T' ispirò del suo Nume , e insiem divieto
Di frequentar ti diè l' insano foro.
A gli elegi tu dunque opra fallace
Dà opra , e questo sol tuo campo sia ;
Perchè tuo stil l' etade appresso imiti.
Fia Ciprigna il tuo duce in dolce guerra ,
E util sarai a' suoi puttin nemico ,
Che quante pria tra gran sudori , e stenti
Palme accogliesti , una Donzella in fumo
Svanir le ti farà : nè sciolto andrai
Perchè stretto rampin dal collo scuota,
Ch' ei fermartelo ben saprà col rostro.

Ad

Hactenus historiæ:
nunc ad tua devehor astra:
Incipe tu lacrimis æquus adesse novis.

Umbria te notis antiqua Penatibus edit.
Mentior?
an patriæ tangitur ora tuæ?

Qua nebulosa cavo rorat Mevania campo,

Et lacus æstivis intepet Umber aquis,
Scandentisque axis consurgit vertice murus,

Murus ab ingenio notior ille tuo.

Ossaque legisti non illa ætate legenda
Patris, et in tenues cogeris ipse Lares:
Nam tua cum multi versarent rura juvenci,

Abstulit excultas pertica tristis opes.

Mox ubi bullæ rudi demissa est aurea collo,

Matris et ante Deos libera sumpta toga:
Tum tibi pauca suo de carmine dictat Apollo,
Et vetat
insano verba tonare foro.
At tu finge elegos, fallax opus,
hæc tua castra:
Scribat ut exemplo cetera turba tuo.
Militiam Veneris blandis patiere sub armis,
Et Veneris pueris utilis hostis eris;
Nam tibi victrices quascumque labore parasti,
Eludet palmas una puella tuas.
Et bene cum fixum mento discusseris uncum,
Nil erit hoc, rostro te premet ansa suo.

Il-

Ad arbitrio di lei or giorno, or sera
Ti si farà: nè, se non se a sua voglia,
Temprar col pianto il tuo dolor potrai:
Nè schermo ti faran mille custodi,
Nè ben chiuso uscio: basta sol che voglia
A sorprenderti ancor leve spiraglio.
Or per quanto a lottar con venti, e flutti
Riducasi tuo legno, e inerme, e solo
Ad affrontar tu muova armate schiere,
Sia che tremante sotto a piè la terra
In voragin ti s' apra: pur sicura
Sarà tua vita, sol dal fatal tergo
Che ti guardi di granchio d' otto branche.

Elegia II.

PErchè tu 'l vario mio cangiar di forme
In un sol corpo ammiri? i patrii segni
Or tu da me del Dio Vertunno ascolta.
Toscano io sono, e di Troscana origo:
Nè mi rincresce già che de' Volsini
Tra l' arme avvolti io le città lasciassi.
Questo Popol m' è caro, e non bram' io
Eburneo Tempio: ciò ch' ho, ben mi basta,
Che veder mi fia dato il Roman Foro.
Per di qua, com' è fama, un giorno il Tebro
Correva, e l' acque sue da remi infrante
Fischiar qui udiansi: or poich' a' suoi alunni
Ei di tanto poi fu cortese, e largo:
Io di quel fiume dal voltato corso
Vertunno ho nome. o perchè i frutti io colgo
De la stagion che cangia, ei pur credette
Ch' era sacra a Vertunno il popol rozzo.
I primi al variar di lor colore
Grappoli biondi, e a me s' offron le prime
A l' impregnarsi di teneri grani

Chio-

Illius arbitrio noctem lucemque videbis:
Gutta quoque ex oculis non nisi jussa cadet.

Nec mille excubiæ, *nec te signata juvabunt*
Limina: persuasæ fallere rima sat est.
Nunc tua vel mediis puppis luctetur in undis,
Vel licet armatis hostis inermis eas,

Vel tremefacta cavo tellus deducat hiatum:
Octipedis cancri terga sinistra time.

Elegia II.

QUid mirare meas tot in uno corpore formas?
Accipe Vertumni signa paterna Dei.

Thuscus ego, et Thuscis orior: *nec pœnitet inter*
Prælia Volsinios deseruisse focos.
Hæc me turba juvat, nec templo lætor eburno:
Romanorum satis est posse videre forum.

Hac quondam Tiberinus iter faciebat, et ajunt
Remum auditos per vada pulsa sonos.
At postquam ille suis tantum concessit alumnis,

Vertumnus verso dicor ab omne Deus.
Seu quia vertentis fructum percepimus anni,
Vertumno rursus credidit esse sacrum.

Prima mihi variat liventibus uva racemis,
Et coma lactenti spicea fruge tumet:

Chiomate spighe, qui dolci ciriege
A me davanti, autunnali prugne
Vedi, e purpuree more a' giorni estivi.
Quì con serto di pomi il voto scioglie
L' innestator, quand' altri pomi ancora
Partorì contro sua natura il pero.
Oh! che maligna sei fama bugiarda;
Che di mio nome altra ragion rapporti:
Credi pur tu ad un Dio che di se parla.
Ad ogni forma è mia natura adatta:
In qual tu vuoi mi cangia, io non mai perdo
Di grazia, e venustà. dessa rassembro
Gentil donzella, se di Coo ammanto
Mi copri: e quando poi di viril toga,
Chi non mi creda un uom? la falce in mano
Dammi, d' attorto fien la fronte ingombra,
Tu giureresti che con queste mani
Le biade io falci. io fui un dì guerriero,
E vi so dir che me n' uscii con loda:
Ma facea pur con un paniere a tergo
Da mietitor. parco al rissar io sono:
Ma va mi cingi di corona, tosto
Griderai che mi diè del vin nel capo.
Pommi sul crin la mitra, il plettro in mano:
L' aria or di Bacco, or vestirò di Febo.
Cacciando io vo con l' addossate reti:
E se la canna in man tolgo talora,
Ecco son Fauno ad invescar gli augelli
Sperto maestro. ha forma ancor d' auriga
Vertunno, e di lui pur ch' a l' un destriero
Da l' altro passa al salto agile, e destro.
Sol ch' io voglia, a la canna i pesci adesco:
E se mi piace da civil mercante
In tonaca talare io mostrerommi.
Farla io so da pastor con mazza agreste,
E 'n canestrini al polveroso caldo

De

Hic dulces cerasos ,
. hic autumnalia prunæ
Cernis , et æstivo mora rubere die :
Insitor hic solvit pomosa vota corona ,
Cum pyrus invito stipite mala tulit.

Mendax Fama noces ;
alius mihi nominis index :
De se narranti tu modo crede Deo.
Opportuna mea est cunctis natura figuris :
In quamcumque voles verte , decorus ero ,
Indue me Cois , fiam non dura puella :

Atque virum sumpta quis neget esse toga?
Da falcem ,
et torto frontem mihi comprime fæno,
Jurabis nostra gramina secta manu.
Arma tuli quondam ,
et , memini , laudabar in illis :
Corbis at imposito pondere messor eram.
Sobrius ad lites :
at cum est imposta corona ,
Clamabis capiti vina subesse meo.
Cinge caput mitra , speciem furabor Iacchi :
Furabor Phœbi , si modo plectra dabis.
Cassibus impositis venor :
sed arundine sumpta
Faunus plumos sum Deus aucupio.
Est etiam aurigæ species Vertumnus , et ejus ,
Trajicit alterno qui leve pondus equo.

Suppetat hoc , pisces calamo prædabor ;
et ibo
Mundus demissis institor in tunicis.
Pastorem ad baculum possum curare , vel idem
Sirpiculis medio pulvere ferre rosam.
Nam

De le rose recar . senza ch' io parli
Di cose , ond' ho sul mondo eterna fama ,
A le mie man de gli orti i scelti doni
Dansi in regalo , e me cinge , ed assiepa
E cocomer ceruleo , e tonda zucca ,
E cavoli in legger giunco ravvolti :
Nè sbuccia fiore in prato , il qual mie chiome
Leggiadramente , in sin che poi non langue ,
Non cinga , e abbigli . or poichè in tutte forme
D' un sol , ch' era , io passava, il nome diemmi
La patria in sua favella al ver conforme.
Ma ben fostu' co' miei Toscani o Roma
Larga de' tuoi favor ; ond' a dì nostri
L' Etrusca via tuttor ne porta il nome.
A la stagion , in cui con le sue forze
Il collegato Licomede venne ,
E di Tazio il feroce Re Sabino
L' armi conquise , l' atterrite schiere
Rotte , e sparse vid' io , e a terra l' arme ,
E vilmente a fuggir volto il nemico.
Ma deh ! Padre de' Numi , a voi deh ! piaccia
Ch' a me sen passi in ogni età davanti
De' miei Romani la togata turba.
Già non oltr' a sei versi a dir rimane :
Spacciomi or or ; ch' a tua malleveria
Veggio t' affretti , del mio campo è questa
L' ultima meta : effigiato io stava
Così a la grossa , e senza arte , e lavoro
D' accro in un troncon di falce a colpi ,
E tal io m' era allor povero Dio
In città amica innanzi a' dì di Numa.
Ma poichè tu mi ricavasti in bronzo ,
La man maestra in nessun giorno oblii
Il suol de gli Osci , ch' a sì varii usi
Effigiar tu Mamurio mi sapesti :
Una sol opra fu questa la tua ,

Nam quid ego adjiciam,
de quo mihi maxima fama est,
Hortum in manibus dona probata meis.
Cæruleus cucumis, tumidoque cucurbita ventre
Me notat,
et junco brassica vincta levi.
Nec flos ullus hiat pratis, quin ille decenter
Impositus fronti langueat ante meæ.
At mihi, quod formas unus vertebar in omnes,
Nomen ab eventu patria lingua dedit.

At tu Roma meis tribuisti præmia Thuscis,
Unde hodie
vicus nomina Thuscus habet.
Tempore quo sociis venit Lycomedius armis,

Atque Sabina feri contudit arma Tati.
Vidi ego labentes acies,
et tela caduca,
Atque hostes turpi terga dedisse fugæ.
Sed facias Divum Sator
ut Romana per ævum
Transeat ante meos turba togata pedes.
Sex superant versus:
te qui ad vadimonia curris
Nil moror: hæc spatiis ultima meta meis:
Stipes acernus eram
properanti falce dolatus

Ante Mumam grata pauper in urbe Deus,

At tibi Manuri formæ cælator ahenæ,
Tellus artifices ne terat Osca manus,
Qui me tam dociles potuisti fundere in usus.

Unum opes est:

ope-

Ma ben di mille onor feconda, e ricca.

Elegia III.

Questo Aretusa al suo Licota scrive:
Se pur mio possi dirti or che lontano
Da me sei tante fiate, alcuna parte
Se però del mio soglio oscura, e cassa
Leggendo tu vi scerni: han tai liture
Cagion da le mie lagrime: se dritte
De' caratteri miei non son le righe:
Di vacillante man vicina a morte
Son questi i segni. te vide la Battra
Dopo giunto due volte in Oriente,
Te vide pure il Serico nemico
Da' ben muniti corridor guerrieri,
Te il freddo Geta, te da' pinti cocchi
Vide il Britanno, e l'Indo crespo, e fosco
Da gli orientali Soli. E questa poi
Da fede marital? son questi i patti
Del giorno nuziale, allor chè vinta
Cessi a tua forza ancor rozza in amore?
Ahimè! qual tristo augurio allor ne mise
La face, ch' a tua casa erami scorta,
Che certo trasse da sconvolto rogo
La nera luce: io fui là tinta a Stige,
Nè dritta mi s' avvolse al crin la benda:
Sposa io fui d' Imeneo senza il corteggio.
Pendon per ogni porta i voti miei
Non anco sciolti. E questa, ch' or tessendo
Vo, da che in campo sei, la quarta vesta.
Maldetto chi ch' ei fu, che d' arbor colse
Non a tal uso nato, onde formarne
Baloardi, e trincee, che meste tube
Fè in ossa roche, degno assai più d' Ocno,
Ch' a torcer fudi senza posa il fune,

Onde

operi non datur unus honos.

Elegia III.

H*Æc Arethusa suo mittit mandata Lycotæ:*
Cum toties absis, si potes esse meus.
Si qua tamen tibi lecturo pars
oblita deerit:
Hæc erit e lacrimis facta litura meis.
Aut si qua incerto fallit te litera tractu:

Signa meæ dextræ jam morientis erunt.
Te modo viderunt iteratos Bactra per ortus,

Te modo munito Sericus hostis equo,

Hibernique Getæ, pictoque Britannia curru,
Ustus et Eoa discolor Indus aqua.
Hæc ne
marita fides, et pactæ sunt mihi noctes,
Cum rudis urgenti brachia victa dedi?

Quæ mihi deductæ fax omen præbuit! illa
Traxit ab everso lumina nigra rogo:
Et Stygio sum sparsa lacu: nec recta capillis
Vitta data est:
nupsi non comitante Deo.
Omnibus heu! portis pendet mea noxia vota:
Texitur hæc
castris quarta lacerna tuis.
Occidat, immerita qui carpsit ab arbore vallum,

Et struxit querulas rauca per ossa tubas,
Dignior obliquo funem qui torqueat Ocno,
Æter-

Onde l' insaziabile asinello
Eternamente pasca. Or dimmi, incende
Le tenere tue braccia il duro usbergo?
Piaga l' imbelle man la valid' asta?
Io so ch' hai smunto, e scolorato il viso:
Deh! dì desio, che per me t' arda, e sfaccia,
Opra sia questa. quanto a me, l' amare
Notti poichè m' adduce Espero ingrato,
Su l' armi tue, che di te sol mi resta,
Fervidi baci io stampo, e mi querelo
Che vadan giù per l' inquieta angoscia,
Ond' agitata io son, le coltri in letto,
E che sien tardi a richiamar col canto
Il dì gli augéi. le vernerecce notti
In castrensi lavori, e a tesser passo
Partito ne le spuole il Tirio stame:
E de l' Arasse, ch' espugnarsi debbe,
Apprendendo vo il corso, e quante miglia
Corra di suo paese il destrier Parto:
E su la carta d' imparar m' ingegno
L' estensione, il sito, la distanza
De' varii lochi, e qual questo dispose
Sapienza immortal mirabil Mondo:
Qual sia pigra region sopra vi leggo
Per crudo verno, qual per caldo infetta:
Qual ne spinga in Italia amico vento.
Ho meco sol, compagna di mie cure,
La sirocchia, e la pallida nutrice,
Che l' ostinato verno odia, e bestemmia.
O te barbaro Ippolita felice,
Che d' arme ti guernisti a nudo petto,
E d' elmo difendesti il molle capo!
O s' elle ancor le giovani Romane
Di girne a guerra avesser libertate!
Di tua milizia la più fida parte
Io pur sarei, nè le Scitiche balze

Areb-

Æternusque tuam pascat aselle famem.
Dic mihi num teneros urit
lorica lacertos?
Num gravis imbelles atterit hasta manus?
Diceris et macie vultum tenuasse: sed opto
E desiderio sit color iste meo.
At mihi cum noctes induxit Vesper amaras,

Si qua relicta jacent osculor arma tua:
Tum queror
in toto non sidere pallia lecto,

Lucis et auctores non dare carmen aves.
Noctibus hibernis castrensia pensa laboro,
Et Tyria in gladios vellera secta suos:

Et disco qua parte fluat vincendus Araxes,
Quot sine aqua Parthus millia currat equus:

Cogor et e tabula pictos ediscere mundos,

Qualis et hæc docti sit positura Dei:

Quæ tellus sit lenta gelu,
quæ putris ab æstu,
Ventus in Italiam qui bene vela ferat.
Adsidet una soror curis,
et pallida nutrix
Pejerat hiberni temporis esse moras.
Felix Hippolyte
nuda tulit arma papilla,
Et texit galea barbara molle caput.
Romanis utinam patuissent castra puellis;

Essem militiæ sarcina fida tua:
Nec me tardarent Scythiæ juga,

cum

Arebbon fórza ad arrestar miei passi,
Allor ch' Africo padre in ghiaccio lega
Per gran freddo l' alt' acque. io nulla intanto
Curo che tu di porpora t' adorni
Di fina grana, e di diamante fregi
Di limpid' acqua i diti. A tutte l' ore
La magion tace, e non vi suona accento:
Ma i chiusi Lari a le calende a pena
Ella sol apre a la donzella usata.
Con piacer de la cara cagnolína,
Che del letto il tuo posto occupa sola,
De la Graucide mia le voci ascolto,
Se dolce scherza, e dolce si querela.
Di fiór le cappelline io vo spargendo,
Di verbena le vie, e l' erba Sabina
Metto a scoppiar sovra gli antichi fochi.
O che su trave a noi contigua assisa
Fè la civetta il lamentoso verso,
O ver che tocca volle esser dal vino
La piccola lucerna: a giovin' agnì
Il sacrifizio per quel dì s' intima,
E succinti i ministri al nuovo lucro
Vengon festosi. deh! la gloria tanto
I Battrian di debellare, e torre
Il bianco velo al profumato Duce,
In te non possa, allor che rota, e scaglia
Il fatal piombo la fromba guerriera,
E fuggiasco ad inganno a la sprovista
Volgesi il cavaliero, e l' arco scarca.
Ma tu su' quest' avviso allor che domo
Il Parto avrai, con la pura asta segui
Il destrier trionfante. Illesi i dritti
D' Amore, e d' Imeneo mantienmi intanto:
Con questa legge sol vo ch' a me torni.
E poichè allora a la Capena porta
Le votive tue armi avrò sospeso,

Scri-

cùm pater altas
Africus in glaciem frigore nectit aquas.
At mihi
quo Pœnis tibi purpura fulgeat ostris,
Crystallusque tuas ornet aquosa manus?
Omnia surda tacent :

rarisque adsuenta Calendis
Vix aperit clausos una puella Lares.
Graucidos et catulæ vox est mihi grata querentis:
Illa tui partem vendicat una tori.

Flore sacella tego, verbenis compita velo,
Et crepat ad veteres herba Sabina focos.

Sive in finitimo gemuit stans noctua tigno,

Seu voluit tangi parca lucerna mero:
Illa dies ornis cædem denuntiat agnis,

Succintæque calent ad nova lucra popæ.
Ne precor ascensis tanti sit gloria Bactris,
Raptave
odorato carbasa lina Duci,
Plumbea cum torta sparguntur pondera fundæ,

Subdolus et versis increpat arcus equis.

Sed tua sic domitis Parthæ telluris alumnis,
Jura triumphantes hasta sequatur equos.
Incorrupta mei conserva fœdera lecti:

Hac ego te sola lege redisse velim.
Armaque cum tulero portæ votiva Capenæ,
Sul-

Scriverò sotto : Pel servato Sposo
Propizio Marte a te grata Donzella.

Elegia IV.

De la Tarpea foresta, de l' infame
Sepolcro di Tarpea, del prisco Giove
Io son per dir de le sorprese porte.
Era felice, e venerando un bosco
Presso d' ameno, e d' edre folto speco,
Là dove al mormorio di puri rivi
Col grato sibilar l' arbore echeggia:
De l' agreste Silvano opaco albergo,
U' il dolce suon di boschereccia avena
Chiama su l' ore ardenti a bere il gregge.
Siepe d' acero fè Tazio a quel fonte,
E d' alti terrapieni intorno cinse
Quelle fide trincee. qual era allora,
Qual era Roma, quando de' Cureti
Il vicin Campidoglio a lento suono
Intuonavan le tube, e al Roman Foro,
Ond' or ha legge il debellato Mondo,
Il campo fu delle Sabine squadre!
Di mura in vece era da monti attorno
Difeso il loco, ov' or la Curia è sita,
E di quel fonte i marzial cavalli
Spegnean la sete: e quindi ancor Tarpea
L' acqua attigneva a' sagrifizii chiesta
Di Vesta la sua Dea, e piena l' urna
Sul capo sostenendo si tronava.
Ma a la Vergin malvagia una poteo
Sola morte bastar, che tentò, o Vesta,
A rischio por tua sacrosanta fiamma?
Tazio vid' ella, ch' al sabbioso campo
S' addestra a pugna, e la lucente spada
Leva de l' elmo per le bionde piume.

Subscribam : Salvo grata puella viro.

Elegia IV.

T*Arpejum nemus, et Tarpejæ turpe sepulchrum*
Fabor , et antiqui limina capta Jovis.

Lucus erat felix hederoso consitus antro ,

Multa ubi nativis obstrepit arbor aquis :

Silvani ramosa domus ,
quo dulcis ab æstu
Fistula poturas ire jubebat oves.
Hunc Tatius fontem vallo præcingit acerno ,
Fidaque suggesta castra coronat humo.
Quid tum Roma fuit ,
tubicen vicina Curetis
Cum quateret lento murmure saxa Jovis ,
Atque ubi nunc terris dicuntur jura subactis
Stabant Romano pila Sabina foro !

Murus erant montes ,
ubi nunc est Curia sita :
Bellicus ex illo fonte bibebat equus.
Hinc Tarpeja
Deæ fontem libavit :
at illi
Urgebat medium fictilis urna caput.
Et satis una malæ potuit mors esse puellæ ,
Quæ voluit flammas fallere Vesta tuas ?

Vidit arenosis Tatium proludere campis ,
Pictaque per flavas arma levare jubas.

Al gentil regio aspetto, e real armi
Ella s' arresta, e giù scappar si lascia
Stupida, e immota de le man la brocca.
De l' innocente Luna i tristi augurj
Spesso ella accusa, e che le trecce al fonte
Lavar convienle, e a le cortesi Ninfe
Sovente in dono inargentati gigli
Reca; ond' a Tazio da Romulea spada
Non venga offesa: e mentre al Campidoglio
Da mattutina nebbia in volto, e fosco,
Ella ne sale, da spinosi rovi
Le man ne porta insanguinate, e punte:
E le punture sue, al vicin Giove
D' oltraggio, e d' ira, del Tarpeo in cima
In tai sensi compiagne: oh! ch' a gli Dei
In piacer sia ch' a le trinciere vostre,
O del nemico campo amati fochi,
E voi pretorii de le Lazie schiere,
E voi belle a' miei lumi, armi Sabine,
Schiava mi veggia, sol che del mio Tazio
Prigione io sia. O voi Romani colli,
E tu, che sovra lor Roma t' assidi,
Rimandi in pace, e tu che di mio fallo
Aver Vesta dovrai dispetto, e scorno.
Quel destrier là, cui Tazio al destro lato
Compon la giuba, l' amor mio nel campo
Rimenar ne dovrà. che stupor fia
Ch' a segno tal contro il paterno crine
Crudel fu Scilla, e che in feroci cani
I bianchi inguini andaro, e che tradito
Fu da là fuora il rio cornuto mostro,
Quando tracciato fu dal certo filo
L' intricato sentier? deh! qual io pure
De l' Ausonie Donzelle empia sarommi
Infamia, e scorno! io, cui al santo foco
De la Vergine Dea scelser ministra!

Obstupuit regis facie, et regalibus armis,
Iterque oblitas excidit urna manus.

Sæpe illa immeritæ causata est omnia Lunæ,
Et sibi tingendas dixit in amne comas.
Sæpe tulit blandis argentea lilia Nymphis,

Romula ne faciem læderet hasta Tati.
Dumque subit primo Capitolia nubila fumo,

Rettulit hirsutis brachia secta rubis.

Et sua Tarpejæ residant ita flevit ab arce
Vulnera: vicino non patienda Jovi:
Ignes castrorum, et Tatiæ prætoria turmæ,
Et formosa oculis arma Sabina meis,
O utinam ad vestros sedeam captiva Penates,

Dum captiva mei conspicer esse Tati!
Romani montes,
et montibus addita Roma,
Et valeat probo Vesta pudenda meo.

Ille equus, ille meos in castra reponet amores
Cui Tatius dextras collocat ipse jubas.
Quid mirum
in patrios Scyllam sævisse capillos,
Candidaque in sævos inguina versa canes?
Prodita quin mirum
fraterni cornua monstri,
Cum patuit lecto stamine torta viæ?
Quantum ego
sum Ausoniis crimen factura puellis
Improba virgineo lecta ministra foco!

Pal-

Perdoni deh! chi con orror estinto
Vedrà di Palla il foco; è del mio pianto
L'ara cospersa, e la sua fiamma in ella.
Diman, come si parla, a fatal rotta
Ne la città verrassi: a gir tu bada
Per quel di pruni folto umido poggio:
L'altra via schiva; in ogni lato il passo
Lubrico ell'ave, ed a tentar rischioso;
Che di sord' acque nel sentier fallace
Sempr' ella cela. oh ch' io l'arte, ed i carmi
D'incantatrice Musa usar sapessi;
Ch'ei mi varrebbe questo al bel Re mio
A dar aita. a te a ragion si debbe
Non già a colui la colorita toga,
Cui nodrì già senza l'onor di madre
Selvaggia lupa a le ferine poppe.
Sì, piacciati Stranier che tego al soglio
Regina io salgo e te ne reco in dote
La grand'opra, ch'ella è, Roma a te schiava.
Ma se non questo, invendicato almeno
De le Sabine il ratto oggi non resti:
Tu me rapisci, e per egual compenso
Di quell'onta ti paga. Egli è in mia mano
Che scior si possan l'attaccate schiere:
A pace or su voi ne venite o Spose;
D'amor suona Imeneo: la fera tromba
Cela guerrier: gl'inferociti spirti,
Che l'armi anelan per mia fe che fia,
Calmi, e racchieti il marital mio nodo.
E già la tromba, che la quarta fiata
Suonar udissi, il vicin giorno avvisa:
E a l'Ocean le stelle a cader vanno.
Vedrò di darmi a Sonno: io tal ne bramo
Che te mi rappresenti. ah! vienmi innanzi
Ombra gentil, ch'io ti vagheggi, e goda.
Così dicendo, a vacillante sonno

Ah-

Pallados extinctos si quis mirabitur ignes
Ignoscat; lacrimis spargitur ara meis.

Cras, ut rumor ait. tota pugnabatur urbe:
Tu cape spinosi roscida terga jugi;

Lubrica tota via est et perfida:
quippe tacentes
Fallaci celat limite semper aquas.
O utinam magicae nossem cantamina Musae,

Haec quoque formoso lingua tulisset opem.
Te togapicta decet, non quem sine matris honore
Nutrit inhumanae dura papilla lupae.

Sic hospes, veniamque tua regina sub aula:
Dos tibi
non humilis, prodita Roma venit.
Si minus: at raptae ne sint impune Sabinae

Me rape, et alterna lege repende vices
Commissas acies ego possum solvere:
Nuptae
Vos medium palla foedus inite mea.
Adde Hymenaee modos: tibi censera murmura
(conde:
Credite, vestra meus molliet arma torus.

Et jam quarta canit venturam buccina lucem,

Ipsaque in Oceanum sidera lapsa cadunt.
Experiar somnum: de te mihi somnia quaeram;
Fac venias oculis umbra benigna meis.

Dixit, et incerto permisit brachia somno,
Ne-

Abbandonasi in braccio, e pur ignora
Che con novelle furie a giacer posa;
Che de gli avanzi d'Ilio l'alma Vesta
Felice Tutelar, le nutre in mente
De la colpa, a che mira, il reo pensiero,
E di più faci il sen le colma, e incende.
Quindi ella, qual discinta il sen reciso
Lungo del Termodonte il rio veloce
Tracia guerriera, al passo incerto; e anelo
Trascorre ed urta. A la Città solenne
Era quel dì, cui già gli avi da Pale
Nomaro, esso il natale era di Roma.
Qui de' Pastori gli annual conviti:
Qui feste, e ludi per la città tutta,
Quando abbondar le rusticale mense
Veggonsi di delizie; e fu di fieno
Mucchietti accesi l'ebbra turba allegra
Saltando va con le sue piante immonde.
A le guardie in quel giorno ozio, e riposo,
A le trombe silenzio, e pace al campo
Romolo accorda. a suoi disegni acconcio
Toglie il destro Tarpea: va dal nemico:
Con lui patteggia: ed il fermato accordo
Per sua parte a compir da duce, e scorta
A fargli s' offre. era a nemici in fronte
A varcar dubbio, e in quel festivo giorno
Non ben guernito un monte. ardito poggia
Impaziente Tazio, e uccide in prima
La fedel guardia de' latranti cani.
L'ozio e 'l bagordo abbandonarsi a sonno
Ogn' un suase; ma volle sol Giove
Al fio vegghiar de' falli tuoi Tarpea.
Ella le porte a la sua fe commesse
E l'oscitante Patria avea tradito,
E a sposar qual le piacque il dì trascelto.
Ma Tazio, cui, nemico pur com' era,

Tan-

Nescia
se furiis accubuisse novis ;
Nam Vesta Iliacæ felix tutela favillæ
Culpam alit ,

et plures condit in ossa faces.
Illa ruit, qualis celerem prope Thermodoonta
Strymonis abscisso fertur aperta sinu.

Urbi festus erat ,
dixere Palilia Patres :
Hic primus cœpit mœnibus esse dies.
Annua pastorum convivia ,
lusus in urbe ,
Dum pagana madent fercula deliciis :
Cumque super raros fœni flammantis acervos
Trajicit immundos ebria turba pedes.

Romulus excubias decrevit in otia solvi ,
Atque intermissa castra silere tuba.

Hoc Tarpeja suum tempus rata convenit hostem :
Pacta ligat pactis :
ipsa futura comes.
Mons erat
ascensu dubius , festoque remissus :
Nec moræ :
vocales occupat ense canes.

Omnia præbebant somnos :
sed Jupiter unus
Decrevit pœnis invigilare suis.
Prodiderat portæque fidem ,
patriamque jacentem ;
Nubendique petit , quem velit ipsa , diem.
At Tatius, neque enim sceleri dedit hostis honorem ,
Nube ;

Tanto onorar la fellonia non piacque,
A nozze vieni, e al real toro ascendi,
Disse, e co' scudi de l'armato stuolo
Strinsela a terra, e sotto ve l' oppresse.
E tal a tuoi ufficii egual compenso
Vergin si debbe: or poi Tarpeo il monte
Detto fu da quel Duce, e a te tal premio
Diè, sciaurata Custode, ingiusta sorte.

Elegia V.

La tua fossa il terren mezzana infame
Di spine assiepi, ed a tuo cruccio, ed onta
Ardasi l'ombra tua, d'eterna sete:
Nè sul sepolto cenere riposo
Abbia tuo spirto: il Cerbero digiuno,
Vendicator di tue nefande colpe,
Latrando le tue sozze ossa spaventi,
Capace di piegar la ritrosia
Fin del pudico Ippolito ad amore,
E sempre a conjugal concordia infesta.
A Peneleope anch' ella a farsi sposa
Del lascivo Antinoo, del suo Ulisse
Dimentica, far forza ella potea.
Se a grado l'era, da magnete il ferro
Non fora attratto, e a nidi suoi madrigna
Saria pur l'amorosa rondinella:
E da collina a fossi arbori, ed erbe
Tratto giù arebbe, e a le pigre paludi
Come a declive umor, dato il suo corso.
Audace a forza di scongiuri, e canti
A por leggi a la Luna, e sua figura
Cangiar con quella di notturno lupo:
Astuta fino i più sagaci, e attenti
Mariti a render ciechi. Ella le lingue
D' innocenti cornacchie con sue dita

Svel-

Nube, ait, et regni scande cubile mei.
Dixit, et ingestis comitum superobruit armis.

Hæc Virgo officiis dos erat apta tuis.
A Duce Tarpeio mons est cognomen adeptus.
O vigil injustæ præmia fortis habes.

Elegia V.

Terra tuum spinis obducat Lena sepulchrum,
Et tua, quod non vis, sentiat umbra sitim:
Nec sedeant cineri Manes, et Cerberus ultor
Turpia jejuno terreat ossa sono.

Docta vel Hippolytum Veneri mollire negantem,
Concordique toro pessima semper avis.
Penelopen quoque neglecto rumore mariti
Nubere lascivo cogeret Antinoo.

Illa velit, poterit magnes non ducere ferrum,
Et volucris nidis esse noverca suis.

Quippe et collinas ad fossam moverit herbas,
Stagnaque currenti diluerentur aqua.

Audax cantatæ leges imponere Lunæ,
Et sua nocturno fallere terga lupo:

Posset et intentos astu cæcare maritos.
Cornicum immeritas eruit ungue genas,
Con

Svelse, e le Strigi sopra il nostro sangue
Chiamò a consiglio, e di pregna giumenta
Il seme colse contro a mia persona.
L' atto esecrando con parole ornava
Con di blando incenso ardesse a' Numi,
O sua colpa a purgar compunta, e pia
Sassosa via corresse. a te se piace
Del Tago, e d' Oriente il bel metallo,
E Tirie conche, e di Coo lavoro
Ricchi trapunti, o vecchi fregi, e ornati
Da gli Attalici letti, o le stupende
Merci da Tebe fertile di palme,
E l' insigni majoliche de' Parti:
Spregia la fe, calpesta i Dei, trionfi
Menzogna, e fraude; gl' importuni dritti
Cedan di pudicizia. è far suo conto
Il simular con l' uom. pretesti, e scuse
Inventar sappi; prende forza amore,
Se differisci a compiacerlo un giorno.
Se a sorte ti farà proficuo sdegno
Scinta la chioma, di là a poco smunta
La borsa gli farai venendo a patti.
Iole non cessi di far pompa ogn' ora
Che de gli anni tu sei nel verde Aprile:
Amiele ne importuni che ne gl' Idi
Del Maggio e il natal tuo. supplice ei siede
Tu scrivi al posto tuo severa, e grave.
Preso tu l' hai, se punto est' arti ei teme.
Recenti morsi sempre al collo mostra,
Che impressi ei creda per alterne liti.
Rinnovar non ti piaccia i vituperi
De la facil Medea, che fu ad offrirsi,
Ed a pregar la prima, onde soggetto
Fu di scherni, e di spregi. a te modello
Sieti nel terso, e nitido Menandro
La preziosa Taide, allor che freccia

Quel-

Consuluitque Stryges nostro de sanguine, et in me
Hippomanes fœtæ semina legit equæ.

Exornabat opus verbis ,
ceu blanda perurat ,
Saxosamque terrat sedula culpa viam,
Si te Eoa juvat ,
Dorozantumque aurea ripa ,
Et quæ sub Tyria concha superbit aqua ,
Eurypylique placet Coæ textura Minervæ ,
Sectáque ab Attalicis patria signa toris ,
Seu quæ palmiferæ mittunt venalia Thebæ ,
Murreaque in Parthis pocula cocta focis :
Sperne fidem, provolve Deos, mendacia vincant.
Cedant damnosæ jura pudicitiæ.
Et simulare virum pretium facit :
utere causis :
Major dilata nocte recurret amor.

Si tibi forte comas vexaverit utilis ira :
Postmodo mercata pace premendus erit.

Ingerat Apriles Iole tibi ,
tundat Amycle
Natalem Maiis idibus esse tuum.
Supplex ille sedet :
posita tu scribe cathedræ
Quidlibet has artes si pavet ille tenes.
Semper habe morsus circa tua colla recentes ,
Litibus alternis quos putet esse datos.
Non te Medeæ delectent probrâ sequacis ;
Nempe tulit fastus ausa rogare prior.

Sed potius mundi Thais pretiosa Menandri ,

Cum ferit astutos comica mœcha Getas.

In

Quella comica amasia i scaltri Geti.
Nel genio trasformarti, e nel costume
De l' uom tu sappi. se di canto e' vago:
Diengli bordone, e le tue voci seco
Ebra congiugni. diligente vegghi
Per riscoter l' usciere: alcun se picchi
Inabile a pagar, dietro la chiusa
Porta sordo ei si caccia, e dormir finga.
Nè rifiutar, sol che d' amor s' intenda
Duro soldato, o rozzo marinajo,
Se l' oro t' offra, o barbaro, cui pende
Il titolo dal collo, allorchè in Foro
Bollato salta. l' occhio tieni a l' oro,
Non a la man che 'l porge. altro non rendi
Se non parole, a chi ti canta versi.
Chi insiem co' versi non accoppia ancora
Di Coa veste un taglio, a te sua lira
Sorda pur sia senz' armonia, nè arte.
De gli anni or ch' è la molle Primavera,
E nel viso fiorisce aprica rosa,
Usar ne sappi, nè d' amor ti vada
Scevro un sol dì. vid' io ben gli odorati
Rosai da Pesto, che parean sì fermi,
Appassiti giacer languenti a suolo
Il mattin dopo da nemico Noto.
In tai perversi, e scelerati sensi
Mente che di Madonna isvolger tenta
L' animo Acanti, le si potean tutte
L' ossa contar sotto la tenue cute.
Ma deh! Regina Venere gradisci
D' una colomba dal gemmato collo
Il sacrifizio, ch' io grato al favore
A te dinanzi a tuoi altri, io sveno.
Io mi trovai allor che 'l grinzo collo
Da la gran tosse ansante ella stendea;
E a marci denti la sanguigna bava

Spar-

In mores te verte viri
si cantica jactat:
I comes, et voces ebria junge tuas.
Janitor ad dantes vigilet.
si pulset inanis,
Surdus in obductam somniet usque seram.

Nec tibi displiceat miles, modo factus Amori,
Nauta nec, attrita si ferat æra manu,
Aut quorum titulus per barbara colla pependit,
Calati medio cum saliere foro.
Aurum spectato, non quæ manus adferat aurum,
Versibus auditis quid nisi verba feras?

Qui versus, Coæ dederit nec munera vestis,
Ipsius tibi sit surda sine arte lyra.

Dum vernat sanguis,
dum rugis integer annus,
Utere: ne quis eat liber amore dies.
Vidi ego odorati victura rosaria Pœsti

Sub matutino cocta jacere Noto.

His
animos nostræ dum versat Acanthis amicæ,
Per tenues ossa sunt numerata cutes.

Sed cape torquatæ Venus o Regina columbæ

Ob meritum ante tuos guttura secta focos.

Vidi ego rugoso tussim concrescere collo,

Sputaque per dentes ire cruenta cavos,

Spargeasi intorno, la vil alma infame
Boccone al suol de la paterna casa
Esalar la vid' io, che inorridinne
Quel nudo, e frusto casolar tapino.
Furtivi nastri a' rari suoi capelli,
Tutta la pompa fu del funerale,
E vecchia mitra in disacconcia forma,
E la cagna a mio duol vegghiante troppo
Quando a sforzar la ben serrata porta
Di soppiano talor io m' accostava.
Sudicia anfora sia di tronco collo
Tomba a la rea vecchia, e un caprifico
Nascavi sopra, e'l prema, e'l sugga. Amanti,
Di scabri sassi a villanie, e dire
Misti scagliate a quel sepolcro un nembo.

Elegia VI.

Di grazie a' Numi un sacrifizio il Vate
A render viene: con pio labbro o voi
N' accompagnate astanti, ed immolata
Anzi a quest' ara una giovenca cada.
I bei Romani allori, di Fileta
Garreggin co' corimbi, e di Cirene
L' urna de le sue acque a noi comporta.
Di dilicate paste, e blandi incensi
Or m' apprestate, e 'n triplicato giro
Fascia di lana al sacro altar s' avvolga.
Spargetemi di pura acqua a mondarmi,
E del Migdonio umore il labbro asperso.
Suoni l' eburnea tibia a la nuov' ara.
Froda, e livore, e rei costumi infesti
Lunge portin da noi altrove i venti;
Che sentier mi dispiana ignoto ancora
Il sacro alloro, onde le chiome adombro.
Del Palatino Apollo il Tempio altero

Can-

Atque animam in tegetes putrem
expirare paternos:
Horruit
algenti tegula curta foco.
Exequiæ furant rœri furtiva capilli
Vincula,
et immundo pallida mitra situ,
Et canis in nostros nimium experrecta dolores,
Cum fallenda meo pollice claustra forent.

Sit tumulus lenæ curto vetus amphora collo:
Urgeat hunc supra vis caprifice tua.
Quisquis amas
scabris hoc bustum cædito saxis,
Mixtaque cum saxis adjice verba mala.

Elegia VI.

SAcra facit Vates:
sint ora faventia sacris,
Et cadat ante meos icta juvenca focos.

Serta Phileteis certent Romana corymbis,
Et Cyrenæas
urna ministret aquas.
Costum molle date, et blandi mihi thuris honores,
Terque
focum circa lancus orbis eat.
Spargite me lympis:
carmenque recentibus aris
Tibia mygdoniis libet eburna cadis.
Ite procul fraudes, alio sint aere noxæ:

Pura novum Vati laurea mollit iter.

Musa Palatini referamus Apollinis Ædem.
Re-

Cantiam su Muse: così bel soggetto
Ben del vostro favor Calliope è degno.
Del gran Cesare a onor noi tessiam rime:
Deh! tu stesso n'ascolta, or che il gran nome
Di Cesare, e'l valor si canta, o Giove.
Di Febo evvi un tal porto, il qual s'estende
Fin d'Atamano a i lidi, ove l'Ionio
Frange, il mar d'Azzio è quello: ivi in membranza
De la Cesarea classe un Tempio sorge,
De le navi al ricovro agevol seno.
Videsi qui di quante forze ha il mondo
Il nerbo accolto, e folta selva in mare
Di contrarii navil: ma ambe le bande
Non favoriva con secondi auguri
Del pari il cielo; poichè de le due
Al Trojano Quirin preda, e trofeo
Era già l'una immobilmente additta,
In cui rea Donna con esempio infame
Di marziale armata il fren reggea.
D'Augusto quindi, del Nume di Giove,
Sfavillante, ed altero, era il navile:
E qui le sempre trionfanti insegne
De la lor patria ad immortale onore.
Or ambe d'arco a foggia in fin le schiere
Nereo dispose, e l'onda chiara, e crespa
Dal fulgor risplendea de l'armi accensa.
Quando Delo lasciando a tempo Apollo,
Delo per suo favor ferma, ed immota,
Già pria de gli Aquilon gl'impeti, e l'ire
Sola a patir raminga in mare astretta:
D'Augusto in su la poppa il vol rattenne,
E tre volte rotar per l'aer puro
Lucida parve, e disusata fiamma.
Non col disciolto crin pel collo e' venne,
Nè con inerme lira: ma in quel volto
Ond' apparse di Pelope al nipote,

E le

Res

est Calliope digna favore tuo.

Cæsaris in nomen ducuntur carmina :

Cæsar

Dum canitur, quæso Jupiter ipse vaces.

Est Phœbi fugiens Athamana ad litora portus,

Qua sinus Joniæ murmura condit aquæ,

Actia Julææ pelagus monimenta carinæ,

Naturum votis non operosa via.

Huc mundi coiere manus :

stetit æquore moles

Pinea, nec remis

æqua favebat avis.

Altera classis

erat Teucro damnata Quirino,

Pilaque femina turpiter acta manu.

Hinc Augusta ratis plenis Jovis omine velis,

Signaque jam patriæ vincere docta suæ.

Tandem acies geminos Nereus lunarat in arcus,

Armorum et radiis picta tremebat aqua.

Cum Phœbus linquens stantem se vindice Delon,

Nam tulit iratos mobilis una Notos,

Adstitit Augusti puppim super,

et nova flamma

Luxit in obliquam ter sinata facem.

Non ille attulerat crines in colla solutos,

Aut testudineæ carmen inerme lyræ :

Sed quali adspexit Pelopejum Agamemnona vultu,

* *Eges_*

E le Doriche schiere in fatal rogo
Tutte ravvolse : o qual la vita estinse
Al Serpente Pitone ; e dritte al suolo
Sue lunghe spire disnodando stese ,
Per cui tanto temer l' imbelli lire.
Tosto , del Mondo o tu salute , e pace
Augusto disse , che da la lung' Alba
Hai tuoi natali , tu in virtù maggiore
De gli Ettorei tuoi avi a tutte pruove ,
Per mare a trionfar su via comincia ;
Poich' è già tua la terra : oggi quest' arco ,
E la faretra che mi pende al collo
A tuo favor s' adopri . or d' ogni tema
La patria sciogli , ch' al tuo braccio invitto
S' appoggia solo , e sovra il tuo naviglio
La speme de' comun voti commise.
Cui se tu non difendi , or e che valmi
Che de gli augei nel volo al Palatino
Di Romolo in favore il ciel parlasse ?
Ve' come ardisce il mar sotto il tuo scettro
Le regie vele , oh vitupero ! oh scorno !
De le latine sostener a fronte.
Nè perchè tanto numerosa appaja
L' oste nemica , paventar tu devi ;
Ben che farle darà quell' onda istessa ,
Ov' or secura , e franca ella s' asside.
E que' guerrier ne' minaccianti legni
Di Centuari a maniera armati a sassi ,
Pinti guerrier parranti , e marci legni.
Com' ella n' è più , o men la causa giusta ,
Nè soldati l' ardir s' addoppia , o cede :
Che se giusta non l' è , codardi , e vili
Rossor li face . or tu , che 'l punto è questo,
Il nemico tu attacca : a guidar sono
Io stesso , che ten diei propizio il punto ,
Con man vittoriosa il tuo navile.

Disse :

Egessitque avidis Dorica castra rogis,
Aut quali flexos solvit Pythona per orbes
Serpentem,

imbelles quem timuere lyræ.
Mox ait, o longa Mundi servator ab Alba
Auguste
Hectoreis cognite major avis,

Vince mari;
jam terra tua est: tibi militat arcus,
Et favet ex humeris hoc onus omne meis.
Solve metu patriam,
quæ te nunc vindice freta
Imposuit proræ publica vota tuæ.

Quam nisi defendes, murorum Romulus augur
Ire Palatinas non bene vidit aves.

En nimium remis audent: proh turpe! latinis
Principe te fluctus regia vela pati.

Nec te, quod classis centenis remiget alis,
Terreat;
invito labitur illa mari.

Quodque vehunt proræ Centaurica saxa minantes,

Tigna cava, et pictos experiere metus.
Frangit, et attollit vires in milite causa:

Quæ nisi justa subes, excutit arma pudor.
Tempus adest; committe rates: ego temporis auctor
Ducam laurigera Julia rostra manu.

Di-

Disse : e di strali saettando vota
Feo la faretra . a quest' armi sol cesse
D' ardire , e di valor di Cesar l' asta.
Al soccorso fedel Roma di Febo
A trionfar venne : e l' empia donna il fio
Pagò del folle e temerario ardire:
E per l' Ionio va disperso , franto
Il sognato suo scettro. Intento all' ora
Cesare a vagheggiar da l' astro Idalio
Il grato obietto , son pur Nume , ei disse ,
E ben de la divina origin mia
Certa fede mi fa quel ch' or io veggio.
La vittoria a cantar segue Tritone ,
E tutte fan del mar le Dee corona
Al vincitore , e a suoi trionfi applauso.
Ella fuggiasca al Nil l' empia s' affretta
Campata a pena entro spedita barca :
Felice sol , perch' al prefisso giorno
Non andò a morte. oh ! che più lieto a Roma
Per voi quel dì farsi poteva o Numi.
E qual saputo avrìa quest' una donna
Gran trionfo uguagliar , se a la via stessa
Tratta si fosse , ov' un dì gìo Giugurta ?
Or a l' Azziaco Febo augusto Tempio
De la grazia in membranza erger fu fatto ;
Che de' nemici legni egli ben diece
A picco messe di suo telo a un colpo.
Basta d' arme sin qui ; che de la cetra
Già mi richiede il vincitore Apollo ,
E i bellicosi suoi feroci spirti
In tenere carole ei va sciogliendo.
Or s' imbandisca in quest' ameno bosco
Genial mensa , e scendan giù del crine
Serti il collo a lambir di molli rose.
Il vin mescete del terren Falerno ,
E 'l nardo spico di Cilicia frutto

Ben

Dixerat: et pharetræ pondus consumit in arcus.
Proxima post arcus Cæsaris hastæ fuit.

Vicit Roma fide Phœbi:
dat femina pœnas:

Sceptra per Ionias fracta vehuntur aquas.
At Pater Idalio miratus Cæsar ab Astro,

Sum Deus,
et nostri sanguinis ista fides.

Prosequitur cantu Triton,
omnesque marinæ
Plauserunt circa libera signa Deæ.
Illa petit Nilum cymba male nixa fugaci:

Hoc unum, jusso non miratura die.
DI melius!

quantus mulier foret una triumphus,
Ductus erat per quas ante Iugurtha vias!

Actius hinc traxit Phœbus monumenta;

quod ejus
Una decem vicit missa saggitta rates.
Bella satis cecini: citharam jam poscit Apollo
Victor,
et ad placidos exuit arma choros.

Candida nunc molli subeant convivia luco,
Blanditæque fluant per mea colla rosæ.

Vinaque fundantur prælis elisa Falernis,
Terque lavet nostras spica Cilissa comas,
In-

Ben tre fiate mia chioma unga, e profumi.
A' Poeti col vin Musa gli spirti
Destar è usa; e tu a servigi o Bacco
Del tuo Febo sei spesso inteso, e desto.
Quegli prenda a cantar sì come ha schiavi
L'Impero i paludosi, e fier Sicambri,
E Meroe regno di Cefeo un tempo,
E i popoli che imbruna il vicin Sole:
E questi il Parto, che perdono, e pace
Con pur tarda ambasciata a Roma chiede,
E prima renda le Romane insegne
Già tolte, e a dar le sue poscia s'accordi:
E che se in parte agli oriental paesi
Di suo furor risparmi il grande Augusto,
Quelli a' nipoti suoi e' lascia, e serba,
Perchè di lor Trofei v'abbiano un campo.
E tu se fai tra queste folte arene
Crasso t'allegra; che sgombro e spedito
A la tua tomba Eufrate il sentier apre.
E noi così tra'l lieto ber, e 'l canto
La notte passarem, fin che mia tazza
Dal nuovo raggio a dì rosseggi, e brilli.

Elegia VII.

HAn pur gli estinti, han pur eterne l'alme,
E morte vincon essi e 'l fatal rogo,
Nè per morir cessiam già noi del tutto.
Ch'io venirmela innanzi, e presso al letto
Fermarsi Cintia vidi, che sepolta
Fu dianzi al marmo a capo de la via,
Quand'io di doglia per sua morte vinto
Stava giacendo tra sopito, e desto,
E 'l mio regno piagnea deserto, e voto.
Le stesse chiome avea, con che morio,
Quegli occhi stessi: al fianco solo adusta

Era

Ingenium potis irritat Musa Poetis:
Bacche soles Phœbo fertilis esse tuo.

Ille paludosos memoret servire Sicambros,

Cepheam et Meroen, fuscaque regna canat.

Hic referat sero confessum fœdere Parthum,

Reddat signa Remi,
mox dabit ipse sua.
Sive aliquid pharetris Augustus parcet Eois,

Differat in pueros ista trophæa suos.

Gaude Crasse nigras, si quid sapis, inter arenas,
Ire per Euphraten ad tua busta licet.

Sic noctem patera, sic ducam carmine, donec
Injiciat radios in mea vina dies.

Elegia VII.

S*Unt aliquid Manes,*
lethum non omnia finit,
Luridaque evictos effugit umbra rogos.
Cynthia namque meo visa est incumbere fulcro
Marmor ad extremæ nuper humata viæ.

Cum mihi ab esequiis somnus penderet amaris,
Et quererer tecti frigida regna mei.
Eosdem habuit secum, quibus est elata, capillos,
Eosdem oculos, lateri vestis adusta fuit,
Et

Era la gonna, e 'l suo berillo al dito,
E le si vedean tinte, e 'n parte offese
Dal Leteo licor l' estreme labbra.
Poichè innanzi mi fu. gemendo trasse
Vivo sospiro, e le fragili palme
Battendo, in guisa tal prese a parlarmi:
Perfido! e cui sperar più buono, e fido
Non potrà mai donzella, or può in te loco
Il sonno aver? nessun vi fu, che i lumi
Già vergenti a l' occaso a me chiudesse.
Almen, te richiamandomi, un sol giorno
Impetrato avess' io! fragor non mosse
A me vicino con l' aperta canna
Di mia spoglia il custode; ebbi origliere
Corta tegola al capo, onde fu leso.
Ma se t' increbbe accompagnarmi estinta
Fuor de le porte: almen far tu potevi
Che 'l mio feretro con più lento passo
Conducessesi al rogo. e perchè a quello
Tu non pregasti ingrato che fecondi
Gli spirassero i venti? e perchè avaro
Fosti a versar mentr' egli ardeva il nardo?
In fin curvo, e dolente alcun ti vide
Per il mio funerale, e l' atra toga
Bagnar di pianto? e sì ti fu pur grave
De' giacinti gittar su la mia spoglia
De l' infimo valore, e l' arid' ossa
Spruzzar di vino, ed espiar mia tomba?
Vada Ligdamo in fiamme: ei dia martoro
Al domestico servo ignito ferro;
Che di lor tradimento io ben m' avvidi,
Poichè nel tetro vin la morte bevvi.
O l' arcane salive la versuta
Nomade tolga; la man, che m' uccise,
Da la rovente pentola saprassi.
Quella, quella, che dinanzi fu per vista
Vil-

Et solitum digito beryllon adederat ignis.
Summaque Lethæus triverat ora liquor.

Spirantesque animos, et vocem misit, at illi
Pollicibus fragiles increpuere manus:

Perfide! nec cuiquam melior sperande puellæ,
In te etiam vires somnus habere potest?
At mihi non oculos quisquam
inclinavit euntes:
Unum impetrassem, te revocante, diem.
Nec crepuit fissa me propter arundine custos,

Læsit et objectum tegula curta caput.

Si piguit portas ultra procedere:
at illud
Jussisses, lectum lentius ire meum.
Cur ventos non ipse rogis
ingrate petisti?
Cur nardo flammæ non oluere meæ?

Denique quis nostro curvum te funere vidit?
Quis atram lacrimis incaluisse togam?
Hoc etiam grave erat
nulla mercede hiacynthos
Injicere, et fracto busta
piare cado?
Lygdamus uratur, candescant lamina vernæ:

Sensi ego cum insidiis pallida vina bibi.

Aut Nomas arcanas tollat versuta salivas:
Dicet damnatas ignea testa manus.

Qua modo per viles inspecta est publica noctes,

Vilmente offrirsi per le buie notti,
Pompeggia or ella stessa in aureo drappo,
Che dietro si trascina in gran codazzo.
E tal di sue ancelle, che imprudente
A favellar di mia beltà trascorse,
Più gravose fatiche iniquamente
Per fio tolerar debbe: al mio sepolcro
Perchè Petale diè fioriti ferti,
D' immonda trave la meschina vecchia
Il peso porta, ov' ella avvinto ha 'l piede:
E pe' torti capei sospesa in alto
Vien Lalage battuta, perchè ardissi
In mio nome pregar: ella fin giunse
A liquefar la mia imago in oro
Per farsen ella ricca: e tu 'l vedesti?
E tu 'l soffristi? al rogo mio donarsi
Dovea, per farle onor, la degna imago.
Non son io già però, come che 'l merti,
Nemica a te Properzio; che miei pregi
E 'l nome mio dentro a tuoi libri eterno
Vivon. Per gl' immutabili decreti
Del Fato, il giuro, tal placido, e mite
Il Cerbero mi sia, che intera sempre
Io la fe ti serbai: su la mia tomba,
Se pur t' inganno, sibilar si senta,
E sopra l' ossa mie vipera covi.
Or due le region sotterra sono
Di là dal nero fiume, e de gli estinti
Guadar lo dee, ma da sentier diversi
La turba tutta. da l' un canto parte
L' infame Clitennestra, e con a lato
Un finto tauro di sua colpa in segno
La rea Pasife: ma da l' altro canto
Incoronata prora accoglie, e mena
Le pie alme a gli Elisi, ov' aura pura
Dolce spirando per gli ameni campi

L' a-

Hæc nunc aurata cyclade signat humum:

Et graviora rependit iniquis pensa quasillis,
Garrula de facie si qua loquuta mea est:

Nostraque quod Petale tulit ad monumenta co-
(rollas,
Codicis immundi vincula sentit anus:

Cæditur et Lalage tortis suspensa capillis,
Per nomen quoniam est ausa rogare meum.
Te patiente meæ conflavit imaginis aurum:

Ardeat e nostro dotem habitura rogo.

Non tamen insector, quamvis mereare Properti;
Longa mea in libris regna fuere tuis.

Juro ego fatorum nulli revocabile carmen,
Tergeminusque canis sic mihi molle sonet,
Me servasse fidem:
si fallo, vipera nostris
Sibilet in tumulis: et super ossa cubet.

Nam genia est sedes turpem sortita per amnem,
Turbaque diversa remigat omnis aqua.

Una Clytemnestra stuprum vehit,
ipsaque Cressæ
Portat mentitæ lignea monstra bovis:
Ecce coronato pars altera
vecta phaselo,
Mulcet ubi Elysias aura beata rosas,

Qua

L' apriche rose molce, e con le cetre
In gran numero i sacri di Cibele
Tondi metalli, e tra mitrati cori
I Lidii plettri armonioso suono
Fanvi per sempre. ivi le fide spose
Vanno Ipermnestra, e Andromeda membrando
La conta istoria di lor dura vita.
Questa ne le sue braccia il lividore
Mostra per le materne aspre catene,
E come senza colpa a freddi scogli
Avvinta fu: l' orrenda sceleranza
Narra Ipermnestra de le sue germane,
A cui di consentir ebbe ella orrore.
In tai lamenti tra noi dopo morte
De la vita gli amor consoliamo.
Ma nullo io qui rammento, benchè assai
Da rammentar di tua perfidia fora.
Sol prego se pur ponno i preghi miei,
Se a pien non ti cangiò di Clori l' erba,
Partenia mia nodrice in sua vecchiaja
Di nulla manchi; a tuoi desir fu sempre
Favorevole, e teco umana, e larga:
E Latri mie delizie, cui tal nome
Il servir diede, a nuova altra padrona
Speccio non porga: e tu quanti a mia lode
Versi scrivesti, se piacer mi vuoi,
Ad arder manda, nè più teco averli.
L' edra d' intorno svelli a la mia tomba,
Che le mie delicate ossa sepolte
Col nemico corimbo inquieta, e intrica.
Æ dove proprio sovra i folti campi
De l' Aniene le pomose piante
S' inchinan, quivi presso a la cittade,
Ch' Ercole tien per tutelare, e Nume,
E v' ha l' avorio eterno il suo candore,
De la colonna al mezzo tu v' incidi

Que-

Qua numerosa fides,
quaque ara rotunda Cybelles,
Mitratisque sonant
lydia plectra choris.
Andromedeque, et Hypermnestre, sine fraude
(maritæ,
Narrant historiæ corpora nota suæ.

Hæc sua maternis queritur livere catenis
Brachia,
nec meritas frigida sexa manus:
Narrat Hypermnestre magnum ausas esse sorores:

In scelus hoc animum non valuisse suum.
Sic mortis lacrimis
vitæ sanamus amores.
Celo ego perfidiæ crimina mulsa tuæ.

Sed tibi nunc mandata damus, si forte moveris,
Si te non totum Chloridos herba tenet,
Nutrix in tremulis ne quid desideret annis
Parthenie?
patuit, nec tibi avara fuit.
Deliciæque meæ, Latris, cui nomen ab usu est,
Ne speculum dominæ porrigat illa novæ.
Et quoscumque meo fecisti nomine versus,
Ure mihi,
laudes desine habere meas.
Pelle hederæm tumulo,
mihi quæ pugnante corymbo
Mollia contortis alligat ossa comis.
Ramosis Anio qua pomifer incubat arvis,

Et nunquam Herculeo Numine pallet ebur,

Hoc carmen media dignum me scribe columna,
Se

Questo degno di me ma breve motto,
Che leggier tutto ad un' occhiata possa
Il passeggier che va di Roma in fretta:
Riposa qui sul Tiburtino suolo
Quell' aurea Cintia: più lodate, e chiare
Quindi le ripe tue fien Aniene.
Ne far tu mai che de' sogni ti rida;
Che da le pie porte escono al mondo;
Mendaci elli non sono i più sogni.
Qua, e là nostr' alme spargonsi la notte;
Che dassi a notte libertate a l' ombre,
E de l' infernal porta abbandonando
La guardia anch' egli il Cerbero custode
Vagando n' esce: al nuovo dì poi tutte
A Lete ne richiaman nostre leggi,
E torna quindi al proprio loco ogn' una:
Ma pria ne riconosce; e fedelmente
Numera il Barcajuol lo stuol che varca.
Or sia tu d' altri, io sola te tra poco
Possederò: tu meco insiem farai,
E con tue ossa in un miste le mie
Si stringneran tra lor con nodo eterno.
Or poich' ella così con flebil voce
Parlommi, io d' abbracciarla ebbi disio,
E tra le braccia dileguossi l' ombra.

Elegia VIII.

Di que' dì che 'l figliuol d' Anfitrione
D' Eritea da le stalle i buoi ritrasse,
Al Palatino ascese invitto colle,
Comun d' armenti allor pasco, e ricovro,
E stanco qui posò co' stanchi buoi,
Dove l' acque stagnavan del Velabro,
E veleggiava giù nocchier pel fiume,
Che 'l corso avea de la cittade al mezzo.

Ma

Sed breve,
quod currens vector ab urbe legat:

Hic Tiburtina jacet aurea Cynthia terra:
Accessit ripæ laus Aniene, tuæ.

Nec tu sperne piis venientia somnia portis;

Cum pia venerunt somnia pondus habent.
Nocte vagæ ferimur;
nox clausas liberat umbras,
Errat et abjecta Cerberus ipse sera.

Luce jubent leges Lethæa ad stagna reverti:

Nos vehimur:
vectum nauta recenset onus.

Nunc te possideant aliæ: mox sola tenebo:
Mecum eris,
et mixtis ossibus ossa teram.

Hæc postquam mecum querula sub voce peregit,
Inter complexus excidit umbra meos.

Elegia VIII.

Amphitryoniades qua tempestate juvencos
Egerat a stabulis o Erythea tuis,
Venit ad invictos, pecorosa Palatia, colles,

Et statuit fessos fessus et ipse boves,
Qua Velabra suo stagnabant flumine, quaque
Nauta per urbanas velificabat aquas.

Ma dal ladron malvagio, ch' ivi presso
Tenea la tana, i buoi non fur sicuri:
Giove ospitale egli a quel furlo offese.
Cacco era questi ch' a predar solea
Sbucar dal fondo d' orrida spelunca
E intuonar l' aria al suon di sue tre bocche.
Ei perchè l' evidente ladroneccio
Non accusasse poi de l' orme il segno,
A l' antro in fondo da la coda i buoi
Cacciò a rovescio. Quivi dentro ascosi
Al mugolar, e se medesmi, e 'l ladro
Elli fer noti, e sì udilli Alcide:
E d' ira gonfio de l' infame speco
Rompendo a terra rovesciò le porte.
Di Cacco qui lo triplicato capo
Ei fiaccò con la clava, e morto l' ebbe;
E uscite o buoi, che già miei siete, disse,
Ite fuor, de' trionfi di mia clava
Corona illustre, e cui io ben due fiate
Tracciando, ben due fiate io racquistai.
Qui con lungo mugghiar il nome al campo
Boario date; poichè nobil foro
Ove voi pascolate arà poi Roma.
Disse; e d' ardente sete allor riarso
Fu sì, che inaridite ebbe le fauci,
Nè in quel fertil terren fil d' acqua trova.
Se non che in lontananza ei rider ode
Certe rinchiuse, e ben guardate donne,
U' d' intorno piantati arbori folti
Facevan sacro, e venerabil bosco,
Ben difesa magion de la Dea Bona,
E gelose fontane a lei addite,
Ove compieansi sacrifizii, e riti,
Ch' uom spiar non poteva impunemente:
L' interne stanze di purpuree fasce
Eranvi adorne, e in rozza cappellina

Ar-

Sed non infido manserunt hospite Caco
Incolumes:
furto polluit ille Jovem.
Incola Cacus erat metuendo raptor ab antro,
Per tria partitos qui dabat ora sonos.
Hic ne certa forent manifestæ signa rapinæ,
Aversos cauda traxit in antra boves.
Nec sine teste Deo furem sonuere juvenci:
Furis et implacidas diruit ira fores.
Mænălio jacuit pulsus tria tempora ramo
Cacus:
et Alcides sic ait, ite boves,
Herculis ite boves, nostræ labor ultime clavæ,
Bis
mihi quæsitæ, bis mea præda boves
Arvaque mugitu sancite boaria longo;
Nobile erit Romæ pascua vestra forum.
Dixerat: et sicco torret sitis ora palato,
Fœtaque non ullas terra ministrat aquas.
Sed procul inclusas audit ridere puellas.
Lucus ab incluso fecerat orbe nemus,
Femineæ loca clausa Deæ,
fontesque piandos,
Impune et nullis sacra retecta viris.
Devia puniceæ velabant limina vittæ
Putris odorato luxerat igne casa.
Po-

Ardevan legni di soave odore,
E d' ogn' intorno co' fronzuti rami
Verdi pioppi aggiugnéan vaghezza al Tempio,
E molti augei v' eran cantando a l' ombra.
Là con arsiccia e polverosa barba
Ansando venne Alcida. ivi a la soglia
Parlar udissi in modi umili, e piani,
Nè dal temuto, e grande Dio ch' egli era ;
Voi, che di questo santo bosco a l' antro
Giocando ve ne state, o donne prego,
Questo Tempio m' aprite, ov' io riposi ;
Che son pur lasso, e d' ogn' intorno errando
Per acqua vado, e presso a voi m' aggiro,
Ché ben tenerne al mormorio se n' ode :
Ma basta quando in cava man ne cape.
Arete voi d' un tal sentito dire,
Che con gli omeri suoi sostenne il mondo ;
Io quel desso mi son : m' appella Alcide
La terra da fier mostri per me sgombra.
Ed a' non venne per sue grandi imprese
La fama, e 'l nome de l' Erculea Clava,
E de' dardi non mai scoccati indarno
Contro micide fere ? e come io solo
Vidi, sol de' mortali, il bujo Stige ?
Deh ! n' accogliete ; a mia stanchezza a pena
S' apre un ricovro in questa vostra terra.
E perchè voi de la nimica Giuno
Sacerdotesse foste : or porto anch' ella
M' aria de l' acque sue fin la madrigna.
Che se è tra voi chi 'l mio guerriero aspetto
Spaventa, e questo cuojo di leone,
E dal libico Sol l' adusto crine,
Sappia, ch' io stesso entro Sidonia gonna
Servii d' ancella, e colà in Lidia il braccio
In donneschi lavori io impiegai,
E cinsi pur di dilicate fasce

Populus et longis ornabat frondibus ædem,

Multaque cantantes umbra tegebat aves.

Huc ruit in siccam congesto pulvere barbam,

Et jacit ante fores

verba minora Deo:

Vos precor o Luci sacro quæ luditis antro,

Pandite defessis hospita fama viris.

Fontis egens erro,

circoque sonanti lymphis:

Et cava suscepto flum'ne palma sat est.

Audistisnê aliquem,

tergo qui sustulit orbem?

Ille ego sum: Alciden terra recepta vocat.

Qui facta Herculeæ non audit fortia clavæ,

Et nunquam ad natas irrita tela feras?

Atque uni Stygias hominum luxisse tenebras?

Accipite; hæc fesso vix mihi terra patet.

Quod si Junoni sacrum faceretis amaræ:

Non clausisset aquas ipsa noverca suas.

Sin aliquas, vultùsque meus, setæque leonis

Terrent,

et Lybico sole perusta coma:

Idem ego Sidonia feci servilia palla

Officia, Lyda pensa diurna colo

Mollis et hirsutum cæpit mihi fascia pectus,

Et

Il setoloso petto, ed a far giunsi
Con l' incallite man da abil donzella.
Finio Alcide: e tal gli fè risposta
Una tra quelle alma Sacerdotessa,
Cui rossa benda il bianco crin legava:
Altrove gli occhi: e 'l piè porta o straniero,
Vanne su via del venerando bosco,
E d' esto loco col fuggir ti salva.
A grave pena per tremenda legge,
Questa, dove ad ogni uomo entrar si vieta,
In cappellina ascosta Ara gelosa
Sappil si danna, chi profanar osi.
Caro pagò il fatidicio Tiresia
Falla il mirar, mentre discinta lava,
Il Gorgone deposto, il viril corpo.
Per altra via te d' acqua il Ciel provegga:
Di questa, che 'n remoto, e chiuso loco
Serbasi, a donne solo usarne lice.
Sin qui la vecchia. ei la serrata porta
Con gli omeri in risposta appuntellando
Scossela sì, ch' a la gran forza cesse
De l' assetato e foribondo Alcide.
Il qual poichè l' ardente sete spense,
L' umido labro asciugat' ebbe a pena,
Tal vi pronunziò tristo decreto:
In quest' angol di mondo or che i miei fati
Io traggo, ebbe mio piè posa, e ricovro,
E me questo terreno ansante, e lasso
A stento accolse, or questa massim' Ara,
Aggiunse, questa al ritrovato armento
Per mie man massim' Ara dedicata,
Sacrosanta qual è, per sempre sia
Il penetrarvi a femine disdetto;
Perchè la sete de l' esimio Alcide
Invendicata non rimanga. O salve,
O Padre, cui poichè tra Numi in Cielo

Et
manibus duris apta puella fui.
Talibus Alcides : ac talibus
alma Sacerdos
Puniceo canas stamine vincta comas :
Parce oculis hospes, lucoque abscede verendo :
Cede agedum,
et tuta limina linque fuga.
Interdicta viris metuenda lege piatur
Quæ se summota vindicat ara casa.

Magno Tiresias adspexit Pallada vates,
Fortia dum posita Gorgone membra lavat.

DI tibi dent alios fontes :
hæc lympha puellis
Avia secreti liminis una fuit.
Sic anus : ille humeris postes concussit opacos,

Nec tulit iratam janua clausa sitim.

At postquam exausto jam flumine vicerat æstum,
Penit vix siccis
tristia jura labris :
Angulus hic mundi nunc me mea fata trahentem
Accipit,
hæc fesso vix mihi terra patet :
Maxima quæ gregibus devota est ara repertis,
Ara per has, inquit, maxima facta manus,

Hæc nullis unquam pateat veneranda puellis,

Herculis eximii ne sit inulta sitis.
Sancte Pater salve,
cui jam favet aspera Juno :

Ascritto fosti, al fin propizia Giuno
D' aspra, e nemica innanzi, or si converse:
Tua grazia o Divo io pel mio libro imploro,
Così poich' ei da mostri rii la Terra
Col suo braccio purgò, Santo, e Divino,
Fero i Tazii Cureti Ercole invitto.

Elegia IX.

Or di Giove il Feretrio a dir io prendo
La cagion, e i principii, e da' tre Duci
Le spoglie in tre battaglie riportate.
Alta, ed erta è la cima, ov' io mi spingo:
Ma spron la gloria è al fianco, ed al piè lena;
Che contento non son mie tempia fregi
Corona in piano agevol poggio colta.
L' esempio tu d' esto primier trionfo
Romolo formi, e di nemiche spoglie
Carco dal marzial campo ritorni
A' dì, ch' Acron de' Cenineasi il Duce,
Che le Romane porte a invader passa,
Sul rovesciato suo destrier tu abbatti
Con l' asta fulminante, ei ben ti dava
Roma ne' suoi confin tema, ed orrore
Di Cenina il Signor, l' Erculeo Acrone.
Di sul dosso a Quirin le ricche spoglie
Temerario cavar ei speme avea:
Ma le sue poi del propio sangue tinte
Ceder dovè. Lui l' ampie torri vide
Romolo saettar: e, poichè rati
Il Ciel suoi voti avea, l' assalse, e a te
Questa vittima o Giove io sveno, ei dice:
E a Giove tosto il sagrifizio compie.
Così di Roma, e di virtute il padre
Vincer solea, che le fatiche, e i stenti
Di disagiato campo a Ciel aperto

Sof-

Sancte velis libro dexter inesse meo.
Hunc quoniam manibus purgatum sanxerat or-
(bem ,
Sic Sanctum Tatii composuere Cures.

Elegia IX.

N *Una Jovis incipiam causas aperire Feretri,*
Armaque de Ducibus trina recepta tribus,

Magnum iter ascendo :
sed dat mihi gloria vires ,
Non juvat ex facili lecta corona jugo.

Imbuis exemplum primæ tu Romule palma
Hujus . et exuviis
plenus ab hoste redis ,
Tempore quo portas Ceninum Acrona petentem

Victor in eversum cuspide fundis equum.
Acron Herculeus Cenina ductor ab arce
Roma tuis quondam finibus hortor erat.

Hic spolia ex humeris ausus sperare Quirini.

Ipse dedit , sed non sanguine sicca , sua.
Hunc videt ante cavas vibrantem spicula turres
Romulus , et votis occupat ante ratis :
Jupeitr hæc hodie tibi victima corruet Acron:

Voverat , et spolium corruit ille Jovi.
Urbis , virtutisque Parens sic vincere suevit ,
Qui tulit aprico frigida castra lare.
Idem

Soffrir fu uso : ed ebbe ei pure al freno
La man del pari, ch' a l' aratro avvezza:
Nè di cimier la fronte ei difendeva
Cinto, e guernito di lupigno manto,
Nè di dipintà targa il braccio armava
Di fiammante piropo adorna, e ricca.
Del cuojo i militar cingoli lenti
Farsi allor si solean di buoi uccisi.
Cosso il seguì, che de' Veienti il Rege
A morte di sua man Tolunnio mise,
Quando a vincere i Veii era il gran fare:
Nè ancor di là dal Tebro udito il suono
S' era di guerra. l' ultima conquista
Era Nomento, e de la presa Cora
Jugeri pochi. or di voi nulla resta
Volsci, e Veienti, e del gran vostro impero
Che la vana membranza, e 'l nudo nome:
Nè più v' è l' aureo seggio al vostro Foro.
Or cantar s' ode con agreste canna
Tra le rovine de le vostre mura
L' ozioso Pastor, e vi rinnova
Sparsi il bifolco di vostr' ossa i campi.
Or per ventura de' Veienti il Rege
De la porta assistea sopra la rocca,
E d' abboccarsi insiem di là consente
Franco, e sicuro a l' inimico Duce:
E a l' arietarsi co' ferrati corni
Le combattute mura, e a tormentarle
Ne le lor gallerie difesi, e ascosti
I militari ordigni: a cor virile,
Cosso allor, più conviene in campo aperto
Cacciarsi a zuffa: tal consiglio è l' altro
A seguir pronto, e in egual posto entrambi
Prendon del largo. I Numi fur, ch' aita
Al Latino guerrier nel gran cimento
Porser propizii: ed i destrier Romani

Di

Idem eques, et frænis,
idem fuit aptus aratris:
Nec galea hirsuta compta lupina juba,

Picta nec inducto fulgebat parma pyropo:

Præbebant cæsi baltea lenta boves.
Cossus et insequitur Vejentis cæda Tolumni,

Vincere cum Vejos posse laboris erat:
Necdum ultra Tiberim belli sonus.
ultima præda
Nomentum, et captæ jugera pauca Coræ.
Et Veii veteres, et Volscum regna fuistis,

Et vestro posita est aurea sella foro.
Nunc intra muros pastoris buccina lenti
Cantat,
et in vestris opibus arva metunt.

Forte super porta dux Veius adstitit arcem,

Colloquiumque sua fretus ab urbe dedit.

Dumque aries murum cornu pulsabat aheno,
Vineaque inductum longa tegebat opus,

Cossus ait: Forti melius concurrere campo.

Nec mora sit:
plano sistit uterque gradu
DI Latias juvere manus;

defecta Tolumni
Cer-

Di Tolunnio spruzzò la tronca testa.
E Claudio in fin con l' armi il suo nimico
Dal già guadato Reno rincalzando
Indietro risospinse, e qui lo scudo
Di Virdomaro ottenne il vasto Duce.
Da quel Fiume il natal questi vantava
Destro, e valente di sovr' alto cocchio
A trar lanciotti : ma nel trarne allora
Tra le sue genti a le vergate brache
Distinte, e note, da l' incisa strozza
Giù venne la real torta collana.
Queste tre spoglie adunque al Tempio appese:
A quello di titol di Federico diero
Perchè con certi auspicii il Roman Duce
Con sicur' arme il suo contrario fiede.
O sia perchè le spoglie istesse vinte
Tracansi indosso, del Feretrio Giove
Quindi l' ara superba appellar piacque.

Elegia X.

DEh! non più o Paolo de' miei chiusi avanzi
Il riposo turbar con pianti, e lai;
Che per molto pregar già più non s' apre
La scura soglia : e come son gli estinti
De' regni inferni a la ragion soggetti,
N' è chiuso lor d' adamantini claustri,
Nè più impetrarne lice al giorno il varco.
Prega pur quanto sai, sì che t' ascolti
Del nero Stige il Re, valor nè merto
Avran maggior tuoi pianti, a sordo lido.
Che se sparti gli avessi a' vostri voti
Ben sono i Dei del Ciel benigni, e umani:
Ma non quel barcajuol del lago inferno;
Che come del tragitto il prezzo tolse,
Dietro ne serra de gli erbosi roghi

A

Cervix Romanos sanguine lavit equos.
Claudis a Rheno trajectos arcuit hostes
Belligerans:
vasti parma relata Ducis
Virdomari.
genus hic Rheno jactabat ab ipso,
Nobilis erectis fundere gesa rotis.
Illi virgatis jaculantis ab agmine braccis

Torquis ab incisa decidit unca gula.

Nunc spolia in Templo tria condita,
caussa Feretri:
Omine quod certa Dux ferit ense Ducem.

Seu quia victa suis humeris hæc arma ferebant:
Hinc Feretri dicta est ara superba Jovis.

Elegia X.

DEsine Paule meum lacrimis urgere sepulchrum,

Panditur ad nullas janua nigra preces.
Cum semel infernas intrarunt funera leges,

Non exorato stant adamante viæ.

Te licet orantem fuscæ Deus audiat aulæ;
Nempe tuas lacrimas litera surda bibent.

Vota movent Superos:

ubi portitor æra recepit,

Obserat herbosos ludita porta rogos.

Sic

A gli eterni prigion la nera porta.
Tal mi dinunziar saldo destino
La meste tube allor che iniqua face
Al mio rogo appressossi e i mesti avanzi
Arse, e disfece. e che mi valse lassa!
L' esser io già del grand' Emilio sposa?
Che de gli avi i trionfi, o di mie glorie
Titol sì chiari? o che men crude, e avare
In me Cornelia rispettar le Parche?
Ecco non più che un pugno io son di polve!
Ah! voi, voi di là giù maldette notti,
Voi onde pigre, di que' stagni, e fiumi,
E qual tu sii, che m' imprigioni i passi
Nemico rio: nel mio fiorir più bello
Qui scesi, e ver, ma d' ogni colpa intera.
Ah! che benigno almen destin felice
A la mia ombra dia d' Averno il Padre.
O sia pur ch' ei per forte Eaco persieda
Di mia alma al giudizio, e siegli a canto
La fatal urna: i suoi German con lui
Assidansi a consiglio: al Foro intento
Vegghin de' spettator le Furie atroci:
Sovra il tuo sasso o Sisifo respira,
Il volo arresti d' Ission la ruota,
E tu a Tantalo in man per questa fiata
Vien onda, ferma sempre a fargli inganno,
Nè l' ombre invada Cerbero rabbioso,
E raccian chete al suol le sue catene.
Son la mia causa a perorar io stessa:
Me, se qui mento, de l' infide Suore
L' urna infelice a castigarmi aggravi.
Se furo ad alcun mai pregio, e decoro
I militar trofei de gli Avi suoi:
De' Numantini pur, che son mio sangue,
Parlan tutt' ora gli Africani regni.
Eguale ad essi de' Libon la schiera

La

Sic mœstæ cecinere tubæ,
cum subdita nostrum
Detraheret lecto fax inimica caput.
Quid mihi conjugium? Pauli quid currus avorum
Profuit?
aut famæ pignora tanta meæ?
Non minus immites habui Cornelia Parcas:

En sum quod digitis quinque levatur onus!
Damnatæ noctes;
et vos, vada lenta paludes,
Et quæcumque meos implicat unda pedes:
Immatura
licet, tamen hic non noxia veni:
Det pater huc umbræ mollia jura meæ.

Aut si quis posita judex sedet Eacus urna,
In mea sortita judicet ossa pila.
Adsideant fratres juxta Minoida sellam:
Eumenidum intento turba severa foro.

Sisyphe mole vaces,
taceant Ixionis orbes,
Fallax Tantaleo corripiare liquor:

Cerberus et nullas hodie petat improbus urnas,
Et jaceat tacita lapsa catena sera.
Ipsa loquor pro me:
si fallo, pœna sororum,
Infelix humeros urgeat urna meos.
Si cui fama fuit per avita decora trophæa:

Afra Numantinos regna loquuntur avos,

Altera maternos exæquat turba Libones,

Et

La serie fa de gli Avi miei materni :
E l' una, e l' altra di sì gran famiglie
De' proprii titol suoi s' adorna, e fregia.
Or quando tempo fu ch' a nunzial face
Ceder dovesse la Pretesta in fine,
E d' altro il crin, che di verginal bende
Cinsi, e composi, a te per santo nodo
A ben tosto il disciòr, Paolo mi lego.
Ma che d' un sol marito io sposa fossi,
Su la mia tomba ogn' un scritto ve 'l legge.
Esse pur di mie glorie in fede io chiamo
De' miei Maggior le riverite a voi
Ceneri illustri per lor geste o Roma;
Sotto i titol de' quali Afri schiomati
Schiavi giacete: e Perse che vantava
Pari ad Achille il cor, cui tra suoi Avi
Contar soleva, del mio sangue io chiamo
Chi i regni tuoi, novello Achille, estinse,
Ch'io de la più severa disciplina
Nulla rimisi mai, nè per mio fallo
Ebber, ond' arrossirne i vostri Lari:
E che a' suoi tanti illustri onori aviti
Non fu Cornelia mai di sfregio, ed onta:
Anzi tra grandi eroi di sua famiglia
Fu anch' essa di virtute alto esemplare.
Intera sempre, ed a se stessa eguale
Fu la mia vita: e per mie opre insigni
Furo i giorni, ch' andar tra le due faci.
I più santi dettami io da Natura
Nel sangue bevvi: nè più casta, e buona
Per tema d' aspro e rigido Censore
Stata io sarei su miei atti, e costumi
A tenor proprio de le più severe
Leggi suo voto a dar chi vuol, su vegna:
Nè però fia per nostro assenso alcuno
De' voti, che mi biasmi, e mi condanni.

Et domus est titulis utraque fulta suis:

Mox ubi jam facibus cessit Prætexta maritis,

Vinxit et acceptas altera vitta comas:
Jungor Paule tuo sic discessura cubili:

In lapide hoc uni nupta fuisse legar.

Testor Majorum cineres tibi Roma colendos,

Sub quorum titulis Africa tonsa jaces,
Et Persen proavi simulantem pectus Achillis,

Quique
tuas proavus fregit Achille domos:
Me neque censuræ leges mollisse,
nec ulla
Labe mea vestros erubuisse focos.
Non erat xuviis Cornelia damnum:

Quin erat et magnæ pars imitanda domus.

Nec mea mutata est ætas: sine crimine tota est
Viximus insignes inter utramque facem.

Mi natura dedit leges a sanguine ductas:
Nec possim melior judicis esse metu.

Qualibet austeras de me ferat urna tabellas:

Turpior assensu non erit ulla meo.
Vel

Sii pur tu, che Cibele in greve legno
Dietro al tuo cinto a man Claudia movesti,
Di quella Dea Sacerdotessa illustre:
O tu, cui 'n colpa de l' estinta fiamma
Vesta chiamando a cura tua commessa,
L'ardente bragia in bianco lino illeso
De l' innocenza tua recasti in pegno.
Non mai io di legger disgusto, o peso
A te Scribonia fui dolce mia madre:
E qual de' punti miei corretto, o casso,
De l' acerbo mio fato in fuor, vorresti;
Di mia virtute a onor mia morte piangne
La trista madre, e in alto duol sommersa
Roma si duole, e per mia acerba fine
Sin Cesare di pianto il viso irrora:
E sì come viss' io di sua figliuola
Degna germana, con dolor rammenta:
E piagner ne vedemmo anco un tal Nume.
Di ricche vesti in oltre, e preziose
Onorata già venni, e colmo, e adorno,
Qual di mia casa conveniasi al fasto,
Di magnifiche spoglie il rogo apparve.
Voi dopo me lasciai dolce ristoro,
Lepido, e Paolo, di mia cruda morte,
Tra le cui braccia al giorno i lumi io chiusi.
E te poc'anzi vidi al partir mio
Caro German ben due fiate Curule,
Cui fatto appena Console, rapita
A vita io fui. Or tu cara Figliuola,
Cui sotto a l' esemplar patrio governo
Io lascio, fa che sii sul mio modello
D' un solo Sposa: e di feconda stirpe
Nostro sangue arricchite. io già del fato
Al voler non repugno, ad altri guai
Ond' io son tratta, e veggio che 'n procinto
E' di far vela già la stigia barca.

D'

Vel tu, quæ tardam movisti fune Cybellen
Claudia,
turritæ rara ministra Deæ;
Vel, cui commissos cum Vesta reposceret ignes,

Exhibuit vivos carbasus alba focos.

Nec te dulce caput mater Scribonia læsit:

In me mutatum quid nisi fata velis?

Maternis laudor lacrimis,
urbisque querelis;
Defleta et gemitu Cæsaris ossa mea.

Ille sua nata dignam vixisse sororem
Increpat,
et lacrimas vidimus ire Deo.
Et tamen emerui generosos vestis honores,
Nec mea de sterili facta rapina domo.

Te Lepide et te Paule meum post fata levamen;

Condita sunt vestro lumina nostra sinu.
Vidimus et fratrem sellam geminasse Curulem,

Consule quo facto tempore rapta soror.
Filia tu
specimen censuræ nacta paternæ,
Fac teneas unum nos imitata virum.
Et serie fulcite genus.
mihi cymba volenti
Solvitur, aucturis tot mea fata malis.

D' una donna al trionfo ella è pur questa
La gran corona, che sincera onori
La fama de l' estinta il degno nome.
Or i miei figli, e nostri comun pegni
A la tua cura, e amor io lascio o sposo;
Che sin nel freddo mio cenere impresso
Fia che 'l pensier di loro eterno viva.
In te col Genitor la Madre insieme
Abbiano: e tutta de' miei parti al seno
Accor ti dovrai tu la schiera amata.
E quando sia ch' a racchetar lor pianto
Lor de' baci tu dia, la Madre allora
Rammenta, e i baci per mia parte addoppia;
Che tutto omai de la famiglia il peso
A te s' appoggia. a'sguardi lor ti cela
Quando a turbarti vien tristo pensiero,
Ascondi il duol, se un d' essi a te ne' venga.
Bastinti o Paolo omai le dure notti,
Che per me provi travagliose, e nere,
E i sogni, in cui veder me proprio parti.
E quando a favellar a tutti ascoso
Con la mia vana imago tu verrai:
Parlami allor come a risponder desta.
Se mutar poi veggiate il nuzial letto,
In cui se altra Madrigna a seder venga:
Il Genitor de le sue nuove nozze
Per voi s' approvi: il vostro ossequio o figli
Il di lei cor fia tosto vi guadagni.
Nè se non rado de la Madre i pregi
Oda da voi, che come al paragone
Al franco favellar punta, ed offesa
Ella ne fora. e quando di mia ombra
Contento sempre ei mia memoria onori,
E tanto ancorch' estinta amarmi voglia:
Di buon' ora a soffrir vi disponete

Del

Hæc est feminei merces extrema triumphi.
Laudat ubi emeritum libera Fama regum.

Nunc tibi commendo communia pignora Natos:

Hæc cura et cineri spirat inusta meo.

Fungere maternis vicibus Pater:
illa meorum
Omnis erit collo turba ferenda tuo.
Oscula cum dederis tua flentibus,
adjice matris:

Tota domus cœpit nunc onus esse tuum.
Et si qua doliturus eris, sine testibus illis:

Cum venient siccis oscula falle genis.

Sat tibi sint noctes quas de me Paule fatiges,

Somniaque in faciem credita sæpe meam.
Atque ubi secreto nostra ad simulacra loqueris,

Ut responsuræ singula verba jace.
Seu tamen adversum mutarit janua lectum,
Sederit et nostro cauta noverca toro:
Conjugium pueri laudate, et ferte paternum;
Capta dabit vestris moribus illa manus.

Nec matrem laudate nimis;
conlata priori
Vertet in offensas libera verba suas.
Seu memor ille mea contentus manserit umbra,

Et tanti cineres duxerit esse meos:
Discite venturam jam nunc sentire senectam:
Cæli-

Del Genitor l' età cadente o figli,
E nulla mai di cura, e studio manchi
Il vostro amor quand' ei di me già privo
Più amor non cura, e celibe rimansi.
De' dì, ch' al viver mio detrasse il fato,
Il vostro accresca: e 'n tal maniera avvenga
Che con mia prole a lunga età felice
Lo sposo giunga. Or buon per me che mai
In quanto Madre io fui, di loro alcuno
Io non ne piansi: onde la schiera amata
Salva, ed intera di mia gente vidi
L' esequie mie ad onorare accolta.
Già per me perorai. di virtù nostra
Voi testimon chiam' io, l' acerba pena
Che di mia morte col plorar mostrate,
Or che con tanti onor la patria grata
A l' intera mia vita il premio rende:
E per mia fe sincera e pio costume
Il Ciel mi s' apre: e di mie opre il merto
Di trionfal onor degna mi rende.

IL FINE.